SUPPLEMENTO N° 8.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO

Casa Editrice

ERMANNO LOESCHER

1905.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

SUPPLEMENTO

N° 8.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—

SUPPLEMENTO

N° 8.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1905

APPUNTI

SU

DANTE IN ISPAGNA

NELL'ETÀ MEDIA (1)

È saputo e risaputo come al gran padre Alighieri s'inchinassero riverenti i vati di Spagna, già nei primissimi del '400, e dal sacro poema traessero, per tutto un secolo, ispirazione, immagini, motivi, assai più che in Francia e altrove, fuor d'Italia, sia avvenuto. Quando veramente si cominciasse a pispigliare di Dante e della *Commedia* nella terra del Cid, a Dante stesso così poco famigliare, non sappiamo ora, nè sapremo mai; per quanto sagaci, gli investigatori tutti delle origini dovranno rassegnarsi a non veder luce che dopo ammesso un periodo di piene tenebre. Favoleggiava Amador de los Rios in una delle sue frequenti volate retoriche, fatali alla storia ed al buon senso, dell'alta ed ispirata poesia di Dante che « habia sorprendido con sus inmor- « tales ecos el vacilante espíritu de Europa ..... Con asombro se « escuchaban aun aquellos aterradores cantos, cuando, encendida

(1) Come gli *Appunti sulla fortuna del Petrarca in Ispagna* questi su Dante, pur scarni e frammentarî, sono tolti, in gran parte, ad una critica del libro, alquanto superficiale, di B. SANVISENTI, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnuola, con appendici di documenti inediti*, Milano, Hoepli, 1904.

« en Castilla la tea de la guerra civil, penetraban en su terri-
« torio bandadas de extrangeros, cuya pujante bravura decidia á
« favor del bastardo de Trastamara tan afrentosa contienda » (1), quasi potesse la *Commedia* infiammar le turbe co' suoi versi frementi, scuoter le immaginazioni sonnolente, animare alla pugna, simile ad un cantare di eroiche gesta nazionali qualsiasi; ma l'altissimo canto neppure nella patria stessa del poeta non poteva intendersi dalle turbe. Dante che gode favor di popolo è una chimera de' critici. Il mondo di Dante, pieno di travagli, di crucci, d'ire e di dolori, è di difficile accesso. In tutti i tempi Dante parlerà a pochi eletti, a quelli soli, capaci, per forza d'astrazione e di studî, di rivivere nell'ambiente di idee e di affetti in cui il poeta viveva.

Strettissimi rapporti univano il Settentrione della Spagna coll'Italia, nel '200 e nel '300. I Catalani, i Valenziani, gli Aragonesi, prima ancora de' Castigliani, affinavano ed ingentilivano la coltura loro dietro l'esempio degli Italiani, ed è ben probabile che in Catalogna, prima che altrove nella Spagna medievale, agitata sempre da crude lotte intestine, si sapesse di Dante e del suo poema. A corto di notizie sicure e documentate, non sapremmo ancora dar miglior principio alla storia della fortuna di Dante in Ispagna che togliendo in esame l'opera di Francesco Imperial, emigrato, nell'ultima metà del '300, da Genova a Sevilla, con un alto concetto del valore di Dante, « poeta, jurista, teologo », con una smania grande di poetare dietro la sua scorta. Assai volte ebbe chino il capo sul volume sacro, che « nelle sue mani trova « aperto », e portò seco certamente nel lungo tragitto, come lo portò forse con sè Christine de Pisan, fanciulla ancora, press'a poco all'istess'epoca, quando lasciava i patrii lidi per stabilirsi alla corte di Francia (2). Attorno all'Imperial aggruppiam poi

(1) *Obras de Don Iñigo Lopez de Mendoza Marqués de Santillana*, Madrid, 1852, p. CXV.

(2) Un frammento *Dante nell'opere di Christine de Pisan*, tolto all'opera mia *Dante in Francia*, è a stampa nella *Miscellanea* in onore di Heinrich Morf.

certa falange di poeti e versificatori, che i *Cancioneros*, delizia dei filologi e degli eruditi, salvarono da prontissimo oblìo. Così fece Amador de los Rios, così Menéndez y Pelayo, così, dietro essi, con nessuna novità di indagini, il Sanvisenti.

Avvolta ancora nel buio la curiosa figura dell'Imperial meritava davvero, come avvertivo dieci anni or sono in questo *Giornale* (XXIV, 230), che si studiasse con un po' di pazienza e di amore, interrogando e studiando ben addentro le rime sparse, sobbarcandosi sovratutto a qualche ricerca d'archivio in Liguria ed in Andalusia. Dubito assai che il Francesco Imperiale di Domenico, ricordato nello zibaldone manoscritto del Federici (S. p. 75), sia da identificarsi senz'altro col poeta, e trovo ancor sempre più ragionevole e logico supporre, con Amador de los Rios, un accenno al padre di Francesco, nel Testamento del Re Don Pedro di Castiglia (era 1400, anno 1362), tramandatoci dalla *Crónica* di Pero Lopez de Ayala (1). Quando l'Imperial giungesse a Sevilla, che nell'Età Media dava ricetto a parecchie famiglie di trafficanti italiani (2), quando ei vi cominciasse a poetare, a spremer rime cioè dal cervello più che dal cuore, non sappiamo. Non era tempra di poeta e d'artista, da produrre una rivoluzione nel mondo letterario di quell'epoca, e i rinnovamenti che parecchi critici gli attribuiscono sono tutti, a parer mio, immaginarî. Di nuovo veramente nella concettuosa e moralizzante poesia dell'Imperial non troviamo che gli accenni a Dante, le imitazioni gelide e stentate delle al-

(1) Vedi anche il modestissimo opuscoletto di M. Chaves (impiegato all'Archivio dell'« Ayuntamiento » di Sevilla): *Micer Francisco Imperial - Apuntes bio-bibliográficos*, Sevilla, 1899, p. 4. Un documento insignificante sull'Imperial (tolto all'Archivio municipale di Sevilla), datato dal 1° marzo del 1405, lo pubblica F. Rodríguez Marín, in nota nel volumone *Luis Barahona de Soto*, Madrid, 1903, p. 124.

(2) Argote de Molina, *De los linages de Italia que poblaron en el Andalucia*, in *Nobleza* ecc., Sevilla, 1588, pp. 256 e ssg. Una curiosa lettera latina commendatizia in favore di Tommaso Moroni da Rieti, indirizzata dal doge, nel gennaio del 1439, a' mercanti genovesi dimoranti in Sevilla è ora a stampa nel *Giorn. stor. e letter. d. Liguria*, V, 23.

legorie, le trascrizioni o traduzioni de' versi del sacro poema, studiato e inteso solo alla superficie. Nel cuor di Dante, nel mondo fantastico del sommo, da cui la poesia maggiore de' popoli medievali è scaturita, l'Imperial non vide giammai. L'Italiano che instaurò in Ispagna il culto di Dante, metteva nel tempio una statua esanime ad incensare.

Di visioni mondane ed oltramondane, di sogni, di simboli, di viaggi allegorici, intesi ad umiliar la carne, a rialzar lo spirito, additando il cielo e la salute eterna, la Spagna si dilettava da gran tempo, ignara ancora dell'allegoria del viaggio dantesco, sempre pronta ad elaborare la materia poetica che le giungeva di Francia. I modelli di Francia, che non si davan tormento di sviscerare le più segrete cose, s'imponevano facilmente anche all'Imperial; la fortunatissima allegoria del *Roman de la Rose*, dove l'arte di tutte le arti, « el arte de amor es toda enclosa », come diceva il marchese di Santillana nel famosissimo *Proemio*, era assai più chiara ed intelligibile dell'allegoria di Dante, più atta quindi a vestire le sue idee e figure astratte. V'erano inoltre orti e giardini a dovizia, tagliati fuori dal gran terreno dissodato da Jean de Meun, dove, placidamente, senza punto insanguinarsi tra rovi e spine, si potevan cogliere erbe e fiori, e parecchi ne colse il genovese spagnolizzato. L'ammirazione grandissima per Dante non lo distolse dal seguire docilmente i Francesi. Sentiva in coscienza, quanto sentiva ed esprimeva il marchese suo successore (*Proemio*): « Los itálicos prefiero yo, só emienda de quien « mas sabrá, á los françeses solamente. Ca las sus obras se muestran « de mas altos engenios, é adórnanlas é compónenlas de fermosas « é pelegrinas estorias; é á los françeses de los itálicos en el « guardar del arte; de lo qual los itálicos, sinon solamente en el « pesso ó consonar, non se façen mençion alguna ». Pare al giovane Sanvisenti (p. 73) dir cosa nuova, interpretando le sette serpi del *Decir de las siete virtudes*, come simbolo de' sette peccati mortali, ma era simbolo corrente nell'Età Media, ed è noto come Robert de l'Oulme componesse, intorno al 1266, un suo *Dit des VII serpens* in cui i sette peccati mortali disputano col

diavolo, sette serpi e le sette radici dell'albero de' peccati (1). Diffusissimo fu poi in tutta l'Età Media il *Livre des vices et des vertus*, che frate Lorenzo de' Predicatori compose un decennio appresso (in latino prima, poi in francese), noto in Italia col titolo *Trattato dei sette peccati mortali*, e tradotto in varî vernacoli, anche in genovese (2). Nel lavorìo d'intarsio del *Decir*, Amador de los Rios scorgeva già pienamente i brani e quadretti tolti alla *Commedia*; tralasciando di ripetere cose conosciute a sazietà (3), potevansi avvertire, con maggior profitto, quei concetti e motivi, le allegorie, i simboli, le personificazioni che dall'Imperial, primo evocatore e rimestatore della dantesca materia, passaron poi agli altri poeti ed allegoristi di Spagna, intenti tutti ad ammaestrare colla dilettosa scienza poetica.

Or riunite, or disgiunte, le virtù cardinali e teologali, specificate nelle *Siete Partidas* di Alfonso X (4), in forma di leggiadre donzelle, calate dal cielo, assediano la mente di moltissimi dopo l'Imperial: Fernán Pérez de Guzmán, il Santillana, Gomez Man-

---

(1) Vedi Gröber nel *Grundriss* II, I, 829. Già P. Savj-Lopez ricordava il *Dit des VII Serpens* in un suo discorso, di nessuna pretesa: *Dantes Einfluss auf spanische Dichter des XV Jahrhunderts*, Napoli, 1901, p. 5. Tutta l'Età Media vaneggiava sui simboli delle sette virtù. Vedi *La Canzone delle virtù e delle scienze di Bartolomeo di Bartoli da Bologna*, testo del secolo XV, edito ed illustrato egregiamente da L. Dorez, Bergamo, 1904.

(2) Per la fortuna del trattato vedi *Hist. Littér. de la France*, XIX, 397 sgg. e P. E. Guarnerio, *Del Trattato dei Sette Peccati mortali in dialetto genovese antico* nella *Miscellanea nuziale Cian-Sappa Flandinet*, p. 30 sgg.

(3) Doveva il Sanvisenti citare con maggior frequenza l'Amador de los Rios e riprodurre con maggior cura i versi del *Decir*. Non so, p. es., che significhi il *desvo* nel 4° verso, citato a p. 34, dovrà leggersi *desir*; il secondo verso (p. 34) zoppica senza l'aggiunta di un *tu*: « Ayúdame [tu] con « suma sapïencia ». « Era en vista benigno é suave », stampa il S. a p. 35, leggasi: « Era en [su] vista ecc. ».

(4) « Bondades son llamadas las buenas costumbres que los homes han « naturalmente en sí, que llaman en latin Virtudes; é entre todas son quatro « las mayores: assi como Cordura, e Fortaleza, e Mesura, e Justicia ». (*Las siete part.*, parte II, tit. XXI, leg. V). Si badi anche alla diffusione grandissima del libro *De Quatuor Virtutibus* di Martinus Dumiensis (tradotto in

rique, Diego de Burgos, il certosino Padilla, e ancor riappaiono nelle *Docientas* del *Castillo de la Fama* (Valencia, 1520) di Alfonso Alvarez Guerrero. Il concetto dantesco della Fortuna, che ispira l'Imperial e suggerisce a Christine de Pisan l'idea prima del poema la *Mutacion de Fortune*, è pur da molti ripetuto, e da molti banalmente travolto in rime leziose e insulse. Viene in voga lo smarrimento nella selva, o valle oscura dell'errore e del peccato, col provvidenziale apparire di un duce confortatore, che talvolta è Dante in persona, sostituito alla Sibilla virgiliana, a Virgilio ed a Beatrice; si rinnova l'aspra lotta fra i vizî e le virtù, col successivo sgombramento de' pericoli, l'avviamento sul calle florido del bene, il conseguimento della grazia e salvezza e beatitudine eterna. Il veglio, « degno di tanta riverenza in vista », posto dall'Alighieri a guardia del monte d'espiazione, soccorre l'Imperial, soccorre il Santillana e gli altri fabbricatori di visioni e di sogni. Sordello, fustigatore delle discordie cittadine, che rugge e tuona contro la serva Italia, torna ad inveire, in sembianze poco mutate, contro le genti di Spagna corrotte, ne' versi dell'Imperial; s'impone al marchese di Santillana, a' suoi seguaci, all'autore del *Retablo de la vida de Cristo*. Si tolgono al poema di Dante le invettive frementi, alcune poche sentenze e descrizioni, alcune comparazioni e similitudini, che non sempre dànno efficacia e risalto al pensiero. Più in là dell'astratta contemplazione, della dottrina morale, impartita all'uomo per toglierlo dalle putredini in terra e volgergli lo sguardo al cielo, dov'è l'unica salute, non vedevasi nell'opera gigantesca di Dante. Sfuggiva la parola più vitale, la creazione artistica gagliarda, originale, arditissima. Nessun soffio vivificatore e creatore anima quindi le imitazioni dirette ed indirette della *Commedia*, sôrte in Ispagna nel '400,

---

francese nel 1403 da Jean Courtecuisse e poco dopo da Jean Trousseau), in Ispagna, come altrove, erroneamente attribuito a Seneca. — Non conosco la *Suma de las virtudes, ó epilogacion de la moral filosofia sobre las virtudes cardinales, contra los vicios y pecados mortales; fecha y glosada por Joan de Luzon*, Zaragoza, 1506, acquistata da F. Colon (Gallardo, *Ensayo*, II, 534).

i sogni, le visioni, i poemi, i poemetti, le canzoni morali, le dispute, i tempî, i limbi, gli inferni ed i trionfi d'amore e di morte, le « comedias » e « comedietas », ricolme di saggissime massime cristiane; versificazioni edificanti, lambicchi della ragione e del buon senso, trastulli di eruditi, placidi sfoghi d'anime contemplative, non gridi del cuore e della coscienza scossa e ferita.

Non erano infiacchite le fibre nella Spagna di quel tempo, e gli esempi abbondano di indomata energia, d'odio, d'amore struggenti, di lotte crude e cruenti. Le manifestazioni di una vita esuberante, che non avrebbero figurato male nella Commedia umana di Dante, dànno vita a' canti che il popol rude e forte, temprato alla sventura, agli stenti e al pianto, tramanda di generazione in generazione. La vera e grande poesia di Spagna è tutta in essi; non la cercheremo ne' canti anemici de' poeti, devoti all'« alto poeta, rectórico Dante » (così Juan Alfonso de Baena, che trastullavasi e sbizzarrivasi in rima, e non aveva certo in mente la rettorica di Dante, l'arte sovrana, paragonata dal poeta nel *Convivio* al più fulgente de' sette pianeti) (1), curvi sotto il pondo della scolastica che penosamente trascinano, bamboleggianti disputatori delle sottili distinzioni d'amore. Gli asceti, preoccupati del mistero dell'anima, assorti nella contemplazione dell'eterno, e talvolta fieramente scossi all'interiore e grondanti sangue, non curano le cantiche del sommo poeta; gli inni alla Vergine ed a tutti i Santi nulla ritraggono dal canto ascetico di Dante, dalla invocazione, l'inno sublime, con cui si chiude la Commedia, che aveva pur colpito in Inghilterra il Chaucer (Prologo del *Second Nun's Tale*, terzo libro del *Troilus and Cressida*) (2).

---

(1) « Grant rectórico exçelente » è detto Juan de Mena in certa « Pregunta » nel *Cancion.* manosc. del Gallardo, f. 144.

(2) Il Sanvisenti, p. 75, trova « molto indefinita » l'allusione finale del *Decir* dell'Imperial: « en mi mano fallé á Dante abierto | en el capitol que « la Virgen *salva* » e si chiede se l'Imperial pensasse al 7° canto del *Purgatorio* o al 35° (*sic*) del *Paradiso*, ma dal contesto de' versi del *Decir*, ispirati alla descrizione della fiorita valletta de' principi, risulta, con piena evidenza, che il poeta non intendeva alludere all'inno finale alla Vergine, ma

Per penetrare i secreti dell'arte della *Commedia* occorreva, oltre una disposizione particolare dello spirito, una conoscenza della lingua di Dante, che all'Imperial non mancava di certo, ma che i « dantisti », suoi successori, non possedevano neppur lontanamente; nè le due traduzioni, quella in prosa del Villena, quella meticolosamente esatta e in versi del catalano Febrer, compiute ad un tempo, eran fatte per aprire la mente ed i cuori all'arte ed alla poesia del sommo. A sentirli, certi poeti dei *Cancioneros* ed i colleghi loro pare abbiano famigliare Dante, come Virgilio, Omero, Seneca e tutti gli illustri antichi e i grandi uomini, di grande autorità, che, nel limbo dantesco, giravan gli occhi tardi e gravi, ma il gran nome di Dante, che cade loro di bocca, è vuoto di significato (1). Largo di lodi a Dante, « gran poeta », « grant componedor », dal mondo intero tenuto « por de grant « valor », mostravasi Alfonso Alvarez de Villasandino, rimatore

---

al « *Salve* Regina in sul verde e in sui fiori ». L'avvertiva d'altronde già Amador de los Rios, *Historia,* V, 203. Il marchese di Santillana, che, sull'esemplare della traduzione del Villena, si nota i passi della Commedia più belli ed efficaci, nel suo concetto, ricorda come sui versi del *Purg.* XX, 19 sgg.: « e per ventura udì: Dolce Maria » ecc., l'Imperial foggiasse i suoi proprî: « Oy en boz alta: O dulce Marya | A guisa de dueña que estava « de parto », del *decir* sulla nascita di Juan II (1405) fecho é fundado « dę famosa é sotil invencion é de limadas diciones ». Vedi M. Schiff nell'*Homenaje á Menéndez y Pelayo*, I, 301.

(1) Trascinavasi senza senno e senza cuore perchè offrisse una rima opportuna con « menguante », « talante », « mediante », « adelante », ecc. Ricordo due esempi che, con altri parecchi, sfuggirono al Sanvisenti, lettore frettoloso assai del *Cancionero de Baena* (p. 432), il primo, in certa risposta di Ferrant Manuel al Baena:

> Que vita de amor es causa mediante
> . . . .
> Segunt los actores Vergilio e Dante
>
> (per errore si stampò Damante)

il secondo, in un « decir » di Juan Alfonso de Baena al « Condestable » Alvaro de Luna (p. 495):

> Ca es peligroso segund dise Dante
> Plauto, Galleno, tanbien Ipocras,
> Al que non guarda mesura e conpas ecc.

bizzarro, che un collega in Parnaso, Pedro Ymperial, chiamava « gran sabio | En todo fablar de lynda poesia perfecto ». Eppure, per il Villasandino medesimo, che pur volle offrirci un'imitazione di una delle più belle canzoni dantesche (1), poco significava Dante, nè la *Commedia* potè accender mai nel cuor suo nessuna favilla. Manda a Don Pedro de Toledo, per consolarlo di non so quali accuse mossegli, un suo « dezir », miserrimo in verità. Ai banali concetti, aggiunge un ricordo a Dante, al quale attribuisce una banalissima sentenza (*Canc. de Baena*, p. 142):

Dicho es de un letrado
Que fué grant poeta, Dante,
Que quien bien fas adelante
Le sserá galardonado.

La *Commedia* è una gran boscaglia, fitta, densa e intricata, che sgomenta al primo entrarvi e dove sole non risplende. Più franco e sicuro è il passo negli orti ameni, offerti dai poemi allegorici di Francia. I cristianissimi di Spagna, quando vanno in sogno all'altro mondo, e veggono e descrivono gli infernali abissi, chiedono, come i fratelli di Francia, soccorso d'immaginazione a Virgilio più che a Dante. Dura per tutto il secolo il prestigio del « lindo romāze de la rrosa », le cui propaggini, facilmente intelligibili, e adattabili ad ogni quadro che rinchiudesse un'allegorica visione, hanno fortuna grandissima, anche fuori di Francia. Ancor nel 1490 esce in luce a Tolosa una versione in prosa, curata da Vicente de Maçuelo, del *Pélerinage* di Guillaume de Deguileville (*El pelegrino de la vida humana*), tradotto pure in inglese dal Lydgate (2). Con cotale scorta, meno faticoso certa-

---

(1) Accenno ad essa, discorrendo più innanzi del marchese di Santillana.

(2) È di estrema rarità. La possedeva il Salvá, *Catal. of span. and portug. books*, n. 1619. La registrava il Gallardo, *Ensayo*, IV, 1398. È nota la sontuosa edizione dell'originale, curata dal compianto Stürzinger. Su di essa, vedi un cenno di A. Tobler nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Sprach. u. Litter.*, 1896, pp. 12 sgg., e la tesi di J. E. Hultmann, *Guillaume de Deguileville. En studie i Fransk Litteraturhist.* Upsala, 1902.

mente riusciva il peregrinare per l'erto e duro calle della vita, salire la lunga scala gettata fra terra e cielo, che seguendo la visione dantesca de' tre regni d'oltretomba. L'arte de' Francesi, perchè più afferrabile, più seduce, più alletta dell'arte scultoria di Dante, tutta nerbo e vene e sangue, e ognuno ricorda i campioni di Francia, gli « omes muy doctos é señalados » nell'arte, celebrati dal dottissimo marchese nel *Proemio*: i due autori del *Roman de la Rose*, Guillaume de Machaut (pure assai stimato ed imitato dal Chaucer) (1), Otto de Grandson, Alain Chartier, nè ci meravigliamo che del « muy claro poeta moderno », autore del *Quadrilogue* e della *Belle Dame sans merci*, dica che « en « grand elegancia compuso é cantó en metro », maggior lode tributandogli che a Dante stesso, di cui fu studiosissimo: « Dante « escrivió en tercio rimo elegantemente las sus tres comedias ». Alain Chartier, « qui tant sceüst d'amours le mestier, | qu'il en fist les très plus beaux ditz | qu'oncques puis son temps furent ditz», come diceva il buon re René (*Œuvres*, ed. Quatrebarbes, III, 96), appariva come il più naturale e schietto continuatore dell'arte de' trovatori di Provenza; avidamente, da un capo all'altro della Spagna, se ne leggevan l'opere, e s'imitavano e si traducevano (2).

È incontestabile che parecchi sciorinatori di rime che figurano nel *Cancionero* di Baena, e in altre raccolte posteriori,

---

(1) « Après vint maistre Guillaume de Machault, le grant rethorique de « nouvelle forme, qui commencha toutes tailles nouvelles, et les parfais lays « d'amours » (*Les règles de la seconde rhètorique* d'anonimo). Vedi E. Langlois, *Recueil d'art de seconde rhétoriqué* in *Collect. de doc. inéd. de l'hist. de France*, Paris, 1902, p. 102, e l'opuscoletto di B. MONOD, *Quinze poésies inédites de Guillaume de Machault, poète campenois du XIV siècle*, Paris, 1903. È per errore che si stampò Michaut per Machaut nel *Proemio*.

(2) Sul favore accordato alla *Belle dame sans merci* non occorre ch'io spenda parole. Ma anche l'opere più serie, non amorose, di Alain Chartier correvano in Ispagna tradotte. La versione *El Quadrilogo inventivo de Alayn Carretero* è registrata dal Gayangos, *Catal. of span. manusc. of the British Museum*, I, 10. Per altre versioni d'Alain Chartier all'Escurial, vedi Ebert nello *Jahrb. f. rom. engl. Liter.*, IV, 52, Knust nello stesso *Jahrb.*, IX, 281 sg.

cinsero, come Ferrant Manuel de Lando s'esprime: « la correa | de Francisco Imperial », e, dall'Imperial guidati, conobbero un po' della superficie estrema del poema dantesco. Chiamarli tutti « dan- « tisti », sarebbe far torto alla memoria del grande, e Amador de los Rios, che, con pazienza infinita, ci espone il contenuto di tanti versificati, sterili componimenti, si mostra in verità troppo ostinato a veder dovunque l'orma di Dante. Come il Rios ed il Menéndez, il Sanvisenti va difilato a Ruy Paez de Ribera, nè io lo seguirò nella sua non più nuova rassegna (1); solo non vorrei ripetere col S., mosso dal desiderio di combattere come che sia il giudizio del Menéndez y Pelayo, determinato in gran parte dalla minuta e diffusa esposizione del suo precursore, che Gonzalo Martinez de Medina (fratello di Diego Martinez, che ha pure un ricordo a « Dante el florentin »), non ebbe proprio nessuna conoscenza, neppure « indiretta », della *Commedia*. Come ci espone il poter di Fortuna, ricorda il *Decir* dell'Imperial, e quindi la gran tela su cui goffamente fu ricamato il *Decir* medesimo. Da' *Trionfi* del Petrarca, dal *De Casibus* del Boccaccio s'ispira, ne' lamenti sul dileguar rapido d'ogni pompa e grandezza in terra, ma freme sui guai e le miserie della patria derelitta, rammentando il fremito di Dante pe' mali dell'Italia sua, ostello di dolore, nave senza nocchiero in gran tempesta (*Canc. de Baena*, p. 371):

---

(1) Rammentava il noto « decir » dell'Imperial e fors'anche Dante (*Parad.*, III, 121; *Purg.*, X, 40) Ruy Paes de Ribera ne' versi (*Canc. de Baena*, p. 326):

> Respondiome dulçe mente
> Quando dixo el angel: Ave
> Amoroso é muy suave,
> Deleytoso, e bien olyente.

S'inchinano riverenti a Virgilio i verseggiatori, anche un po' per amore di Dante. « Virgilio de Mantua », lo chiama Diego de Valencia, « Vergilio « el Mantuano », Ferrant Manuel de Lando (*Canc. de Baena*, p. 286). « No « se que te hice, Musa | de Virgilio Mantuano », così ancora Pero Nuñez Delgado († 1535) in alcuni pessimi versi, aggiunti alla *Crónica Troyana*, da lui « arreglada ».

. ¡ A guay de la tierra do lo tal conteçe!
Que bien es posyble de ser destroyda
Pues que la nave non es bien guarnida
De sus aparejos, segund que mereçe.
. . . .
. . . .
Que non será vylla nin çibdat nin casa
Adonde non aya Guelfes é Gebelines (1)
Con voluntad cruda é muy fuerte rrasa
Los unos á otros buscar se las fynes.

Un cenno ancora merita il *Razonamiento que fizo consigo mesmo* l'ammiraglio di Castiglia Alonso Rodriguez, cognato di Don Iñigo Lopez de Mendoza, per certa parentela che offre con alcuni poemetti del marchese, e perchè ci presenta uno de' tanti giardini allegorici, foggiati sui « vergiers » francesi, a cui il versificatore accede: « por la muy aspera via | de passiones caminando » (2). L'Amador de los Rios ed il Puymaigre (3) ci vedevano, a torto, traccie di una lettura di Dante.

Lettor di Dante dev'essere stato indubbiamente l'autore delle *Generaciones y Semblanzas*, Fernán Pérez de Guzmán, « caval« lero doto en toda buena dotrina », lodato assai dal Santillana, suo nipote, pei « decires », le « cantigas de amores », i « proverbios « de grandes sentencias » ed un'altr'opera, « assaz útil é bien « compuesta, de las Quatro Virtudes Cardinales ». Più in là di alcuni versi, non belli veramente, dettati in risposta all'Imperial, e conservati dal Baena, dove trovi l'eco affievolita del 7° verso del 1° canto del *Purgatorio*, e dove Dante, per amore di un « cherubin » in rima, ammansa gli sdegni fino a divenire « el « buen Florentin », non volle scorgere l'ultimo espositore della

(1) Doveva esser noto anche a Gonzalo de Medina, giudice di Mondoñedo, il *Tractatus de Gelphis et Gibelinis* di Bartolo da Sassoferrato, autorità grande e rispettata nella Spagna del '400.

(2) Trovi i medesimi versi in un componimento di Duarte de Brito (*Canc. ger.* I, 321): « Polas muy asperas vias | de tristezas caminhando | vy meu mal meu bem matando ».

(3) *La cour littéraire de D. Juan II*, Paris, 1873, I, 51.

fortuna di Dante in Ispagna. L'opera poetica di Fernán Pérez de Guzmán non ci è nota per sventura che a frammenti, nè sappiamo con quanta ragione Amador de los Rios potesse affermare (*Hist.*,VI, 81) che Pérez de Guzmán « tomaba tambien por maestro » Dante Alighieri. Uomo di ampie vedute, artista nel sangue, come ce l'attesta la parola scultorea delle *Generaciones*, prontissimo a cogliere, e felice nell'esprimere il reale della vita, della vita degli umili e spregiati, non meno che di quella dei possenti, « pues entre « rustica gente | me fizo vivir fortuna » (1) (introduzione alle *Quatro Virtudes*), faceva tesoro d'ogni osservazione, era atto a comprendere e ad internarsi nella creazione dantesca. Dalle « cosas hu« manas » passa, non si sa ben quando, « á lo divino y devoto « que á todo lo humano trasciende, escriviendo por... suave me« trificatura », come di lui dice Don Alonso de Cartagena; inneggia alla Vergine e a' Santi, con compunzione vera e sacro raccoglimento; ma ne' canti religiosi non vedo traccia d'ispirazione dantesca (2); similmente sfuggono a me i ricordi di Dante nelle 64 ottave moralizzanti e pedestri delle *Quatro Virtudes Cardinales*, dedicate al Santillana, novello « Seneca » di Spagna, che all'Amador de los Rios apparivan chiarissimi, perocchè Fernán Pérez « procuraba revestir esta obra con todas las galas « del arte dantesco ». Un po' della luce sfavillante delle quattro stelle, che all'« altro polo » vide Dante, avrà certo colpito l'occhio del poeta di Spagna, allettato, soggiogato pur lui dalla « virgi« liana | Eneyda con sus dulçores », ma la morale, la dottrina « assaz util » ch' egli aridamente espone, senza nulla vivificare con fiamma interiore, non gliela suggeriva Dante, ed era tolta tutta da' saggi antichi, da Vegezio, da Seneca particolarmente (3).

(1) « Entre labradores vivo » (*Los claros Varones de España*, str. VII). E dietro lui il Santillana nella *Defunsion de Don Enrique de Villena* (*Obras*, 241): « Mi rústica mano podrá ministrar ».

(2) Ne rilessi parecchi nella stampa curata da H. A. Rennert, *Some unpublished poems of Fernan Perez de Guzman*, Baltimore, 1897 (Estr. dal vol. X, n° 2 delle *Public. of the Mod. Lang. Assoc. of Amer.*).

(3) Un ottimo sunto del poemetto è nell'opera di L. Clarus (K. Vogt), ignota al S., trascurata a torto da parecchi storici del Medio Evo di Spagna:

Piange la morte che rapivagli il dotto vescovo di Burgos, Alonso de Cartagena, il consiglier suo più saggio, l'amico intimo, di sentimenti gentili e profondi, e nella mente, dolce gli risuona ancora il saluto di Dante a Virgilio. Fonte « che spande di parlar sì largo « fiume » era per lui pure il defunto amico: « fontana clara y « fria | donde yo la grand sed mia | de preguntar saciava » (1).

Luce il nome del massimo poeta in altre rime di Fernán Pérez de Guzmán, gravide di morali ed esemplari dottrine, dedicate ad Alvar García de Santa Maria. Come la nobiltà vera, non nel lignaggio e nelle ricchezze, ma nella disposizione, nell'abito di virtù risiedesse, benissimo aveva espresso l'Alighieri, e il nobile Fernán Pérez sentenzia nelle *Setecientas* (*De la fidalguia o gētileza*):

> De la sangre su nobleza,
> segun que al Dante plaze,
> en buenas costumbres yaze;
> con antiguada riqueza
> otra opinion se reza,
> mas estrecha y mas aguda,
> que do la virtud se muda
> no remane gentileza (2).

Sa bene di non accordarsi col giudizio di altri sapienti; non s'arroga di bandire un'etica novella; la sua « grosa rudeza », dice l'umil grand'uomo, vuol sommettere « á correcion de algun sabio, « que alcança | philosophia é la predica é reze », e torna ad affermar poi:

> Si de la sangre virtud dependiese,
> Esto bastaba á ser buena la gente.

Darstellung der spanischen Literatur im Mittelalter, Mainz, 1846, II, 132-137.

(1) *Coplas que hizo Hernan Perez de Guzman á la muerte del Obispo de Burgos* in *Cancion. gener. del Castillo*, ediz. *Bibl. Españ.*, I, 118.

(2) Leggo *Las Setecientas del docto y noble caballero Fernan Perez de Guzman. Por las quales qualquier hombre puede tomar regla y doctrina y enxēplo de biē bivir* in una rara stampa della Palatina di Vienna (s. d.), p. IIII.

Or io non credo menomamente che l'autore delle *Generaciones y Semblanzas* leggesse nel *Convivio*, o trascritta altrove, la bella canzone di Dante sulla nobiltà, prima a risolutamente affermare non poter « le divizie ... gentilezza dar nè torre » (1). A' tempi suoi era un gran discorrere nella cavalleresca Spagna sulla nobiltà, trasmessa per diritto di sangue, od acquistata colla pratica della virtù; vi sillogizzavan sopra i migliori intelletti del tempo (2); si sciorinavan rime, si scrivevan trattati ed orazioni su argomento di sì vitale interesse. Tutti si fanno forti dell'autorità di Dante, ma tutti, indistintamente, risalgono, in origine, al fortuna-

---

(1) Nel capitoletto *Die Adelsfrage* dell'acuta indagine di K. Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil »*, Heidelberg, 1904, pp. 35 sgg., è ricordato il *De Eruditione principum* che già espone la teoria dantesca sulla nobiltà. Dovevasi ancor citare, a mio avviso, il *De Consolatione* di Boezio. A Dante risale il Boccaccio nell'*Amorosa Visione* (cap. XXXIII), non ignota agli Spagnuoli del '400: « La nobiltà del sangue altri a costei | « Domanda, come se veracemente | Si fatto don procedesse da lei | ..... E però « manifesto vederemo, | Che chi seguisse la diritta via | Delle virtù..... | L'un « come l'altro così gentil fia | E chi da questa torce, si può dire | Non che « villano, ma una bestia sia »; nel *Corbaccio* similmente (p. 255 dell'ultima edizione): « La gentilezza non si può lasciare per eredità, se non come la « virtù, le scenzie, la santità e così fatte cose; ciascun conviene che la si « procacci e acquistila chi aver la vuole »; nel *De Genealogiis*, delizia pur esso un tempo degli Spagnuoli: (Lib. XV, trad. Betussi) « O come per piccolo « pregio questi tali stimano comprarsi la nobiltà, la quale si acquista con i « famosi costumi, con la giustizia, con la santità e con la scienza ». Cecco d'Ascoli, ostinato oppositore di Dante, pretende nell'*Acerba* (lib. III, cap. 10) che la nobiltà proceda essenzialmente da un influsso del secondo cielo. Al *De Consolatione* di Boezio ed al *Trésor* di Brunetto Latini s'ispira Christine de Pisan nel *Chemin de long estude*: « noblece qui vient de « sanc | Et de ligniee, n'est que fanc » ecc. Vedi il frammento mio *Dante nell'op. di C. de P.*

(2) Rammenta A. de los Rios, *Hist.*, VI, 276, il concetto sulla nobiltà, espresso da Don Alvaro de Luna, nel trattato *De las claras y virtuosas mugeres*, che ben dista ancora dal concetto dantesco: « la nobleza adquirida « es preferible á la heredada, y la virtud debe estimarse más que la no- « bleza ... la de sangre vale menos que la de costumbres ». — « No miran « que la nobleşa nasce de la virtud y no del vientre de la madre »; così Juan de Lucena nella *Vida beata*, foggiata sul *De humanae vitae felicitate* del Faccio. — Doveva necessariamente trattare de' rapporti fra nobiltà, gentilezza e virtù Alonso de Cartagena nel *Tratado de Virtud* (dedicato al re

tissimo trattato *De Dignitatibus* del « famoso doctor çevil » Bartolo di Sassoferrato, che, dalla canzone dantesca appunto, prendeva le mosse per ampiamente discorrere sulla vera nobiltà (1).

De la gentileza tratan
Muchos sin la conoçer,
E tan solamente catan
Al somero parecer.
Ciertamente gentileza
Es linaje guarnecido
De virtudes e nobleza,
Segund pienso y e leydo
. . . .
. . . .
Muchos biven engañados,
Creyendo que gloria agena
Les basta sin ser dotados
De virtudes; mas su pena
De los tales es mayor,
Segun el Dante escribió,
Que de los á quien menor
Don la fortuna otorgó.

Così Diego de Valencia, in una *Rregla á los galanes*, contemporanea, suppongo, alle rime di Fernàn Pérez de Guzmán (2).

Duarte di Portogallo), che l'Escurial seppellisce manosc.; forse il dottissimo prelato, malgrado riconoscesse la « nobleza de linaje », e ammettesse sei condizioni all'acquisto della complicata « ciencia moral ó de virtude » (Gallardo, *Ensayo*, II, 255), risaliva, all'uopo, anche alla definizione di Dante. — Ruy Sánchez de Arévalo nel *Verjel de Príncipes* (ora accessibile in una nitida stampa, curata dall'Uhagon, Madrid, 1900) è ancora al concetto aristotelico, p. 32: « Ca la natura sola syn ayuda de algunt acto virtuoso, ... non puede « faser noble e fidalgo de un home plebeo e baxo... el principal fundamento « de la nóblesa procedió ... de generosos actos de armas ». — Non veggo che gli Spagnuoli traessero profitto dal trattato sulla nobiltà del Poggio.

(1) Vedi uno scritterello di C. Witte, *De Bartolo a Saxoferrato, Dantis Allighierii studioso, commentatiuncula*, Halis S., 1861, pp. VII sgg., *Dante Forsch.*, I, 461 sgg. Un articolo di C. Negroni, *Dante Alighieri e Bartolo da Sassoferrato* m'è rimasto inaccessibile.

(2) Tolto al *canc.* manosc. di S. M. e stampato in Appendice al *Cancion. de Baena*, p. 648.

La giuridica scienza del dottor Bartolo, il cui *Digesto* fu dal dottor Rodrigo Cota onorato di ampio commento (1), godette assai presto largo favore presso gli Spagnuoli; i trattati suoi corsero letti, imitati, commentati, parafrasati, tradotti dovunque; arricchivano di sontuosi esemplari le biblioteche de' ricchi e meceni. Bartolo, il gran nome, è in molte rime, profondamente rispettato (2). Quando poi, nei primi decenni del regno di Don Juan II, sempre a proposito del *De Dignitatibus*, sorsero le dispute più tenaci sulla nobiltà vera o presunta, venne di moda il citare per ogni verso Dante e la sua canzone morale, che nessuno naturalmente leggeva, e che ognuno comodamente vedeva allegata e parafrasata da Bartolo.

Non la lessero, sicuramente, nè Rodríguez del Padrón, nè Mossen Diego de Valera, quantunque a più riprese la citino entrambi, nei loro trattati di nobiltà, che in gran copia attingono dal trattato di Bartolo, or sostenendone le opinioni esposte, or combattendole (« lo contrario de sus mesmas razones queriendo provar », così Rodríguez del Padrón nella *Cadira del honor*). « El poco antes « nonbrado Doctor çevil », dice l'autore della *Cadira del honor* (3), dopo una menzione vaghissima (p. 137) del « primer libro de las « Cançiones morales de Dante », « mas que algund otro de los

---

(1) Tuttora manoscr. alla Nazionale di Madrid. Vedi A. Bonilla, *Anales de la liter. españ.*, Madrid, 1904, p. 165.

(2) Già l'esalta la *Danza general de la Muerte*: « El Chino, e el Bar« tolo, e el Coletario » (p. 22 dell'ediz. curata dall'Appel). Il « Coletario » che l'Appel, in nota (p. 36), non riesce a spiegare, fa riscontro al « Coleto » di un « decir » di Fray Lope del Monte (*Canc. de Baena*, p. 413): « Segund « los enxemplos que dis el Coleto » (« Collectarius »); un libro « De Cole« tanio orador » è nell'inventario dei libri di Barahona de Soto, vedi F. Rodríguez-Marín, *Luis Barahona de Soto*, Madrid, 1903, p. 533. Similmente leggesi nel *Canc. de Baena*: « Io non sse digesto | Nin glosa nin texto de « Chyno é de Sesto », (il Sesto cioè dei Decretali). Nelle frequenti enumerazioni de' giuristi più saggi raramente manca il dottor Bartolo: « Allí es « Bartolo é Chino, Dijesto », *Canc. de Baena*, p. 392 e p. 392: « Juan Andres, « Bartolo é Chino »; « Bartulo e Baldo, Miles y Cino », *Canc. de Alvar Gato*. Vedi E. Cotarelo in *Rev. españ.*, 1901, apr., p. 239.

(3) *Obras*, ed. Paz y Melia, pp. 145 sg.

« passados en el Tratado de la nobleza, se queriendo estender,
« en el titulo de las dignidades, la opinion reprueva del Florentyn,
« e las otras en sus Cançiones morales por él repetidas, e de
« ninguna otra façiendo mençion; onde non poco de la fuerça
« de su yngenio me maravillo, de tres conclusiones, á los fidalgos
« muy perjudicables ». E più innanzi (p. 148): « E aquesta pu-
« litica virtud es mas apropiada e mas subjecta que alguna de
« las otras virtudes á la nobleza, en la qual las opiniones del Dante,
« que dize ser virtud la nobleza, e la tal virtud poder estar en
« persona no virtuosa, commo la fe en un pequeño ynfante, se
« puede salvar ».

Mossen Diego de Valera, similmente, che più volte intese gareggiare negli scritti con Rodríguez del Padrón, spreme quanto può della dottrina del *De Dignitatibus* nel proprio *Espejo de verdadera nobleza*; cita d'un fiato Dante e il dottor Bartolo, trattando, nel 1° libro, « las opiniones de los sabios antiguos cerca de la « nobleza ó fidalguia », e soggiunge poi (1): « El Dante, allegán- « dose á la segunda opinion, determina quien quiera que sea « virtuosso, ser noble. Bártulo, en el tractado suso alegado, ar- « guye muy biva mente contra todas estas opiniones; é dexando « aquy de rrezar sus argumentos por esquivar prolixidad, para « mayor declaracion de lo susodicho seguiré sus pissadas allegán- « dome á su determinacion ». E gli par poi di dover conchiudere : « De aqui paresce que la nobleza no es virtud, segunt el Dante « quiere tener; esto se prueva porque la virtud consiste en el « ánimo, segunt dize Aristotiles en la Ética » (2).

(1) *Epistolas*, ed. *Soc. Bibl.*, Madrid, 1878, pp. 176, 203.

(2) È strabiliante davvero che il Sanvisenti (p. 342, nota 76) ritenga « l'interessante trattatello del Valera », « ricamato e avvolto intorno alla « definizione di Dante », contenuta, non già nella famosissima canzone: « Le « dolci rime d'amor », ma (nota 75) nella canzone « Tre donne intorno al « cor mi son venute »! — Il « Condestable » Don Pedro de Portugal, lettore di Dante e ammiratore di Rodríguez del Padrón, moralizzava nel *De Contemptu mundi* (*Canc. de Resende*, II, 83):

Esaurite le allegorie ed astruserie versificate dei Cancioneros, il Sanvisenti esamina e riassume il *Labyrintho* di Juan de Mena, con pochissimo accorgimento; un trapasso sì rapido non ci permette di seguire la fortuna o sventura della *Commedia* nella provincia di Spagna che a Don Enrique de Villena, « claro padre », « honra de España y del siglo presente », come chiamavalo Juan de Mena, fornì gran parte della sua bella coltura (si sa che i *Trabajos de Hercules* erano scritti in origine in catalano); non ci rivela l'impulso che alle lettere di Castiglia derivò dall'esempio de' Catalani, retti da Don Juan I, amantissimo della poesia, lettore ed ammiratore di Dante (1). « Los Catalanes, Valençianos, « é algunos del reyno de Aragon fueron e son grandes offiçiales « desta arte », avvertiva il Santillana nel *Proemio,* e il Santillana stesso, che i Catalani del '400 chiamaron « dantista », con

---

O clara prosapia, tu dime que vales,
sin de la virtud ser acompañada.
Tu de origen mas fermosa sales,
pero si despues no eres ornada
de claras virtudes, y eres ligada
con vicios feos, y les fazes feudo,
por cierto mas fea deves ser juzgada
que si con nobleza no toviesses deudo.

Ho mendicato invano qua e là una copia del *Nobiliario vero* di Hernan Mexia (Sevilla, 1492), e non so dire se, incidentalmente, o di proposito alluda a Dante. Dall'*Ensayo* del Gallardo, III, 715, tolgo questa spiegazione del Mexia: « Vero que quiere decir verdadero, porque las autoridades que « en si contiene con las cuales se prueba la dicha nobleza... son verdaderas « y ciertas. Las quales yo por mi mesmo saqué de los volumenes y libros « de los autores alegados ». Veggasi ancora P. M. Rizzo, *Historia de la muy noble y leal ciudad de Cuenca,* Madrid, 1629, p. 211: « ... y assi dixo el « Dante que la nobleza es virtud, y que esta tal virtud puede estar en per- « sona virtuosa: de dõde se comprehende, que la nobleza no es pura virtud: « pero es señal de virtud, y por excelēcia en razon de sus principios, y de « como ha de ser, y estar segun es justo en persona virtuosa ». — Don Quijote sentenziava (II, 32): « las virtudes adoban la sangue... en más se « ha de estimar y tener un humilde virtuoso, que un vicioso levantado »; (II, 42) « la virtud vale por sí sola lo que la sangre no vale ».

(1) Interessante ed istruttivo, quantunque prolisso, è lo studio di S. Sanpere y Miquel, *Las costumbres catalanas en tiempo de Juan I,* Gerona, 1878. Vedi particolarmente pp. 286 e sgg.

quanto amore lesse egli mai la *Commedia* nella versione in prosa donatagli dal Villena!

Dal complesso della storia della fortuna di Dante in Ispagna, non doveva staccarsi la parte dovuta ai Catalani, « un gruppo « di venienti che mi parlano una lingua diversa dalla comune « dei loro connazionali Spagnuoli », dice il S., i quali attraggono l'attenzione sua e l'inducono « ad arrestarsi un istante prima « di raggiungere la mèta ». Questo gruppo, male accozzato ai precedenti, serve decisamente a dare la voluta rotondità ai capitoli del libro, e in nessun modo può essere di profitto alla storia dell'umano spirito, o storia letteraria che sia. Vogliasi pur considerare tenuissima l'efficacia delle lettere di Catalogna sulla coltura di Castiglia, nel '300 e nel '400, di nessuna importanza il rispetto che il Santillana manifestava per i colleghi suoi del settentrione, in poesia ed in dottrina, insignificante lo studio ch'egli faceva dell'opera loro, rimane il fatto che la Catalogna ebbe i suoi « dantisti », contemporaneamente, se non prima dell'altre provincie della Spagna; e se al S. pare poi dover osservare (p. 257), come, « senza il poema del Rocaberti non s'avrebbe argomento « sicuro ad includere un catalano nel movimento dantista », la colpa non è in verità dei Catalani, ma, in gran parte, del S. stesso, che con precipitazione soverchia mise insieme coteste sue pagine.

Di allegorie, di personificazioni di tutti i vizî e di tutte le virtù, di viaggi oltremondani, di misteri e leggende, i Catalani, gli Aragonesi, i Valenziani, non troppo discosti dalla Francia, si dilettarono assai nell'Età Media (1), e più volte si è tirata in ballo certa allegorica rappresentazione, avvenuta a Zaragoza, nel 1414, in onore di Don Fernando de Antequera, attribuita senza ragione alcuna al Villena (2), tradotta dal testo catalano in ca-

---

(1) Alla letteratura nota s'aggiunga *Le Voyage du Purgatoire de Saint Patrice de Ramon de Perelhos*, edito da A. Jeanroy, nell'VIII vol. della *Biblioth. méridionale*, Toulouse, 1903.

(2) Vedi Milá y Fontanals, *Obras completas*, VI, 238 sg. e A. Morel-Fatio, in *Romania*, XXVI, 127 sg.

stigliano da Alvar de Santa Maria. La figurazione del gran Castello, colla gran torre nel mezzo, ci riconduce senz'altro ai Castelli della fama, in voga nelle allegorie di Francia; le varie ruote che girano sovrapposte, gli angeli arpeggianti, biancovestiti, con ale grandi e dorate, potrebbero sembrare ad un critico di fantasia un suggerimento dei cieli, della ruota e degli spiriti lucenti del Paradiso. Figuran pure nella gran ruota centrale quattro donzelle « que dezian que eran las cuatro Virtudes: Justicia, e Verdad, « e Paz, e Misericordia ». Non era così fortunata la trilogia dantesca da ispirare, in età sì remota, l'idea e l'argomento di una pubblica rappresentazione, ma è certo che, o portata in Catalogna da mercanti e banchieri italiani, o ricercata dall'uno o dall'altro prence nell'Italia stessa, in quell'appendice di regno, origine di tanti affanni, la *Commedia* s'introdusse assai presto nelle biblioteche di alcuni privati.

Non sappiamo se, nell'ottobre del 1301, si trovassero insieme al cospetto di papa Bonifacio, a cui Dante diè fama ed infamia eterna, il poeta di Firenze ed il medico catalano Arnaldo de Villanova; scelto l'uno, se pur merita fede Dino Compagni, per esporre la sua ambasciata funesta, e già col suo inferno d'ire bollenti e di sdegni in cuore; l'altro, destinato a sorreggere il pontefice con distilli e medicamenti, a favellargli di alchimia, di scienze occulte, di tutto un caos di scienze. Nel cuor di Dante, nessuno allora, e uno straniero men che altri, poteva vedere a fondo. Arnaldo partì poco appresso, forse alla volta di Spagna, ma non ristette dai consigli, dagli ammonimenti, dalle profezie; gli usciva dal cervello, non mai ben chiaro, ma sempre in ebollizione, la *Philosophia catholica*; bersagliato dai Domenicani, l'aveva coi teologi e sillogisti dell'università parigina: « Nidus eciam Ari« stotelis contabescens evacuabitur, quia pullorum garritus abhor« ribilis obteget veritatem irridendo ministris eius ». A papa Bonifacio, già fatto segno dell'ira e cupidigia de' « Franceschi », profetizzava, assai facilmente, una caduta ignominiosa: perderà l'alto ufficio e se n'andrà penando in esilio, vuota rimarrà la tomba ch'ei volle a sè edificare, e la insudiceranno e distrugge-

ranno i nemici (1). Avvenne ben di peggio; ma il catalano, anche a' successori di Bonifacio, non ristette dal somministrare i consigli suoi (2).

Pur contemporaneo di Dante, pur errabondo molti anni in Italia, e discepolo del Villanova, seminator di scritti dovunque, era Ramon Lull. Parecchi de' sogni e delle visioni, che assediavano la mente sublime di Dante, torturavan pur quella del fantastico filosofo delle Baleari; se ne liberò nell'opere, che, molti, accesi da patriottico zelo, levarono al cielo e compararono alla *Divina Commedia.* Di Dante nulla seppe il Lull certamente, ed a' colloquî intimi, all'ardor mistico del sommo fiorentino non ci possono ricondurre i delirî e deliquî d'amore del *Libre del amich e del amat,* le meditazioni e le estasi dell'*Art de contemplació* (3), ma al Lull mette capo una vasta serie di scritti e un cumulo di versificati sogni ed aspirazioni mistiche e platoniche, che alcuni critici troppo sollecitamente giudicarono derivare dalla *Vita Nova* di Dante e dalle rime d'amore del Petrarca. Alcune tendenze degli spiriti nel Medio Evo, spasimanti per la vita in cielo, e poco curanti della vita in terra, si manifestano contemporaneamente in tutte le nazioni, ed i Lullisti, i mistici contemplatori e visionari di Spagna e di Catalogna, sognano e fantasticano senza che Dante e gli Italiani li soccorrano.

---

(1) Vedi l'interessante capitolo: *Bonifaz VIII und Arnald von Villanova* del libro di H. FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII,* Münster i. W. 1902, pp. 222 sgg. ed i documenti aggiunti in fine; inoltre quanto io medesimo sul Villanova e Ramon Lull scrissi in *Giorn.*, XXIV, 219 sgg. in un articolo, citato di fuga dal S., ma non letto certamente. In pochissime pagine riassumevo già lì la storia della fortuna di Dante, del Petrarca e del Boccaccio nella Spagna medievale.

(2) Assai interessante è l'*Inventario de los libros, ropas y demás efectos de Arnaldo de Villanueva* che il dotto canonico R. Chabás pubblica nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1903, VII, pp. 189 sgg. Vi troviamo parecchi libri che Dante aveva in altissimo pregio: l'immancabile *De Consolatione* di Boezio; N. 336 « quendam Summam fratris Thome de Aquino »; N. 341 « tabulam super Summam fratris Thome de Aquino ».

(3) Or edita, con un'introduzione ed uno studio sulla lingua del Lull, da F. L. Frost, Baltimore, 1903.

Le idee prevalenti, le tendenze degli spiriti nel Settentrione e nel Mezzodì della penisola, non differivano allora gran fatto. La Catalogna, più attiva per mare e per terra, florida ne' commerci, imparentata co' prenci stranieri, retta da colti monarchi, apriva più presto e più facilmente le porte agli stranieri influssi. Le traduzioni vi pullulano, più forse che in Castiglia. Violante, la regina, rende ancor più gradite e ricercate le invenzioni di Francia. D'altra parte, il contatto sì vivo cogli Italiani necessariamente doveva, a breve o lungo andare, specchiarsi nella letteratura del popolo industrioso, bellicoso e conquistatore. La bella coltura italiana è invidiata, è presa a modello. Giunge dall'Italia il primo soffio dell'umanesimo. La dottrina antica, vista anche un po' attraverso gli scritti e gli affastellamenti eruditi de' dommatici e scolastici di Francia, attrae in men barbaro involucro; si impartisce anche da gente venuta dal bel paese. Nell'elenco degli insegnanti della « Casa de los Estudios » di Valencia, del primissimo '400, figura un italiano, Giovanni Parteni (Partheni) « maestre principal de legir de poesia e art oratoria ». Pure a Valencia si pagavano, nel 1424, cento fiorini annui ad un « poeta » veneziano, certo « Maestre Guillem », « per treballs..... de legir « publicament en la casa del consell de la dita ciutat lo libre « de Virgili eneydos e lo libre de Boeci de consolacio » (1). Maestro Guglielmo, a cui concedevasi piena libertà d'interpretazione, non avrà mancato di favellare agli uditori suoi di Dante, che tanto amava Virgilio e Boezio, « per la qual dita lectura », aggiungono gli interessantissimi documenti rimastici, che « per « gracia de nostre senyor deu notablement [ser] continuada es « continua tots jorns en lo loch desus dit, los hoints aquella son « instruits e be informats axi dels libres dessus dits *com daltres* « *actors poetichs e morals* en tant que sa instruccio en les dites « coses basta a molt » (2).

---

(1) D. Vicente Vives y Liern, *Las Casas de los Estudios de Valencia. Informe acerca del sitio en que estas se hallaban emplazadas*, Valencia, 1902, pp. 70 sgg.

(2) Il lauto pagamento offerto allo straniero era poi così giustificato: « Es

Che Dante prima d'allora si leggesse dai Valenziani e si considerasse come poeta di grido, ce l'attesta l'eloquente e fervido domenicano Vicente Ferrer in uno de' suoi sermoni, co' quali soleva scoter gli animi de' fedeli e indirizzarli al bene ed alla virtù (1). Conveniva metter argine alla coltura pagana invadente, ascoltar più le voci che parlavano al cuore di quelle che s'insinuavano all'orecchio, più la Bibbia de' poeti, e il Santo esce a dire: « La Biblia es ixida de parais e ha virtud de convertir, « quan dignament (son) dites e posades les autoritats; e nosaltres « ara tot lo contrari: bon Virgili, que jau en mig de infern, « Ovidi, Dantes, poetes. Les doctrines dels poetes donen plaer a « les orelles per les cadencies que fan, ab sermons rimats... mas « no toquen al cor, per què? car may ixqueren de la dolçor de « paradis... e veus per qué no convertixen ara » (2). Conosceva

---

« ver que en la dita quantitat li es estat haut esguard en ço, car com lo « dit Mestre Guillem residis en les parts de Napols, tenint alli son studi e « escoles darts, aquell á inducció e pregaries dalgunes honorables persones « en aquell dies residens en les dites parts, per ço que daquell fos reportat « per causa de son studi e saber algun fruyt de sciencia en los fills da- « questa Ciutat, li plague de venir en aquestes parts, tots a fers propris e « altres lexats, no sens algun carrech daquell, de la qual cosa lo dit hono- « rable consell lin ha haud consideracio en la quantitat dessus dita ». — Nel 1461 Valenzia accoglieva festosamente un altro docente d'Italia (p. 74 sg.): « Habia llegado á Valencia un poeta y orador, llamado Francisco Boccinis, « quien comenzó á leer molt valentment e ab gran industria varios libros « de poesia á gran benefici, util e instruccio del fills e altres de la Ciutat « que oir lo volran ». Si assegnavano a costui 55 lire, perchè povero e sprovvisto di mezzi per vivere in quella città.

(1) Ognun sa che il Ferrer predicò più volte anche nelle sue peregrinazioni fuor di patria, ma solo in pochissimi casi possiam fissare una data a' suoi sermoni, che meriterebbero davvero d'esser raccolti ne' manoscritti sparsi e dati in luce con illustrazioni opportune. Vedi A. Morel-Fatio in *Grundr.*, II, 2, 101, i 2 vol. di P. Fages, *Histoire de Saint Vincent Ferrer apôtre de l'Europe*, Paris, 1894; H. Finke, *Die kirchenpolitische Thätigkeit des h. V. Ferrer* in *Histor. Jahrb.*, XVII, 27 sgg.

(2) Vedi l'estratto del sermone di S. Andrea, pubblicato da R. Chabás, *Estudio sobre los sermones Valencianos* in *Rev. de Arch.*, *Bibl. y Mus.*, VI; 2; 135. Nell'edizione dei sermoni di Vicente Ferrer, uscita a Lione nel 1539, f. II, leggesi solo, in barbaro latino: « Sua sapientia erat evangelicalis:

il Ferrer, che attinge l'erudizione sua, le sue autorità, da' sacri libri, dal *De vitis Patrum* particolarmente, più che di nome l'opera poetica di Dante? Avrà assistito in Italia, dove aveva sinceri ammiratori, primo fra tutti San Bernardino da Siena, all'uno o all'altro di quei sermoni che alla rinfusa mescolavano le citazioni di Dante, del Petrarca, del giullare di Dio Jacopone da Todi, ai santi dettami de' Santissimi Padri? (1). Le sue opere dottrinarie, le annotazioni ch'egli fece in gioventù alla *Somma* di San Tommaso non ci offron modo di giudicare s'egli veramente avesse letto e meditato, gustato, o disapprovato la *Commedia* (2).

Il poema di Dante ad ogni modo aveva trovato diffusione tra i Catalani, i Valenziani e gli Aragonesi a' primissimi del '400. Bernat Metge, che servì più prenci d'Aragona (3) « gran cortesá

« quia illa tangit corda et convertit gentes: sed nostra est Poeticalis, que « solum tangit aures... ideo Christus... predicate evangelium: non dixit Ovi- « dium vel Virgilium ». — « No conozco otro texto de estos sermones en « que se cite al Dante, y es muy posible lo haya », scrivevami, tempo fa, il dotto e cortese canonico Chabás, a cui mi rivolsi per altri schiarimenti. Non sarebbe male che un nostro studioso togliesse in esame il voluminoso codice delle prediche del Santo conservato a Perugia.

(1) Vedi L. Marenco, *L'oratoria sacra italiana nel medio evo*, Savona, 1900, pp. 205 sgg. Anche i predicatori di Francia, del '400, mettevano nei sermoni loro tutta una enciclopedia ed i ricordi di molti poeti, ma dal noto lavoro di Lecoy de la Marche, *La Chaire française au Moyen Age* (Paris, 1868) e dalla tesi di A. Samouillan, *Olivier Maillard, sa prédication et son temps*, Toulouse, Paris, 1901, pp. 139 sgg., non risulta che Dante si rammentasse. Gli Italiani, lo stesso S. Bernardino da Siena, ammiravano in casa loro l'eloquenza del Santo di Valenza.

(2) Vidi ed esaminai a Monaco, con nessun profitto, i 2 vol. dell'« editio « novissima » dell'opere *R. P. M. Vincentii Ferre Hisp. ordin. praedic. S. Paginae Interpretis profundissimi... Commentaria scholastica in Div. Thom. subtiliss.* Colon. Agripp. 1691. Come descrive in un sermone, *Los set capitans de infern*, e fantasticamente s'immagina l'ufficio de' demoni, non pare ricordasse l'*Inferno* di Dante. L'ira dantesca talvolta l'infiamma (*Rev. de Arch.* VI, 164): « O traydors! que deurien sostenir la cosa publica « e ells la destroexen. Item vingue en contra les cases dels prelats, papa, « cardenals, bisbes, archebisbes, abats, rectors, vicaris, officials e tot a ompli « de vanitats, que tants son los encortinaments e los cavalls e mules e « vexella dargent e de or e vestits e forradures, que la renda no y baste, « per qué han a fer symonia ».

(3) Discendeva indubbiamente dai Medici d'Italia. Bernardus Medici è

« he familiar real » come lo chiama Ferrant Valenti, grande estimatore del Petrarca, gran carpitore del Boccaccio, si fabbrica nell'immaginazione un sogno, il *Somni* (poco dopo la morte di Juan I, avvenuta nel 1396) e lo trascrive, vi mette senz'ordine e misura i ricordi delle letture fatte: dottrine di filosofi, fantasie di poeti, fatti storici, qua e là racimolati (dalla compilazione di Valerio p. es.) e continue considerazioni ed esortazioni morali, perchè la vita in terra servisse di caparra alla vita in cielo. Si rinnova il Sonno di Scipione; si ripete la diatriba contro le donne del *Corbaccio* boccaccesco; è rievocato l'inferno di Virgilio, quell'inferno dal quale moltissimi, nel giro de' secoli, trassero ispirazione, e con esso l'inferno di Dante, presente sicuramente alla memoria del Metge. A sentirlo, nessuno ha più del Metge famigliari gli antichi; di grandi e illustri nomi cosparge le sue scritture; vi discorrono, in intimità, Aristotile e Platone, Tullio e Ovidio, Diogene e Pitagora, con essi i Santissimi Padri, San Gregorio e San Tommaso. Le opere più disparate si smembrano e si sminuzzano, per ricollegarsi poi a mosaico.

Vede il Metge il suo buon re Giovanni risorto, non molto dissimile nell'aspetto al Catone di Dante, l'onesto veglio: « un hom « de mitja estatura ab reverent cara » (1) e questo povero mo-

---

detto ne' documenti che a lui si riferiscono (Milá, *Obras*, III, 401): « Do- « minus rex mandavit michi Bernardo Medici ». (Vedi i *Procesos de las antiguas corte y parlamentos de Cataluña, Aragon y Valencia* in *Colecc. de docum. inéd. del arch. gener. de la Cor. de Arag.*, I, 119; 133; 148; 158; 162; 166). Era però nato a Barcellona, come assicura lui medesimo nel tedioso poema allegorico *Libre de Fortuna*, del quale il Milá y Fontanals ci offre copiosi estratti (*Les noves rmades — La codolada* in *Obras*, III, 391 sgg.): « dins la ciutat | de Barchinona on fuy nat | E morray sin « suy cresegut ». — È pure nel poema un' allusione a Bologna, dove non saprei s'egli soggiornasse in gioventù:

> Mes amari' esser batut
> Ab vergues de bou en Bolonya
> Denant tuyt, que sin Catalunya
> Un pel del meu cap arrencaven.

(1) Di una gran donna dice (lib. III, p. 175 dell'ediz. Aguiló): « digna « de major reverentia e honor que ya may meresques ». — Il « Condestabel »

narca asciuga le lagrime del suo leal servitore: Non t'abbatter più, non pianger più gli dice: « No plors ..... ne sies trist » e s'adatta a sciogliere i dubbî suoi, spiega cosa è anima, spirito e vita, morte ed immortalità, snocciola parecchie di quelle sentenze « quels maestres de les letres seculars, e altres quels theo« lechs verdaders han posades ». Dio l'aveva messo provvisoriamente nel Purgatorio a scontare alcuni falli commessi in vita, e soffre or pena corrispondente al peccato. Amava fuor di misura la caccia; or falconi e cani « criden e hudolen agrament de hora « en hora » innanzi a lui; ha per compagno un vecchio « ab la « barba longa, qui incessantment me redueix a memoria tots « quants desplaers jamay hagui, faent me retret de la vanitat « que jo seguia ». Or che per volere di lassù esce alquanto di pena e può filosofare a beneplacito col devoto secretario, usa famigliarmente anche espressioni virgiliane e dantesche: « Car « recordant mon deffeliment me renovella la tristor. Pero, pus « axi ho vols, hoyes ». Similmente Orfeo, redivivo nel *Somni*, rimembra con raccapriccio la fatal discesa all'abisso infernale: « Tu dix me forces remembrar coses fort desplasents a la mia « pensa; mas pus ho vols, sia fet axi com te plaura » (1). E re Giovanni, che aveva letto in Dante l'episodio di Buonconte, narra della sua dipartita, come demone ed angelo si contendessero l'anima sua (p. 82): « lo princep dels mals esperits, acom« panyat de terrible companyia, comparech aqui, allegant que yo « pertanyia de dret a ell », intercede la Vergine in buon punto, « girantse fort humilment vers lo seu glorios Fill » e ottiene da Dio l'estrema grazia e salvezza (2).

Don Pedro de Portugal nella *Tragedia* che ci occuperà più innanzi, è provvidenzialmente soccorso da « un ombre antiguo de grand estatura, | que « bien resemblava de honor muy digno » (*Homen. á Menéndez y Pelayo*, I, 700).

(1) E altrove ancora, p. 81 dell'ed. Aguiló: « Mas si possible fos que no « m calgues en aço pus avant procehir, bem fora plasent ».

(2) Sulla contesa fra angelo e demonio per il corpo del defunto, vedi una nota informativa ne' classici *Studî sulla Divina Commedia* del D'Ovidio, Milano-Palermo, 1901, p. 61.

« Postposat tot altre pençament », e dimentico del suo re, il Metge ode da Orfeo come si amministrino le faccende sotterra e qual martirio abbiano i pravi nel regno di Plutone. Come descrive l'Inferno, si capisce ch'egli, per amor di Euridice, v'era disceso, scortato dall'*Eneide* e dalla *Commedia*. S'immagina una cosmogonia infantile, che nulla ritrae dell'arditissima, geniale concezione dantesca. Risultò l' Inferno dallo spostarsi che la terra fece alla caduta di Lucifero? Non ne sappiam nulla. Dio ad ogni modo ha destinato a dimora de' dannati il centro della terra (p. 127). « Deu esta en lo cel, e no es alguna part pus luny del « cel quel centre de ſa terra. Cove donchs en aquell, axi com « a pus lunyat e remogut de Deu, sofiren la pena que merexen ». Facile ed ampia n'è l'entrata, ma l'uscita è impossibile. Un'allusione vaghissima a' poeti che descrisser l'Inferno non ci permette di conchiudere se il Metge pur volesse alludere a Dante, che mai non nomina, come non nomina il Boccaccio, quando frusta le donne per bocca di Tiresia: « los poetes han parlat ab inte« guments e figures, dins l'escorça de les quals se amaga als « que no dient expressament ». Pochi riescono ad afferrare il senso ascoso, penetrando dall'esteriore all'interiore: « Bet cer« tifich de una cosa, que per molt qui y aprims lo teu inginy, « nols nomenarats, atesa lur proprietat e manera tant propria« ment com han los philosoffs e poetes ». Molto al disotto della scorza, l'« ingegno » stesso del Metge non giunge. Ci offre un calco superficiale dell'Averno di Virgilio, ed, a tratti, perchè il concetto pagano abbia parvenza cristiana, vi mette pochi e leggeri ricordi del cieco carcere di Dante.

Caronte, « fort vell, ab los pels blanchs ... ab los ulls flamejants », è il nocchier delle livide acque infernali, e anche lui grida il guai all'anime prave, e un: « no haian esperança de jamay veure « lo cel », ed alle tenebre eterne, in caldo e in gelo, « a les tenebres « infernals », dov'è « fret e calor inextimable », tragitta senza posa; « encontinent torna per altra, e james no cessa ». Un primo cerchio recinge il Limbo, dove non risuonan alti vagiti e strilli di infanti, come nel Limbo virgiliano. Il « Limbus Puerorum » è congiunto al

« Limbus Patrum », che si portò seco, come nel Limbo dantesco, un pezzo d'Eliso. Quivi pure non v'ha pianto « ma, che di sospiri »; non vi son gemiti, ma i perduti, gente di grande autorità, poeti e filosofi, perchè non ebber battesimo e non adoraron debitamente Iddio, vivon mesti e senza speme. « En la primera estan « les animes dels infants, e generalment de tota persona que « no hage rebut baptisme, posat que hage ben viscut en lo mon. « E no soferren pena alguna, sino tan solament gran tristor, com « no poden ne esperen haver salvatio. E aci estan los gentils « philosoffs e poetes, els bons cavallers, e aquells qui han tro- « bades arts, e les han divulgades, e han aprofitat a molts en « lo mon ». Di « questi cotai » è Orfeo, non rimosso dal luogo eterno dove l'aveva scorto Dante, e, come il maestro e duce di Dante, venuto dinanzi al cristianesimo; è pur lui senza speranza di accedere a Dio: « lo qual yo no esper veure jamay, solament « per ço com done fe a pluralitat de deus; no haver reebut « baptisme, no m condampnat, car no era manat encara ».

Più innanzi, in quest'Inferno, « stavvi Minos », « esta Minos », « molt cruel e terrible jutge », che ha perduta la lunga coda e non più avvinghia. Esamina le colpe nell'entrata: « examina los « demerits de les animes », sorretto nel suo ufficio dal Radamante virgiliano, e le anime, confessate appena, precipitan giù volte: « axi com a sageta volant, pertints daqui, van al loch hon son « dampnades » (1). I dannati nel più temuto Inferno, entro la città di Dite, « circuhida de tres murs fort alts e de un riu- « foguejant appelat Flegeton » (*Eneide*, VI: « moenia lata videt, « triplici torrentibus amnis Tartareus Phlegethon »), secondo il concetto penale di Dante e de' precursori suoi, nelle figurazioni dell'Inferno: Giacomino da Verona (*De Babilonia civitate infernali*), Bonvesin da Riva (*Libro delle tre scritture*), ecc., hanno punizione « segons lurs crims que vivent havien comesos ». Ricom-

(1) Ricordava l'Inferno dantesco (VIII, 13): « corda non pinse mai da sè « saetta | che si corresse via per l'aer snella »?

paion le Furie, Tesifone e le meschine della regina dell'eterno pianto « ab serpens quels penjen per los caps avall, a manera « de cabels » (1) e n'hanno crudele tormento i dannati. Gli orgogliosi sono relegati nel più basso Inferno, specie di pozzo de' giganti dantesco, « entre molt gel e sutzura quels cobre tots, « exceptat lurs cares, de les quals ixen espesses flames de foch »; i lussuriosi si veggon divorati in eterno da avoltoi; seguono gli avari e coloro che mosser guerre ingiuste, non puniti come Dante voleva; poi i golosi (« mengen lurs membres fort glotonament »); corrono su e giù gli iracondi e crudelmente percuotono lor medesimi; altro supplizio soffrono gli invidiosi e gli ignavi; volgono, simili a Sisifo, macigni immensi (Virg. « saxum ingens « volvunt ecc. ») i rivelatori di secreti, gli ingannatori e defraudatori, appaion schiacciati, « greument premuts », « cridants altament »: « Apreneu de fer justitia, e de non menysprear Deu » (2).

Non profondeva sicuramente Bernat Metge le reminiscenze

---

(1) Ancor le trovi, con Caronte e Cerbero, in una *Farsa sacramental* del 1521, dove, senza ricordar Dante, si evocano gli orrori ed i tormenti del triste inferno (*Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, VIII, 449).

(2) Il S., che non conosce l'ediz. e la versione del *Somni* di J. M. Guardia (pur da me citata nel *Giornale*, 24, 230), *Le Songe de Bernat Metge auteur catalan du XV siècle*, Paris, 1889 (dovrà leggersi colla recensione troppo mite ed indulgente di A. Morel-Fatio in *Romania*, XIX, 141 sgg.), colloca il Metge nella rubrica destinata al Petrarca e dice del *Somni* (p. 354): « la mozione psicologica e l'ambiente allegorico in generale, come « in particolare il tipo dell'inferno e qualche frase par ricordino le opere « di Dante », ma poi, accortosi d'aver detto prima che i Catalani, ad eccezione del Rocaberti, non entrano nel movimento dantista, soggiunge miseramente: « Ma il non esserci nulla di preciso m'induce a ristare da con- « fronti che potrebbero essere casuali coincidenze di concetto, pago invece di « concludere, a questo proposito », ecc. A Rubió y Lluch, *El Renacimiento clásico en Cataluña*, p. 28, riteneva almeno « dantesca » nel *Somni* « la « detallada descripcion á la manera clásica, de los tormentos de los conde- « nados y del inferno, mezclada con las creencias cristianas ». — Troppo vaga, parmi, la reminiscenza dantesca riscontrata nel *Somni* dal Milá, *Obras*, III, 501. Le *Metamorfosi* di Ovidio, non l'*Inferno* di Dante (XX, 40), avevano suggerito al Metge la figura dell'indovino Tiresia, che appare pure nel *Sueño* del marchese di Santillana.

dantesche nel tediosissimo poema allegorico morale *Libre de Fortuna e Prudencia*, anteriore di circa due decenni al *Somni*. L'allegoria sui « dessebiments de Fortuna » sembra a me, per quel poco che ne potei leggere, derivata tutta dai fantastici ed allegorici peregrinaggi di Francia, letti dal Metge con piacere, bench'ei si dichiarasse, più volte, uomo di poche lettere e ignorante addirittura. Solo vi ritrovo la sentenza di Boezio, resa eterna da' versi di Dante:

Convertit has mon jausiment
En greu dolor, dont cuyt morir.
Lo maior dol qu'om pot soffrir
Es a mon juy adversidat
D'onor e de felicitat,
E qu'om sen vage puys desert (1).

Letto alla corte, dal monarca e da' secretari suoi, il poema di Dante, prestissimo si sentì in Catalogna il bisogno di tradurlo, perchè si capisse e si gustasse anche da chi non aveva famigliare la favella d'Italia. Andreu Febrer, « algutzir del Rey Don Alfonso d'Arago », traducendo Dante, intorno al 1429, ubbidiva ad un bisogno del tempo e non ad un mero capriccio. Ce lo avrebbe mostrato, assai bene sicuramente, Vidal y Valenciano, se, a complemento della sua edizione della « *Comedia de Dant Allighier de* « *Florença en la qual tracta de la pena é punicio dels vicis é* « *de la purgacio é penitencia d'aquells, é dels merits é premis*

---

(1) Vedi Milá y Fontanals, *Obras*, III, 386. Più innanzi dirò della fortuna della memoranda sentenza in Ispagna. Una reminiscenza petrarchesca (Son. *Voglia mi sprona*: « Mille trecento ventisette appunto | Su l'ora prima, il « dì sesto d'aprile »), trascurata nelle mie note sul *Petrarca in Ispagna* potrebbe scorgersi ne' versi (p. 380):

Sapiats quel primer jorn de may,
L'any de la nativitat santa
De Deu, mil e trecents vuytanta,
Es un de plus; ans d'alba clara,
Quan m'agui levada la cara, ecc.

« *de virtut* » (T. I ed unico: *El Poema*, Barcelona, 1878), avesse potuto aggiungere un suo promesso « estudio biográfico-bibliográfico de N'Andreu Febrer y su traduccion » (1). Oltre la versione di Dante, calcata con stupefacente pazienza e fedeltà sull'originale italiano, con alquanto del sapore della prima versione francese dell'*Inferno*, non diluita mai, aspra e forte nel verso, come aspra e forte era la lingua natia del catalano, non sì « unbeugsam ... dem italienischen gegenüber », come supponeva l'Ebert, la miglior traduzione, a mio giudizio, di quante s'ebbe la *Commedia*, prima del lavorìo dei romantici (2), il Febrer « fiço

(1) Oltre questo studio, D. Cayetano Vidal y Valenciano prometteva, nella nota « á los S^es Suscritores » della « Commedia », tradotta dal Febrer (X sg.): « otro relativo al Códice ó texto que pudo traer á la vista Mossen Febrer « para realizar su puntualísima traduccion », poi un « glosario de las voces « obscuras, en desuso, poco usadas é italianismos que en la misma se en-« cuentran: ... un trabajo que, por referirse á los Imitadores, Traductores y « Comentadores que en la Peninsula Ibérica ha tenido la(s) mas impor-« tante de las obras del Vate Florentino (era adunque poco soddisfatto del suo studio, alquanto superficiale, sugli imitatori e traduttori di Dante in Ispagna, pubblicato 9 anni prima, nel 1869, nel X volume della *Revista de España*), « podría á justo título llamarse « la comedia de Dante en « España », existian materiales bastantes para un nuevo volúmen, de no « escaso interés para la historia de las letras españolas en general, y espe-« cialmente para las que enaltecieron Muntaner y Ausias March ». Non dimentichi tutto questo il Sanvisenti che, in una nota, a p. 271, dice intendere « tornare di proposito » sulla « versione del Febrer ». — Il Vidal, ottenuto il « placet » del maestro Milá y Fontanals, ebbe l'ardita più che felice idea di sostituire con una sua propria traduzione due fogli mancanti nel codice escurialense (il 10° e l'80°), e tre versi del canto XVI del Purgatorio.

(2) Il Denk nella *Einführ. in die Gesch. der altcatal. Litter.*, München, 1893, p. 337, ripeteva il giudizio dell'Ebert (*Jahrb. f. rom. engl. Liter.* II, 267) a proposito della versione del Febrer (già segnalata agli studiosi dal nostro bravo Vegezzi-Ruscalla: *Di un' antica traduzione della « Divina « Commedia », lettera a F. Ugolino*, in *Riv. Contemp.*, Torino, dicembre 1857): « er hat gerade durch seine Uebersetzung auf's überzeugendste nach-« gewiesen, dass die catalanische Sprache dennoch zur Einverleibung der « italienischen Kunstformen nicht geeigenschaftet (sic) ist ». A p. 333 t'imbatti tuttavia in questa frase: « als der Genius Dante's nach Catalonien « mit der ganzen Intensität seiner Lichtstrahlen drang »! — La traduzione del Febrer: *Dante en Catalan*, era pure, nel '500, tra i libri del conte Duque de Guzman. Vedi Gallardo, *Ensayo*, IV, 1489.

« obras notables », ce lo assicura il Santillana nel *Proemio*. Or di lui poco assai ci è rimasto; ma il romanista insigne e dotto storico della letteratura catalana Milá y Fontanals, nelle *Notas sobre la influencia de la literatura italiana en la catalana* (dedicate al Pitrè), osservava: « En las poesías líricas todavía « inéditas del mismo Febrer se reconoce de vez en cuando al « admirador del Alighieri:

Doloros crits — ab vets braua terribla
Fellonament — de vas mig cor nos crida...
. . . .
Pus qu'estors suy — del lach de la mar fonda,
Mare de Deu — reclaman vostre aiuda.
. . . .
Sobre 'l pus naut — alament de tots quatre
Prop del cender — on la jusana roda
Celestials — naut' ab sa fredor tempre
Por qu' ieu poses — d'aut abaix apercebre
Montech amor — ymaginant ma pensa (1).

Nel serventese *per lo passatge de Barbaria* (Milá, *Obras*, III, 468 sgg.), il Febrer s'augura una santa crociata contro i Saraceni, degni d'esser precipitati nell'« infernal abisme ». Quivi cadranno, dice, variando, a suo modo, la nota similitudine di Dante: « come d'autunno si levan le foglie », e stringendo la rima sua sulla rima di Dante, come farà poi talvolta il marchese di Santillana:

E tombaran com fay la sequa fulha
Dels cims, dels branchs quel forts vent enderrocha,
. . . .
E nos firen pendrem la lur despulha,
Meten a fors e gitan foch e flama (2).

---

(1) Milá, *Obras compl.*, III, 502.

(2) Il traduttore di Dante rammentava pure forse la similitudine Virgiliana: « Quam multa in silvis », o le *Metam.* di Ovidio (VI): « Non citius frondes « autumno frigore tactas, | Jamque male haerentes alta rapit arbore ventus »,

La versione catalana, compiuta « non menguando punto en la « órden de metrificar y consonar », come il Santillana osservava nel *Proemio*, opera ben più seria e coscienziosa di quella del Villena, giovava a diffondere ne' contemporanei la conoscenza del sacro poema. I Catalani cercheranno anch'essi nella *Commedia*, non già l'inestimabil tesoro di poesia, ma un gran fondo di scienza, la dottrina sotto il velame del verso e dell'allegoria, la morale pratica per la vita, la saggezza, che ci apre gli occhi sulle tristi vicende del mondo, ci toglie dalla selva dei vizî e del peccato e ci incammina pei floridi calli della virtù. Dante, « the « pleasant learn'd Italian Poet Dante », come lo chiamerà in Inghilterra John Harrington, ha il suo seggio presso Catone, Tullio, Seneca, Boezio. Gente pratica, soliti a frenare i voli audaci della fantasia, i Catalani, passata la prima foga delle mistiche visioni e leggende, degli « avventurosi peregrinaggi », curan poco gli inferni, i limbi, le postume incoronazioni di poeti, i trionfi nell'oltretomba, di cui si compiacciono i fratelli di Castiglia, nè pretendono che Dante s'acconci a guidarli nei lochi bassi ed aspri. Vanno alle sentenze, ai granelli d'oro, racchiusi in quell'arca di poesia. Prima che il '400 si chiudesse, il « prudentissimo » cosmografo Mossen Jaume Ferrer di Blanes, quel medesimo che chiamò il Santillana « gran dantista », mette insieme, tagliuzzando la *Commedia*, una collana di sentenze: *Sentencias catòlicas y conclusions principals del divi poeta Dant*, che i tardi nipoti stamparono, nel 1545, a Barcellona, accoppiandole a certe meditazioni e contemplazioni sopra il Calvario, in tempo in cui dello spirito di

(Orazio, *Ars poet.*: « ut silvae foliis pronos mutantur in annos | prima ca« dunt »). Nella *Comedia de la gloria de amor* del Rocaberti (edita assai male dal Del Balzo, *Poesie di mille autori*, ecc., IV, p. 11) la similitudine è decisamente calcata su quella di Dante:

> Si com lo temps qui ve ab tal fortuna
> Que dels arbres les fulles s'en aporta,
> No tot justat, mes una apres una.

« Tornam atras layssan la dreta via », trovi in un'altra lirica del Febrer (Milá, III, 470).

Dante assai meno ancora si comprendeva che nell'Età Media (1). Nel '400 pure, il Catalano Bernat Nicholau Blanquer copia, per suo svago, non trascurando il commento, il Purgatorio, la « se« gona comedia de Dant ». Nel '400 un Catalano commenta la prima cantica del poema: « *Comentari dels cantichs y estancias* « *del Infern del poeta Dant Alighieri* » (2).

Quando prenci e monarchi si degnano aprire il volume di Dante e leggervi dentro, è ben da aspettarsi che i più umili seguiranno l'esempio che giunge dall'alto, non foss'altro che perchè così di fare si conveniva. Don Carlos de Aragon, principe di Viana, ch'ebbe, come l'infelice re René di Anjou, i suoi fastidi e le sue sciagure, anche tra l'itala gente, era ghiotto di libri, bazzicava cogli umanisti, si esaltava ai sogni de' neoplatonici, traduceva l'Etica e la Politica d'Aristotile, era intimo amico di Auzias March, leg-

---

(1) Un esemplare del libro conservasi alla biblioteca vescovile di Barcellona e fu un tempo veduto dal Milá. « Ferrer copia muchos tercetos en la « misma lengua del poeta y los comenta en catalan » (*Obras*, III, 503, dove pure è un cenno della copia del Purgatorio fatta dal Blanquer, leggasi però MCCCCLX invece di MCCCCII. Vedi anche *Notes sur trois manusc.*, in *Obras*, III, 477).

(2) Una descrizione troppo sommaria del codice è nel *Cancionero catalan de la Universidad de Zaragoza* di M. Baselga Ramirez, Zaragoza, 1896, p. 390: « glosaronse uno á uno todos los versos del Dante », dice con un po' di fantasia il B. Il commento catalano dell'Inferno è citato dal Morel-Fatio nel *Grundr.*, II, 2, 124. Torres Amat, *Memorias*, pp. 241 sgg., toglieva le notizie sulla vita e l'opere di Jaime Ferrer dal *Resumen historial de las grandezas y antigüedades de la ciudad de Gerona* di Fr. Juan Gaspar Roig, Barcelona, 1678, dove, fra altro, dicevasi: « El que gustará « de ver estas insignisimas obras, que ya no se hallan, venga á mi, que yo « se las enseñaré impresas ». — Le *Sentencias católicas del divi poeta Dante* erano, con tutta probabilità, manoscritte nella biblioteca della regina Isabella (vedi Clemencin in *Memor. de la Acad. de la Hist.*, VI, 477). — Sottoscrittore e approvatore delle *Sentencias*, edite nel 1545, era F. Joannes Jubinus episcop. Constantinea et Doct. theologus (Torres Amat, *Memorias*, p. 338). Di tutta questa roba, ben altro che trascurabile per la storia della fortuna di Dante, darà conto l'amico competentissimo Mario Schiff nelle ristampe che prepara e nello studio sui primi traduttori e commentatori spagnuoli di Dante, aggiunto a quello sui manoscritti danteschi italiani sparsi nelle biblioteche di Spagna.

geva Dante, come leggeva il Petrarca (1). È fuor di dubbio che il maggior poeta catalano di quel secolo, Auzias March, salutato anche dal Santillana come « grand trovador, é ome de assaz ele« vado espiritu » (*Proemio*), s'inchinava all'elevatissimo spirito di Dante, come s'inchinava a quello del Petrarca, e siccome egli era poeta vero, attingeva dall'interiore, sdegnava il freddo versificare de' mestieranti, non furava concetti, versi e parole a Dante, per farne un comodo intarsio, come faceva l'Imperial, tanto incensato dai contemporanei; dalla fantasia creatrice di Dante toglieva talvolta ispirazione ai voli della fantasia propria. Talvolta egli ragiona con sottigliezza filosofica, più che non tenti dar corpo e figura alle immagini che al di dentro gli fervono; è nella regione delle nuvole coi mistici e sognatori, gli amanti platonici ed i pochi che mettono ostinati tutta l'essenza divina nel cuor gentile della donna adorata; sente l'infinita forza che dal ciel gli piove; può sembrare un ritardato campione del dolce stile, non più nuovo. Leggete e rileggete i versi suoi, di « molta sobtilesa », di senso oscuro, e vi chiedete da qual mondo volasse a voi il poeta, così sdegnoso del reale. L'autore della *Historia de las ideas estéticas*, negli anni di patriottismo più acceso, vedeva in cotesta « gravità filosofica » un portento di poesia, e metteva Auzias March alquanto più in su del Petrarca (2); pareva a lui che la « genialidad de Auzias le llevaba más » a Dante, « aunque

---

(1) Poco aggiunge a quanto già sapevasi sulla coltura del principe ed i libri da lui raccolti, la tesi di Desdevises des Dézert, *Don Carlos d'Aragon prince de Viane*, Paris, 1889, pp. 402 sgg., e meno ancora lo studio di F. Ruano Prieto, *Don Juan II d'Aragon y el principe de Viana*. La traduzione dell'*Etica* d'Aristotile, ricordata nel *Grundriss*, II, 2, 435, è registrata dal Gayangos, *Catalogue of manuscr. ecc.*, I, 9. (Nel prologo si avverte come il principe deliberasse « la yconomia é politica traduzir »). L'alleanza franco-aragonese, il sogno vagheggiato di una Catalogna francese, favorivano un'invasione novella della coltura di Francia, la quale, anch'essa, andava, a grado a grado, modellandosi sulla coltura d'Italia. Vedi, per le politiche vicende, J. Calmette, *Louis XI, Jean II et la révolution catalane* (1461-1473), Toulouse, 1903.

(2) Non ho tra mani che la prima edizione della bell'opera, da me assai volte e sempre con profitto consultata (t. I, Madrid, 1883, pp. 393 sgg.); nella 2ª ed. le lodi appariranno forse più temperate.

« hiciese profesion y gala de imitar » il Petrarca, e scriveva ancora: « El amor refinadísimo, quintesenciado, metafísico y abstracto « de Auzias March... viene directamente de la *Vita Nuova* y del « *Convito* », con alcunchè del Canzoniere petrarchesco. Il genial critico scordava allora quanto sottili, raffinati, astratti e metafisici fossero i concetti ed i concettini de' Provenzali, come appunto, perchè tali, fossero ricercati dai Catalani, così vicini a' Provenzali, per le tradizioni del pensiero e per la lingua, l'anima vera del popolo. Auzias March era inoltre anche un po' « lulliano », ed io stenterei a credere ch'egli avesse conoscenza della *Vita Nova*, o di un'opera minore di Dante qualsiasi. Ben conosceva la *Commedia* (1), « lo Dant historial » com' ei la chiama, in un « estramp »; ben rivelava di essere scosso dal canto di Francesca, in cui l'amore trionfa della morte e dell'inferno stesso: « o tu Amor de qui mort no triumpha ». Le similitudini dantesche inducono anche lui a' frequenti paragoni poetici; ricorda p. es. il « come fa mar per tempesta, | se da contrari venti è combattuto », ne' versi del canto II: « Si com la mer se plan greument « é crida | Com dos forts vents la baten egualment | ... Dos grans « desigs-han combatut ma pensa ». Il Catone di Dante, a cui non fu amara in Utica la morte, e, rifiutata la vita, consegue l'ambita libertà dello spirito, appariva qual luminoso esempio anche ad Auzias March in uno de' suoi canti spirituali:

> Pos de pijor | a molts fa pendre mort,
> Per esquivar | mas esdevenidor:
> Si be la mort | resembla cas pijor,
> Cell qui la pren | la te per bona sort.
> E de aço | Cato mostrá cami
> É li mes nom | us de la libertat.

---

(1) « Sobre tot era molt versat en las obras de Petrarca y Dant », Milá, *Antichs poetas catalans. Obras*, III, 177 e 234. Auzias March cita Arnaut Daniel, ricordando probabilmente, come il Santillana, il Purgatorio dantesco: « mes si-us membram d'En Arnau Daniel — E de aquels que la terra 'ls es « vel » (Milá, *De los trovadores en España* in *Obras*, II, 516). Pere Serafí esaltava Auzias March come poeta non inferiore a Dante ed al Petrarca.

Prima di dar mano a quella versione in prosa, creduta smarrita, e ripescata, or non è molto, tra l'anticaglie, da un giovane e valente studioso, Don Enrique de Villena, vissuto a lungo tra i Catalani, possedeva, s'intende, con altre opere, del Petrarca e del Boccaccio (1), la *Commedia*, probabilmente in un testo trascritto da un genovese. E, caso assai singolare, degnissimo di memoria, Don Juan re di Navarra, protettore del Villena, è condotto allo studio ed all'ammirazione di Virgilio, dalla lettura del poema dantesco, dagli accenni al duce e maestro che a Dante insegnò « lo bello stile »: « fasiéndose leer la Comedia de Dante, « reparó en que alababa mucho á Virgilio, confesando que de la « Eneyda avia tomado la doctrina para ella, é fizo buscar la « dicha Eneyda ». La versione del poema di Virgilio suggerisce poi al Villena la traduzione del poema di Dante, fatta quest'ultima, com'egli osserva nell'avvertenza all'*Arte de trobar* (2): « tomando esto por solaz en comparacion del trabajo que en la « Eneyda pasava », quasi come ginnastica salutare, per raggiungere maggior perizia nel tradurre, e degnamente « exprimir los « angélicos concebimientos virgilianos »: « assí que el un trabajo « fuese reposo de otro trabajo » (3), non d'altro preoccupato

---

Vedi *Grundr.*, II, 2, 82. Superiore « en valor y estima, art, stil y eloqüencia, « als inmortals poetes Dant y Petrarcha y a l'eloqüent Joan de Mena » ritenevasi Auzias March nel prologo dell'ediz. delle sue opere del 1546; vedi J. Massó Torrents, ***Manuscrits Catalans de la Bibl. Nac. de Madrid***, Barcelona, 1896, p. 49.

(1) Vedi Puymaigre, ***Don Enrique de Villena et sa bibliothèque***, Paris, 1876, e E. Cotarelo, ***Don Enrique de Villena***, Madrid, 1896, N° 52. Affermava l'amico mio Menéndez y Pelayo, discorrendo del Villena e alquanto concedendo all'immaginazione (*Antol.*, V, xliii), che il « libro tan famoso y divul« gado como el de Dante, ... era por entonces en España una especie de « breviario poetico ».

(2) Nota a noi solo per frammenti e modellata, com'è saputo, sulle dottrine metriche e rettoriche della « Gaya Sciencia » de' Provenzali e de' Catalani. Si attende da Gabriel de Llabres un primo volume di *Poéticas catalanas medioevales* che comprenderà *Lo Mirall de Trobar* di Berenguer de Noya, la *Nova Art de Trobar* di Francisco de Oleça, il *Doctrinal de Trobar* di Ramon Cornet, il *Libre de Concordancies* di Jaume March.

(3) Accenna similmente nel *Proemio* dell'*Eneyda* ad altre traduzioni fatte

che di riprodurre come che sia nella sua prosa, i versi e le parole tutte del sacro poema, senza darsi pensiero e tormento mai di rilevarne il senso profondo e ascoso, l'arte sovrana vivificatrice. Compiuta l'opera e donatala al marchese di Santillana, il Villena non vi pensò più oltre, nè solco alcuno dello spirito di Dante trovi ne' trattati suoi di scienza, negli scritti allegorici e morali, tramandati ai posteri, « á crescimiento de virtudes é purgamiento de « viçios » (1).

Eppure la sua versione, fatta a cuor sì leggero, trascritta accanto al testo originale italiano (1427-28), fu al marchese di San-

---

contemporaneamente « ansí como la *Comedia* de Dante, que vulgaricé en « prosa castellana é la Retórica nueva de Tulio (introvabile), é otras obras me« nudas, por interponer algun trabajo solazoso non tan grave como la Eneyda « comenzada ». Queste parole hanno riscontro singolarissimo con quelle del Boccaccio nella prefazione al *De Montibus, Silvis, Fontibus* ecc., lavoro fatto per sollazzo, a sollievo delle forze stanche: « Surrexeram equidem « fessus a labore quodam egregio et aliquali otio vires restaurare cupiens « ...ne omnino tempus inerti otio elabatur, assumpsi, loco iocosi laboris .. » (Vedi A. Hortis, *Studi s. op. lat. d. Bocc*, p. 229). Sulla traduzione dell'*Eneida*, vedi M. Menéndez y Pelayo, *Traductores españoles de la Eneyda* (*Bibl. clás.*), ristampa di Madrid, 1902, pp. VIII sgg.

(1) Sfuggono a me le imitazioni di Dante e del Petrarca nella prosa assai artificiosa dei *Trabajos de Hércules*, che A. de los Rios, *Hist.*, V, 262, vi scovre: « ostentaba tambien cuanto le habia enseñado el arte de los cantores « de Beatriz y de Laura col penetrar en el mundo de la alegoría »; Menéndez y Pelayo (*Ant.*, V, p. XL) ripete: « así como la parte alegórica de la obra « descubre al lector asíduo de la Divina Comedia y aun de los Triunfos del « Petrarca ». Il Villena ricordava, coi *Los estados que los omes han* di Don Juan Manuel, i simbolisti e moralisti in voga nel suo secolo, Virgilio e Seneca. Dell'allegoria della *Commedia* non una lontana traccia, anche là dove il Villena parrebbe incontrarsi con Dante, narrando la favola mitologica della discesa di Ercole nei regni infernali, la lotta con Anteo, la morte di Caco. Nel cap. IV (*Come fué ganada la mançana de oro*) è un'allusione a quanto « dize Frãcisco petrarca en el libro que fizo de *las recordables cosas* ». Neppure le chiose alla versione dell'*Eneide*, tuttora manoscr. alla Nazionale di Madrid (le trovi anche staccate dalla traduzione), ricordano Dante, come un amico mio, che per me volle esaminarle, mi comunica. Il Menéndez (*Bibl. Hisp. lat. clas.*, p. 590) ravviserebbe lo stile altisonante e pedantesco del Villena in una traduzione de' *Paradoxas* di Cicerone (cod. 1121 della Nazion. di Madrid) dove, all'esordire, con altri illustri, si ricordano Dante ed il Petrarca: « Sé que Melpomene y Caliope mucho eran necessarias aquí:

tillana, allor trentenne, di utile incitamento allo studio della *Commedia*, destò amore, ammirazione viva e sincera per l'altissimo poeta, apparsogli qual portento di senno e di dottrina, non inferiore alle glorie maggiori del Lazio e della Grecia. Allegorie, sogni, visioni, trionfi, dialoghi morali, quanto egli scrive a suo conforto, o per nobil esercizio della scienza gaia ed istruttiva, che avvia alla fama ed alla salute dello spirito, tutto porta l'impronta della lettura di Dante. Non è poeta originale; non è profondo; è incapace di svincolarsi dalle tradizioni letterarie, dalle astruserie e pedanterie moralizzanti, dommatiche e scolastiche del tempo: non pare comprendesse di quanto emerga la concezione meravigliosa di Dante sui poemi allegorici, i viaggi, i peregrinaggi generati dal *Roman de la Rose*; sfugge a lui pure l'intimo secreto dell'arte del sommo. È un po' la veste esteriore del poema che lo colpisce e lo seduce, ed è quella ch'egli cerca di imitare, di adattare alle proprie concezioni. Ma Dante restò tra i suoi poeti e dottori favoriti, finchè visse. Con quello zelo ch'egli metteva in ogni umanistica indagine, spirito vivace, curiosissimo e duttilissimo, smanioso sempre d'accumular dottrina e sapere, giovandosi de' molti amici e corrispondenti ch'egli aveva in Italia ed altrove (1), come l'illustre suo contemporaneo il duca

---

« Mas sentí despues que á Virgilio fueron familiares, no sentí ni ví que « otro oviesse tanta ni egual parte en ello, bien que Tulio e Quintiliano, « Omero, Boecio y Oracio, Petrarca y otros latinos y el Dante en su vulgar « poesia de la administracion destas se aprovecharon ». A me par roba posteriore d'alquanto alle versioni del Villena. — Dante e Petrarca si ricordano come autorità, insieme ai padri della Chiesa ed a' poeti antichi, da Fernan Moxica, « rey de armas » di Juan II, in uno dei suoi amorosi « decires », composto intorno al 1433 (trascritto nel *Cancionero* manoscritto del Gallardo, f. 397), che invoca, qual nume benefico ed ispiratore, Don Enrique de Villena. Vedi A. de los Rios, *Hist.*, VI, 170.

(1) Gli Spagnuoli che peregrinarono su e giù per l'itale sponde, nel '400, si dettero essi mai pensiero di Dante, percorrendo la Toscana, sostando a Firenze? Nelle poche e non ricche memorie e relazioni di viaggio non trovai che vaghi, vaghissimi accenni agli illustri uomini fiorentini; nessuno ricorda, che io sappia, Dante, il Petrarca ed il Boccaccio. Pero Tafur, nelle *Andanças é viajes* (*Colecc. de libr. esp. rar. ó cur.*, VIII), che fu in Italia nel 1439, si sov-

Humphrey di Gloucester, ricercò l'opere di Dante (1), potè far acquisto anche delle Canzoni d'amore, delle liriche, della *Vita Nova*, ignote allora ancora nella Francia vicina; provvide la sua biblioteca di commentari danteschi; suggerì varie ed opportune traduzioni. « Fué muy gran Dantista », dice di lui il catalano Jaime Ferrer de Blanes, lui pure intento a rintracciare in Dante il fior delle sentenze (2). Fra i libri del Santillana che andaron dispersi, e che or sono oggetto di studio, v'erano, oltre la versione della *Commedia* del Villena: un sontuoso esemplare miniato della *Commedia*, nell'originale italiano, una copia del *Convivio* e del *Canzoniere*, forse la prima che penetrasse in Ispagna, una traduzione castigliana del commento latino alla *Commedia* di Pietro Alighieri (« sçientifico ome » era detto nella versione il figlio di Dante), compiuta senza dubbio, per desiderio espresso del mar-

viene, descrivendo Padova (pp. 288 sgg.), di « maestre Pedro de Abano, grande « nigromántico, el qual fué allí quemado por los frayles menores », descrive entusiasticamente Firenze (pp. 292 sgg.), dove otto giorni rimase, « una de « las mas fermosas de la Xpiandat, ansí en fermosura como en grandeça, « como en riqueça é regimiento. Esta çibdat es de muy gentiles casas é muy « buenas calles é mesones é muy limpia » ecc., ammira il bel San Giovanni, celebra la « discrecion » de' Fiorentini; « que non fará bueno gente tan dis- « creta? que de Florençia siempre salieron grandes é valientes onbres en « çiencia é se fallan oy en día », ma non ha una parola per Dante. — Innamorato della Toscana e di Firenze era Alonso de Palencia ed i ricordi di un suo soggiorno, fattovi, credo intorno al 1452, nel qual anno fu pure a Roma, innesta nel *Tratado de la perfección del triunfo militar*, scritto nel 1459, (cap. XI, *Aqui se descrive la morada que la Discreçion tenia en la Toscana de la Italia*: un altro capitolo tratta del modo con cui « el Exerçicio « entró en Florencia »; vedi l'ediz. curata da A. Maria Fabié in *Libros de antaño*, Madrid, 1876, pp. 97 sgg.); non rammenta, nè Dante, nè alcun poeta d'Italia.

(1) Sembra che a cuor leggero il Marchese cedesse alcuni preziosissimi codici suoi, pur di acquistare o l'uno o l'altro volume di Dante. Così supporrebbe passato in Italia il famoso codice dei poeti di Galizia la dottissima Sig.ra Carolina Michaëlis de Vasconcellos (*Zeitsch. f. rom. Phil.*, 1904, p. 207). « Das Liederbuch war vielleicht nach Italien gewandert, im Austausch « gegen irgend ein altklassisches Meisterwerk oder gegen einen Dante ».

(2) Vedi una nota di M. Schiff nell'*Homenaje á Menéndez y Pelayo* I, 270.

chese nella prima metà del '400, un'altra versione del Commento latino al *Purgatorio*: « la glosa en romance del sagrado poeta mjrifico laureado Dante florētin de memoria esclarecidamēte perpetua », che probabilmente seguiva al commento dell'*Inferno*, ed era suggerita dal marchese a Martin Gonzales de Lucena « maestro en artes é doctor en medicina » (1).

Le opere stesse del Santillana ci attestano come questi libri non poltrissero negli scaffali, ma fossero materia viva, fonte d'ispirazione, conforto ne' triboli della vita. « E la bibliotheca mia | Allí « se desplegará; | Allí me consolará | La moral philosophia » (*Bias contra Fortuna* in *Obras*, p. 192). Aveva in capo anche lui una poetica, come l'avevano il Villena e gli altri scrittori dottrinari dell'Età Media, come l'aveva Dante. « Que cosa es la poesia », dice nel *Proemio*, « sinon un fingimento de cosas útiles, cubiertas « ó veladas con muy fermosa cobertura, compuestas, distinguidas « é scandidas por çierto cuento é medida? » Non è trastullo per i cervelli oziosi; è scienza delle scienze che ha Dio in sè; è cibo insaziabile dell'animo; appare in terra velata e occulta, con « escuridades é çerramientos »; solo chi possiede dottrina ed ha animo gentile sa togliere ad essa il velo, sa rivelarla agli uomini coll'« eloqüençia dulçe é fermosa fabla ». Dante trascina un gran lembo del mondo scolastico nel mondo de' suoi pensieri; istituisce precetti e canoni artistici, che l'arte, scoppiatagli in cuore, calpesta poi ad ogni tratto; ragiona lui pure, a somiglianza del marchese; ammette che la poesia esponga la scienza, il vero « sotto il velame della favola ascosa » e, « sotto favoloso e ornato « parlare », porga « salutari e dolcissimi ammaestramenti » (2).

---

(1) Ho notizie precise di questi due commenti tradotti, dalle bozze di stampa del laboriosissimo studio di M. Schiff sulla biblioteca del Santillana, che gentilmente l'amico mio mi volle comunicare. Con poca esattezza, e forse dopo una lettura troppo rapida del *Catálogo abreviado de los manuscritos del duque de Osuna* del Rocamora (Madrid, 1884, p. 32), il Baist scriveva nel *Grundriss*, II, 2, 434: « eine Glosse zu Dante schreibt der Arzt Santillana's « Gonzalez de Lucena ».

(2) Il *Proemio* fu scritto evidentemente fra il 1445 ed il 1449. Il *Convivio*

Qual mondo d'affetti, quale arte covasse sotto il velame ammesso da Dante, non potè mai intendere pienamente, malgrado le chiose ed i commenti, il dotto marchese, che prendeva la corteccia dommatica ed il lusso di scienza per poesia, e considerava Dante come un secondo Seneca, la *Commedia* qual fulgida collana di morali sentenze e di belle ed opportune similitudini.

Quando il marchese getta lungi da sè il pondo grave della sua dottrina, e scruta i moti del suo cuore, ascolta i canti del popolo, e tenta riprodurli nella sua intimità, scrive versi semplici e schietti, con morbidezza musicale talvolta incantevole; fa cosa viva; è freddo e cascante invece quando moralizza ed imita Dante. La sua scienza lo solleva sulle miserie in terra e le lotte fiere e sanguinose; alla vita attiva venne in soccorso la vita contemplativa. Hernando de Pulgar nei *Claros Varones* ci assicura ch'egli morì con fama « del más sabio ome que en sus « tiempos vió » (1). I contemporanei lo sapevano intinto più che altri mai di scienza dantesca: « vos qu'enmendais las obras del

---

era fra i libri del Marchese prima di quell'epoca, e non è quindi illogico supporre che dal trattato filosofico dantesco, e fors'anche, in parte, dalla *Vita Nova*, dal *De Genealogiis* del Boccaccio (« Quid sit poesis, unde dicta, et quod « eius offitium »; vedi O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, pp. 209 sgg.; E. Woodbridge, *Boccaccio's Defense of Poetry* in *Publicat. of the Modern Lang. Assoc. of America*, N. S. VI, III, 333 sgg. e lo studio mio sul *Boccaccio in Ispagna* che prestissimo sarà in luce), dal *De Casibus*, il Santillana abbia cavato l'uno o l'altro concetto per la sua poetica. Rammento la traduzione del *De Casibus*, famigliare assai al dotto Marchese (*Cayda de principes*, ed. Medina del Campo. 1552, lib. III, cap. XIV, f. LI): « y bien assi como la santa escritura declaro primero por las proprietas los « secretos q̄ eran por ocurir de la divina voluntad so un encubierto callado « y honesto | bien assi esta sciencia de poesia sus ymaginaciones en si con- « cebidas son una *cobertura de infingimiētos* muy publica manifiesta ». Jaume Roig diceva nel suo *Spill* esser la Poesia: « ficta falsía | com cent novells « | als oints belles ».

(1) « E porque avés leydo e discurrido, segund lo que de vos pienso, mas « libros que otro de los que han estudiado en nuestro reyno », diceva di lui Pero Diaz de Toledo nel *Diálogo, ó razonamento en la muerte del marqués de Santillana* (A. Paz y Mélia, *Opusc. liter. de los siglos XIV á XVI* in *Soc. de bibl. españ.*, Madrid, 1892, p. 292).

« Dante | É aun mas altas sabeys componer », dice del grand'uomo Gomez Manrique (1). Similmente il marchese è posto più in su di Dante nel *Triunfo* di Diego de Burgos: « tanto le devo », esce a dire Dante in queste povere rime, alludendo alla propaganda novella, iniziata dal Santillana (2), « segun lo sabés | que « no se podria por lengua pagar | ... si tengo fama, si soy cono- « scido, es por qu'el quiso mis obras mirar ».

Non si degnò di guardarle solamente, ma, ancor ci assicura Diego de Burgos: « leyó el Marqués con gran atencion | aquellas « tres partes », e, come leggesse i canti divini, come restasse colpito dalle scultorie sentenze, profuse nel poema, e cercasse di bene imprimere nella mente quanto Dante osserva sulla natura d'amore, fonte di ogni virtù, sull'instabilità di fortuna, sull'« onrata « nominanza », acquistata in terra e fruttifera in cielo, e sentisse il fascino de' versi che descrivono la valletta fiorita del *Purgatorio*, come fosse scosso dal rimprovero che Beatrice muove a Dante ed ammirasse l'elogio che Forese Donati fa della vedovella, l'apostrofe di Sordello all'Italia ed altre parti del poema, è noto dal breve studio di M. Schiff sulla versione del Villena. Come conosceva solo di fama e per gli elogi tributati da Dante e dal Petrarca i vati di Provenza, e con essi i maggiori poeti del dolce stil nuovo:

---

(1) Sarebbe follia voler dare gran peso a queste spensierate e scipite attestazioni di poeti. S'oda ancora una *Pregunta* di Gomez Manrique a Maestre Francisco de Noya (*Canc. de G. M.*, II, 132):

> Pues no seas avariento
> de vuestra çiençia sobrada,
> contra mi qu'esto sediento
> por saber y no se nada,
> en vuestra comparacion,
> maestro muy elegante,
> dino de veneracion,
> mas que Virgilio nin Dante.

(2) Molto a lui doveva anche il magnanimo Cid (*Triunfo* in *Canc. gen. d. Cast.*, I, 256): « parla el Cid »: « Triunfo de toda la cavalleria, | insigne « Marqués, á quien mucho devo ».

il Guinicelli, ed il Cavalcanti (1); di fama parimenti solo conosceva la versione della *Commedia* che il Febrer compiva un anno dopo quella allestita dal Villena. « Mossen Febrer fiço obras no« tables », osserva nel *Proemio*, « é algunos afirman aya traydo « el Dante de lengua florentina en catalan, non menguando punto « en la orden del metrificar é consonar ». Desiderava il dotto marchese, così esperto nella metrica italiana, abile come nessun altri in Ispagna nel maneggio dell'endecasillabo, una traduzione castigliana della *Commedia*, che riproducesse anche la terza rima, il sacro metro dantesco, o ne antivedeva egli le difficoltà della riproduzione, la poca flessibilità dell'idioma di Castiglia a cotale collegamento di rime, che ebbe in Ispagna infatti, in tutti i secoli, come nella vicina Francia, scarsa fortuna? In tanta ricchezza di versificazione (2) può stupire di non trovare in tutta l'opera del marchese un solo saggio in terzine; decisamente l'esempio suo avrebbe invogliato i numerosi imitatori a seguirlo.

La terza cantica, meno intelligibile doveva essere al marchese delle due prime; l'Imperial medesimo (3), e un po' tutti gli imi-

---

(1) Se leggesse i « soniti de Dante e Gino (*sic*) Chavalchanti e de messer « Cino », contenuti in un manoscr., ora all'Escurial (Vedi Carini, *Gli archivi e le bibl. di Spagna*, p. 461), non saprei assicurare.

(2) Lodata la prosa sua, per certo superiore a quella di Boezio e di Leonardo d'Arezzo, Gomez Manrique assicura, nel *Planto de las Virtudes é Poesia*: « en los metros el Dante | ante el se mostrara necio ».

(3) È incomprensibile come il Sanvisenti; intento a notarsi nel *Decir de las siete virtudes* le reminiscenze de' versi di Dante, facilissime a rintracciare, non abbia veduto (pp. 34 e 72) nell'invocazione:

> Oh suma luz, que tanto te alçaste
> del concepto mortal, á mi memoria
> rrepresta un poco lo que me mostraste, ecc.

che l'eco del canto I, verso 22 del Paradiso (pur riflessa nell'*Amorosa Visione* del Boccaccio, dove Venere, Santa Dea, è invocata: « Metti nel petto « mio la tua potenza »). È invece traduzione letterale e alquanto goffa dell'ultimo canto del Paradiso:

> O somma luce, che tanto ti levi
> dai concetti mortali, alla mia mente
> ripresta un poco di quel che parevi,

tatori di Dante fuori d'Italia e nell'Italia stessa non vedevano a fondo nel mondo spirituale dantesco che, a grado a grado, nell'ardor dell'ascetica visione, conduce alla solenne manifestazione di Dio. L'altissimo canto trascendeva l'umano intelletto. Le armonie delle sfere celesti, la dolce sinfonia di Paradiso non l'ode chi a volo non sa innalzarsi sulla terra; « le profonde cose » che « largiscon qui la lor parvenza, agli occhi di laggiù son si « ascose ». La commedia umana allettava più della commedia divina. Gli appunti del Santillana sul *Paradiso*, voltato in prosa e prosaicamente assai dal Villena, sono scarsi, e del *Paradiso* trovi solo una vaga rimembranza ne' versi del marchese. Nella visione estatica, intenta a celebrare *La Canoniçacion de los bienaventurados sanctos maestre Viçente Ferrer predicador é maestre Pedro de Villacreçes frayle menor*, pare anche a lui di prender acque non corse giammai, e, ben scorgendo la difficoltà dell'impresa, fresco ancora della lettura del 1° canto del *Paradiso*, esce in un'invocazione al « divino consistorio », che soccorrer dovrebbe la memoria sua « ruda e grosera », guidare la sua « pluma y mano »; poi si affissa nelle luci de' beati; ode i concenti divini: « sonava tal melodia | De voçes con estor- « mentes | En musical tan sçientes | Que apenas las entendia. | « Decian »: « Tu solo Sancto, Osanna filii Maria »; vede « la sacra « gerarchia | Con todos sus choros nueve », poi « la rueda, que « mueve | La feliçe compañia », e l'occhio è colpito da altri splendori; gli si rivelano tra i beati dell'Empireo: San Tommaso d'Aquino e San Bonaventura; anche la visione di Dio è a lui concessa, e l'altissima visione non lo turba e non lo scuote, come turbò e scosse Dante: « Vi la faz del poderoso, | ... Con

---

e l'Imperial continua ancora, sempre traducendo Dante:

> é faz mi lengua tanto meritoria
> que una çentella sol de la tu gloria,
> pueda mostrar al pueblo [ora] presente.

Il Menéndez, non accortosi del plagio (*Antol.*, IV, LXVII), trovava in questi versi « acentos de verdadera grandeza ».

« aspecto luminoso | En forma de Dios é onbre ». A tale modesto e sì poco sfolgorante Empireo facile sarà stato al Santillana l'accedervi ed il trovarvi co' suoi Santi l'eterna quiete, l'ultima salute e beatitudine.

Messer Francisco Imperial gli appariva non « decidor », e non « trovador », ma « poeta »; dell' Imperial segue gli ammaestramenti, il culto a Dante, l'arte intessuta di allegorie, riboccante di fredde astrazioni. Si immaginerà anche lui, non una, ma più volte, un peregrinaggio a scopo morale, una purificazione e rigenerazione successiva dell'umano spirito; involgerà i concetti suoi nel comodissimo quadro della visione, del sogno; si smarrirà nella selva selvaggia, aspra e forte dell'errore e del peccato (la « selva espan« tosa », coll'« entrada tenebrosa », alla quale pur si accenna nel *Bias contra Fortuna*), e ne uscirà dopo l'incontro coll'una, o coll'altra delle fiere, e col provvidenziale soccorso di una guida.

L'esordio dell'*Inferno* di Dante doveva esser già fitto in capo a parecchi valentuomini che precedettero il Santillana. Ben lo dimostra una lettera di Ruy Lopez Dávalos († 1428, uomo « asaz « cuerdo é discreto », come diceva di lui Fernán Pérez de Guzmán nelle *Generaciones y Semblanzas* (1), « el gran con« destable onrrado », « el buen condestable », chiamavalo il Villasandino ne' suoi « decires »), scritta a proposito della traduzione castigliana del *De Consolatione* di Boezio, e probabilmente indirizzata al cancelliere Pero Lopez de Ayala: « queriendo lleguar « á la obra manifestavasse á mi mayor difficultat de lo acabar « tanto que ya dexava de mirar al su comienço. E segun escrive « Dante fingendo los espantos de la entrada infernal: ansy commo « aquel que desquiere lo que quiere e por nuevo pensamiento « trueca lo propuesto, ansy que del començamiento todo se quita, « tal me sentia yo en esto que propusiera. Enpero la obediençia « que mucho me apremiava fazia dubdoso mi coraçon » (2).

---

(1) Prepara uno studio biografico su di lui F. Ruano Prieto. Vedi *Rev. de Arch. Bibl. y Mus.* (1903), VII, 167 sgg.

(2) La lettera, ricordata dall'Amador de los Rios nella sua bella edizione

L'allegoria della bellissima e nobilissima canzone: « Tre donne « intorno al cor mi son venute », « la più fortemente e imagino- « samente sentita, la più largamente e altamente intonata, la più « solidamente e leggiadramente costrutta », a giudizio del Car- « ducci (1), già imitata in Ispagna, cred'io, da Alfonso Alvarez de Villasandino in un suo allegorico « dezir » del 1407 (2), ispira

---

dell'opere del Santillana, è riprodotta nell'erudita e ricca *Bibliot. clásica castellana*, aggiunta dal Menéndez y Pelayo come appendice alla *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, VII, 237.

(1) Veggasi il suo bel saggio *La Canzone di Dante « Tre donne intorno « al cor mi son venute »*. Per nozze Zanichelli-Mazzoni, Bologna, 1904, p. 41.

(2) *Cancion. de Baena*, pp. 85 sgg. Credo ignorasse pienamente la romanza di Guiraut de Borneil: *Lo doutz chans*, che accenna ad un incontro con « tres tozas »: « Planhon... en chantan | La desmesura el dan | Qu'a pres joys e solatz » e fornì, sembra, qualche motivo alla canzone dantesca (C. de Lollis, *Quel di Lemosi* in *Scritti vari di filol... ded. a E. Monaci*, Roma, 1901, p. 26), e nulla sapesse delle « Quattro donne valenti » (« Paura « e Desianza | E Amore e Speranza »), viste da Brunetto Latini intorno al Piacere, « Tener sopra le genti | Tutta la signoria » (*Tesoretto*, XXI). Le tre donne, dolenti e sbigottite, che piangono col Villasandino la miseria loro, raffigurano qui: Donna Catalina, regina di Castiglia, la Giustizia (la Drittura di Dante) e la Chiesa di Toledo; applicazione arbitraria dell'allegoria dantesca, che al Villasandino sarà rimasta in gran parte avvolta in mistica ombra. Or veggasi, da alcuni versi, come tentasse di esteriormente riprodurla:

Tan grande pavor ove de una vission
Que vy en figura de revelacion,
A tres dueñas tristes que llanto fasian,
Que en los senblantes bivas paresçian,
Cubiertas de duelo é de tribulaçion.
La una traya corona de esparto,
Su cara fermosa rronpida é sangrienta,
. . . .
. . . .
Yo quando las vy maguera llorosas
Senti que eran dueñas de muy alta guisa

E con reverencia, commo quien se avisa,
Fynqué los finojos diciendo: Fermosas,
¿ Que nuevas son estas atan dolorosas,
O por quien fazedes llanto tan esquivo?
. . . .
. . . .
La segunda dixo: Yo so la Justicia,

l'allegoria delle tre donne della *Vision*, simboleggianti le tre virtù: Firmeça, Castidat, Lealtat. La figurazione delle virtù nel Purgatorio dantesco suggerisce nella *Comedieta de Ponça* (che pur risente della lettura della *Fiorita* di Armannino e della *Amorosa Visione* del Boccaccio) una figurazione analoga delle « siete « doncellas »: « Las tres son aquellas que façen logar | En el parayso « al ánima dina, | E las quatro aquellas, á quien la doctrina | De « Cato nos manda por siempre observar » (1). Torna nella *Come-*

Señora é amarga syn todo abrigo;
Perdi mi pilar, mi Rey, mi amigo
. . . .
. . . .

(Dante):

(Rispose in voce con sospiri mista:
Io, che son la più trista,
Son suora a la tua madre, e son Drittura,
Povera, vedi, a panni ed a cintura).

Continua il Villasandino:

En vos dolorida, con gesto lloroso,
La terçera dixo fablando muy quedo
. . . .
. . . .

Risponde a questo singolarissimo « decir », Diego de Valencia (che sappiamo alquanto intinto di Dante), quasi offrendone un commento a p. 37: « Declarar « el fecho por otra figura, | Ca non son los ssesos de una natura | Nin fablan « poetas por una entençion ecc. ». È noto come alla canzone di Dante che ebbe, forse unica, nell'estremo trecento, un anonimo commentatore, alludesse l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, libro diffuso assai tra gli Spagnuoli, nel '400. — Che la *Vision* del Santillana ritragga, oltre che dalla canzone dantesca (la XIII nell'esempl. del Canzoniere del sommo poeta da lui posseduto: « nella « quale artificiosamente parla delle virtù »), anche dalla *Vision* del Villasandino, alla quale nessuno storico delle lettere di Spagna ha ancor pensato, è per me indubitabile. Il Puymaigre immagina invece una derivazione dal *Doctrinal de Cour* di Pierre Michault.

(1) Non mancò d'osservarlo K. Pietsch nel dotto studio: *Preliminary Notes on two old spanish versions of the Disticha Catonis* (*The Decenn. Public. of the Univers. of Chicago*, 1902, p. 9). Grave è la trascuratezza colla quale il Sanvisenti riproduce certi brani della *Comedieta de Ponça*. I versi italiani posti in bocca al Boccaccio non sono dei meno bistrattati. Manca un *lo* al 3° verso (p. 147) « ove è *lo* dilecto ». Leggasi al verso 5°: « vegno chia- « mato *de* vostra ecc. ». Mutasi al v. 9 « sentimenti » (!), in « sembianti »

dieta il concetto semi-dantesco della Fortuna (1), ministra di Dio (« aquella que por mandamiento | Del Dios ..... Revuelve las « ruedas »), veloce nelle sue permutazioni, sollecita a far de' beni mondani « corta buffa ». (« Trayo en baxeça los superïores | É « sus bienes passo á muy pobres gentes »). Appare similmente madama Fortuna nell'*Infierno de los enamorados* « que trasmuda | « A todo ome sin tardança ». Dal canto di Dante sembra pur rampollare in parte la poetica consolatoria che, con fervor vero ed a sollievo de' patiti affanni, il marchese dettò a sè medesimo: il *Dialogo de Bias contra Fortuna* (2).

A giudizio del Blanes, il Santillana avrebbe messo ne' Pro-

(« Io vejo li vostri *sembianti* cotali »). Un « de fato » al v. 12 non può rimare con « enarrate », leggasi « de fat*e* ». Al S. si potrebbe ripetere, in verità, quanto Doña Leonora osserva alla strofa XXVII della medesima *Comedieta* (*Obras,* 107): « Las sillabas quenta é guarda el açento | Producto é « correpto ». — A p. 149, v. 5° leggasi « la infecta carta, del lucto *sellada* » (non « sillada »); all'ultimo verso « relatad*a* » per « relatado ». — A p. 152 si correggano i due versi: « asy como nieve, por quien pasa yelo | despues « conmovida del vulturnio viento ». (Il S. stampa « gelo », « commovida », « notturno »). Il Santillana scrisse altrove « notturnal lumbrera » (*Canoniçacion*), « noturna escureça » (*Coronacion de Mossen Jordi*), ma qui veramente è un travisare il suo pensiero, confondendo « vulturnio viento » con « noc« turno viento ». Leggansi d'altronde questi versi di un'imitazione posteriore della *Commedia* dantesca: il *Retablo de la vida de Cristo* di Juan de Padilla:

> É luego se alteran los aires serenos,
> Con impetu grave del aire movido:
> ocurre tonando *Vulturno* salido,
> turbanse en tanto los mares y senos.

Già Fray Diego de Valencia offre in un suo « decir » (*Cancion. de Baena*, p. 547):

> « *Volturno* é cielo é muy alta espera
> Que mueven los orbes á su movimiento ».

(1) Vedi un articoletto di R. Ortiz, *La fortuna in Dante e in Francesco da Barberino*, in *Fanfulla della domenica*, XXVI, 32.

(2) Questo *Dialogo,* l'opera poetica del Marchese più riuscita, è riprodotto in fac-simile (edizione di Sevilla, 1502), dal benemerito ispanista americano Huntington, New York, 1902.

verbi, « de gloriosa dotrina é fructuosa enseñanza », il lusso della scienza e dell'esperienza dantesca. Fu dantista grande, dice, « segun se muestra en muchas partes de sus Proverbios gran « semejanza en algunas autoridades de las comedias de dicho « autor », ma è più che mai vaga la somiglianza avvertita, e Dante, cred'io, nulla ha fornito ai detti aforistici del marchese, tranne il cenno ad Aristotile nel prologo: « Dice el maestro de « aquellos que saben », che, davvero, non è gran cosa (1). Facili invece a rintracciare, e solo in parte osservate negli studî pazienti dell'Amador de los Rios e del Menéndez, sono le imitazioni di Dante in altri componimenti in versi del marchese. Offre il *Sueño* realmente « la imitacion mal entendida de Dante », avvertita dal Menéndez, non disgiunta da quella, sempre costante nel Santillana, delle allegorie e personificazioni de' poeti di Francia. Vi trovi, come nel *Dialogo de Bias contra Fortuna* (« Selva en « esta region | Son é florestas fermosas, | De fructales abondosas, | Florescen toda saçon, ecc. »), un ricordo al dilettoso colle ed alla foresta spessa e viva che olezza alla sommità del *Purgatorio*; nè occorre grande acume per scovrire la parentela fra il Catone dantesco e la guida nel *Sueño* del marchese, l'indovino Tiresia che in buon punto appare, dopo l'ottavo giorno di peregrinaggio « por selvas inusitadas », « quando el padre de Phetonte | Sus « clarores recluia », e che così ci vien descritto (*Obras*, 351):

(1) È dubbio che il Santillana ricordasse il dantesco « sotto la luna » (*Inf.*, VII, 64) nel cap. X, *De Continencia cerca de cobdicia*, dove pur discorresi de' fallaci beni di fortuna: « Ca de fecho | Non es durable pro- « vecho | Só la luna ». Il Floranes ci vedeva a torto « una ironia contra el « predominio de Don Alvaro de Luna ». A Dante non rimandan mai le chiose del Santillana e di Pero Diaz de Toledo ai Proverbi. I quali trovarono rapida diffusione, anche fuor d'Italia, e figurano nell'inventario dei libri di Lucrezia Borgia (1502-1503): « Un libro scrito a manno, de canzone spag le « de diversi autori, il principio del quale sono li proverbi di donidigo lo « pis (Don Iñigo Lopez de Mendoza), coperto de coro rosso, con suoi canto- « nieri et atachagli d'otone ». Vedi G. Bertoni, *La Bibl. Estense e la coltura Ferrarese ai tempi del duca Ercole I* (1471-1503), Torino, 1903, p. 94 sg. — M'è ancora ignota l'edizione dei *Proverbi* curata da F. Stand e Ximenez, *El Centiloquio, With eighty proverbs selected from the folklore of the Spanish*, Chicago, 1901.

Un home de buen semblante,
Del qual su barba é cabello
Eran manifiesto sello
En edat ser declinante,
A la senectut volante,
. . . .
. . . .
Por aquel monte venia,
Honestamente arreado,
Non de perlas, nin brocado,
. . . .
. . . .
E la su fabla prudente
Al hábito conseguía.

Nel moraleggiante sermone in versi *Doctrinal de Privados* mette il Marchese un ricordo evidente alla contrizione che Dante poneva nell'animo di Manfredi, e invoca la infinita misericordia divina, che ha « sì gran braccia | e prende ciò che si rivolge a lei » (*Purgatorio*, III, 121 sgg.):

Grandes fueron mis pecados,
gran misericordia pido
á tí, mi Dios infinido
que perdonas los culpados.

Altrove il marchese innesta nell'opera propria, come già ingenuamente faceva l'Imperial, versi interi della *Commedia*, tradotti. Dai casi di Francesca, dall'amor fatale che alla morte sopravvive, vittorioso dell'inferno e degli eterni giri del tempo, e che tanta pietà destò nel cuore di Dante, è così scosso, ch'egli, senza più, trasporta la scena nel suo *Infierno de los Enamorados*, come la trasporterà più tardi, assai più goffamente, il Rocaberti nella *Comedia de la gloria de amor*, e Paolo si trasmuta in Macias, e la « dona de Ravena » nella donna amata dal trovatore di Galizia; la pena soltanto è nei due Inferni differenti; nè più si rimembra il bacio fatale che ad una morte condusse i due amanti.

Dante novello apostrofa: « O animas affanadas » (1) e l'anime rispondono, e Macias torna a ricordare il « Nessun maggior do« lore » che straziava il cuore di Francesca (2). Quella tragedia d'amore e morte, ohe Dante compendiava e scolpiva in versi immortali, era pure per gli Spagnuoli di quell'età sconvolta la parte più vitale dell'intero poema. Più che non si lagrimasse a' martirî di Francesca, sbattuta, senza pace mai, nell'aer perso, dalla bufera d'inferno, sentivasi correr nelle vene il fremito della voluttuosa passione che faceva sì forte quel cuor di donna; udivasi riecheggiare il triplice grido: Amore, Amore, Amore, lanciato

---

(1) Eguale movenza del verso nei *Dose triunfos* del Padilla: « Oh animas... « que tan fatigadas | Vais caminando ».

(2) Gli Spagnuoli non si sono stancati di ripeterlo, in cento variazioni. Già s'è ricordato il *Libre de Fortuna* di Bernat Metge. — A Boezio direttamente risaliva l'autore o continuatore della *Crónica de D. Juan II* (*Cron. de los Reyes de Castilla*, ed. Rossell, *Bibl. d. Aut. Esp.*, LXVIII, 691), deplorando la tragica fine di Don Alvaro de Luna: « Por cierto si aquella « sentencia de Boecio debemos creer, ninguno verdaderamente se pudo decir « mas malaventurado que aqueste como él afirma: el mayor linage de ma« laventuranza es haber seydo bien venturado ». I più hanno, come il Santillana, la sentenza di Dante in mente e in cuore. — Rodríguez del Padrón nel *Triunfo de las donas* (*Obras*, p. 124): « Nueva pena la fuerça de tus ruegos « me faze sentir, recontando en el mi infortunio la perdida bien aventurança ». — L'autore della *Requesta fecha al magnifico Marques de Santillana*, edita recentemente nella *Rev. hisp.*, IX, 259: « Amarga rrecordacion | es al mal « afortunado | menbrarse de la sazon | que fue bien aventurado ». — Pero Guillen de Segovia nella dedica di un suo « decir » all'arcivescovo D. Alfonso Carrillo, che il Gallardo (III, 146), intitola *Dialogo entre el Autor y la Filosofia*: « No hay mayor infortunio al home que viene en pobreza, que haber « primero conoscido el estado próspero ». — Rocaberti, *Comedia de la gloria de Amor* (ed. Del Balzo, *Poesie*, IV, 44): « Tot son enuig es sol de pensament « | De quel has tolt el delit quell havia ». — Mossen Corella, nella *Tragedia de Caldesa*: « la major dolor quels mesquins atribula es si james son estats « benaventurats ». — L'autore del *Tirant lo Blanch* (cap. CXCVII): » La major « dolor que als mesquains atribula es que en algun .emps sien stats bena« venturats ». — Francisch Carroç Pardo de la Cuesta, celebrando in una sua *Moral consideracio* l'amore di Paolo e Francesca che vive oltretomba (*Bibl. Catal.*, III, 293): « De quanta perfectio, de quanta gloria los amadors « amor complanya, que no sol vivint, mas apres la mort, encara lo recort del « passat delit amen, e los dies de la perduda presencia presentant a si la « cosa absentada, ab enamorada veneracio contemplant fa que celebren ». — Alonso de Cordova innesta questi versi alla novella *Grimalte* y *Gradissa*

nell'infernale abisso, rispettato da Dio, possente, direbbesi, più degli editti divini; nè esitavasi a riconoscere come legge inesorabile, alla quale nessuno può sottrarsi, quella solennemente e trionfalmente pronunciata dalla misera peccatrice. Il traduttore del *De Genealogiis Deorum* del Boccaccio, amico ed ammiratore del Santillana, avvalorava, preludendo all'opera sua, colla sentenza di Francesca, le idee ed i sentimenti degli antichi dottori sul poter d'amore: « E pues que amor, que tanto puede, es mi « guia en este caso, el qual, segund dice Oraçio, acresçienta las « funçiones de aquel que ama, (e) así espero que acresçentera las « de mi minimo saber. El qual esso messmo, segund dize Dante, « a ningund amado amar perdona ».

Nessuno de' critici ricorda come il marchese fosse particolarmente colpito dalle similitudini di Dante, gemme fulgidissime agli occhi suoi, non meno delle morali sentenze, e tentasse di riprodurne alcune ne' versi, trasformandole talora, talora puerilmente modificandole (1). Il canto di Francesca gli offre il para-

---

(imitazione curiosissima della *Fiammetta*) di Juan de Flores: « Como quien de amor querido | y despues muy olvidado | Se recuerda con gemido | Del tiempo que es ya passado | Yo assi triste recordé ». — Juan del Encina, in un « vil« lancico » (riprodotto nel *Cancion. musical de los siglos XV y XVI* p. F. A. Barbieri, Madrid, 1890, p. 141, N° 230): « La mayor pena que tienen | Los « que de gloria cayeron, | Son las ansias que les vienen | De la gloria que « perdieron ». – *Celestina* (*Act.*, IX. Sempronio): « ningun provecho trae la « memoria del buen tiempo, si cobrar no se puede, antes tristeza ». — Questi ed altri esempi (tranne i notissimi versi del Santillana) sfuggono al Sanvisenti e sfuggirono anche al compianto e valentissimo F. X. Kraus, *Ueber Francesca da Rimini's Worte bei Dante, Inf.*, V, *121-22*, in *Beil. d. allg. Zeit*, 1900, N° 135. *Essays*, Berlin, 1901, vol. II, pp. 355 sgg. Già la dedica della *Teseide* del Boccaccio, letta e gustata dal marchese, offriva una variante della sentenza famosa: « Comechè a memoria tornandomi le felicità « trapassate, nella miseria vedendomi dove io sono, mi sieno di grave dolore « manifesta cagione ». — Anche sulle labbra del popol di Spagna correva il « Nessun maggior dolore »: « En el retrete oscuro | De la memoria, | Repa« saba un amante | Pasadas glorias. | Y así decia: | No quiero entriste« cerme | Con alegrias » (Rodr. Marín, *Cantos popul. españ.*, III, 410.

(1) « La comparacion queria | poder bien apropriar | por el que bien com« parar | vale mucho en poesía ». Così Fernán Pérez de Guzmán nelle *Coplas de vicios e virtudes* (ch'io lessi nel preziosissimo *Cancionero* di Ramon de Llavia alla Palatina di Vienna).

gone delle colombe che, « dal disio chiamate | con l'ali alzate e « ferme, al dolce nido | vegnon per l'aer dal voler portate »; nella *Canoniçacion de Vicente Ferrer* lo riproduce, mutando le colombe in aquile (*Obras*, 307):

Qual águila, desseante
De los fijos, viene al nido
Con properado sonido,
O al amada fiel amante;
De la rueda luçidante,
Do salió, quien dixo: ave
Desçendió con voz suave (1),
Una forma coruscante (2).

Trovi una reminiscenza dei versi sull'imperversare dell'infernal bufera, « come fa mar per tempesta » ecc. (*Inf.*, V, 29 sgg.), pur imitati da Auzias March e dal Rocaberti, e de' versi del *Purg.*, XXXII, 115: « Ond'ei piegò, come nave in fortuna | Vinta « dall'onde, or da poggia, or da orza », nell'*Infierno de los Enamorados* (*Obras*, 376):

Como nave combatida
De los adversarios vientos,
Que dubda de su partida
Por los muchos movimientos.

La similitudine del falcone (*Purg.*, XIX, 64): « che prima ai « piè si mira | Indi si volge al grido, e si protende | Per lo desio

---

(1) Vedi *Parad.*, XVI, 32 sg.: « così con voce più dolce e soave, | ..... Da « quel dì che fu detto Ave ».

(2) Or mi sovviene come il maggior poeta svizzero, il genialissimo Gottfried Keller, perfettamente ignoto in Italia, si appropriasse, trasfondendola, la bella immagine dantesca, nella chiusa della leggenda di *Teofilo* (*Sieben Legenden*). Il cielo accoglie Teofilo, congiunto ormai per sempre a Dorotea: « Wie zwei Tauben, die, vom Sturme getrennt, sich wiedergefunden und « erst in weitem Kreise die Heimat umziehen, so schwebten die Vereinigten « Hand in Hand, eilig, eilig und ohne Rasten an den äussersten Ringen des « Himmels dahin, befreit von jeder Schwere und doch sie selber ».

« del pasto che là il tira: | Tal mi fec'io » ecc., è riprodotta, pure nell'*Infierno*, dove il marchese è tiranneggiato persino dalla rima dantesca:

> É como el falcon, que mira
> La tierra mas despoblada,
> É la fambre allí lo tira,
> Por façer cierta volada;
> Yo començé ecc.

Parimenti i versi del *Purg.*, XX, 128: « ... onde mi prese un « gelo | Qual prender suol colui che a morte vada » riecheggiano nell'*Infierno*:

> E bien como el que por yerro
> De crímen es condepnado
> A muerte de cruel fierro,
> E por su ventura ó fado
> De lo tal es delibrado
> É retorna en su salut (1).

Quantunque dal Nume poetico più favorito del Santillana, più ardito nell'immaginare e popolare il suo mondo allegorico, « alma

---

(1) La similitudine nella *Comedieta de Ponça*: « asy como nieve, por quien « pasa yelo », ecc., ricorda al Sanvisenti il *Trionfo della Morte* del Petrarca: « Pallida no, ma più che neve bianca, | Che senza vento in un bel colle « fiocchi », deriva invece, come la stessa similitudine petrarchesca, dal verso di Dante (*Purg.*, XXIX, 126): « la terza parea neve testè mossa », che il marchese ammirava già leggendo la traduzione del Villena, e che poteva veder riprodotta nella *Amorosa Visione* del Boccaccio (Canto XV, *Opere*, XIV, 62): « Il viso suo come neve mo' messa | Parea », pur imitata nella *Comedieta*. — In una sua « cancion » il Santillana ricorda Giotto (*Obras*, 430) la cui fama era, come ognun sa, altamente gridata da Dante. Forse, più del noto verso del *Purg.* dantesco (XI, 94), era presente alla sua mente l'*Amorosa Visione* del Boccaccio (Canto II): « Eccetto se da Giotto, al qual la « bella | Natura parte di sè somigliante | Non occultò nell'atto in che sug- « gella ». Altri decida se a Dante (*Purg.*, IX, 25 sgg.) risale l'immagine di Ganimede che « al cielo fué rebatado | Del águila que leeds » nell'*Infierno* (*Obras*, 399) e a Dante pure (*Purg.*, I, 30) il ricordo al « carro estellado » nella *Comedieta* (*Obras*, 117).

« más dantesca », al dir di Menéndez y Pelayo, Juan de Mena è minor dantista del suo Mecenate, il dotto marchese; meno spontanea, men viva è la sua ammirazione per il vate sublime e sublime architetto de' tre regni. Allo studio di Dante in Ispagna potè dar quindi assai maggior incremento il marchese che Juan de Mena. I due poeti si amavano, s'incensavano a vicenda. Juan de Mena nel *Calamicleos* pone in capo al Santillana la corona di gloria, solo concessa a' sommi, e il marchese leva al cielo, in alcuni suoi versi (*Obras,* 323), l'eloquenza dell'amico, fonte da cui sgorgano dolci rime; degrada l'opera propria per esaltare l'altrui: « la mi obra çia, é la vuestra boga | Por los altos mares, « con gloria mundana ». Che Juan de Mena leggesse Dante, già nel suo soggiorno in Italia, del quale sì poco sappiamo, è cosa agevolissima a supporre. Non era che diciottenne, quando il Villena offriva al marchese di Santillana la sua versione della *Commedia.* Non sappiam bene quando esordisse col canto e qual fosse l'efficacia de' poeti d'Italia su di lui, che mostrò conoscere, oltre Dante, il Petrarca e gli umanisti del suo tempo, anche Cecco d'Ascoli (pur citato e letto dal Santillana), Fazio degli Uberti, il Frezzi, il Palmieri (*Vita civile,* nota pure al Santillana), ed alcuni dantisti e petrarchisti nostri minori.

Corre col suo nome ne' Canzonieri (*Canc. de Estuñiga*: « Se« guiendo el plasiente estilo | De la deessa Dyana ») un prosaico trastullo in rima, dove, tra altro, è descritta una visione d'uomini illustri, staccati dalla brigata de' grandi, messa a riposo nel Limbo dantesco, e rievocata ne' *Trionfi* del Petrarca; eroi del canto ed eroi del pensiero. Fra essi è Dante:

Ví al sabio Salomon
Oclides, Séneca, Dante,
Aristótiles, Platon,
Virgilio, Horacio amante.

E Dante similmente, trascinato anche un po' da quella tiranna e violenta signora ch'è la rima, compare in un non meno prosaico ed infantile *Razonamiento que faze Johan de Mena con*

la muerte, che, a fantasia spenta, ripete il tritissimo motivo delle danze macabree. Si rimembran le prodezze della morte, che « a todos convida », e nessuno risparmia:

> Mataste al fuerte Anteo
> e a don Ector el troyano,
> rey Artus, e Carlo Magno,
> rey David e Tolomeo,
> Apolo e a Teseo
> a Ercoles el gigante
> segun Ovidio e Dante (1).

Può darsi che una *Coronacion*, in omaggio al marchese, abbia seguito il *Labyrintho* (ch'è del 1444), il suo testamento poetico, la sua *Commedia*. Come le allegorie in voga, questa sua, in « quintillas », segue il *Roman de la Rose* e le sue propaggini, ma non disdegna la *Commedia* dantesca. Colla « Comedia del « Dante » ha comune il genere, osservano le note apposte al gracile componimento; ad un principio triste segue lieta fine. Similmente il marchese, che pur ragionava sui generi benedetti, e che consultava all'uopo il suo Landino, scriveva, nel prologo a Violante, ad illustrazione della *Comedieta*: « Comedia es « dicha aquella, cuyos comienços son trabajosos, é después el « medio é fin de sus dias alegre, goçoso é bien aventurado »; ne dava memorando esempio « Dante en el su libro, donde primero « dice aver visto los dolores é penas infernales, é despues el « purgatorio, é alegre é bien aventuradamente después el pa« rayso » (2). Del Paradiso non v'è traccia nella *Coronacion*, e

(1) Vedi *Rev. hisp.*, IX, 253. Sarà proprio di Juan de Mena questo *Razonamiento*? Stento davvero a crederlo. Madama Morte aveva già spacciato Ercole in una strofa precedente.

(2) I trattatisti medievali distinguevano con Dante quattro generi poetici: tragedia, commedia, satira, lirica. « La presente materia es sátira », avvertiva Mossen Diego de Valera nelle note apposte al *Tratado en deffension de virtuosas mugeres* (*Bibl. Esp.*, Madrid, 1878, p. 144). — « Sátiro es fablar loando « virtudes, é denostando vicios. Trágico es fablar de cosas que ayan comen-

il « loco » che sognò « in Parnaso » Juan de Mena, per edificarvi il suo Panteon di uomini illustri e porvi il marchese, ricorda solo da lungi il luogo delle delizie sognato da Dante; è in sostanza il solito dilettoso giardino delle oltreterrene visioni. V'è però nel poemetto un inferno con tormenti e tormentati; v'è la selva oscura, causa di smarrimenti infiniti; v'è un rivo profondo, la trista riviera d'Acheronte.

Nel *Labyrintho*, Juan de Mena è ben altro poeta (1). Guidato

---

« çado en alegría, é ayan avído fin triste é doloroso. Comico, es de cosas « que ayan avido començamiento triste, é fin prospero é alegre ». — Non dissimile è la definizione del comico che Lope de Vega, appoggiandosi al « célebre poeta » Dante, o piuttosto ad un interprete suo, dava nell'*Arte nuevo de hacer comedias*. Vedi l'ediz. curata da A. Morel-Fatio in *Bullet. hisp.*, III, 376, 387, e la recensione mia in *Arch. f. d. Stud. d. n. Spr.*, CIX, 465.

(1) Sul *Labyrintho* non difettavano le analisi (buona assai quella del Clarus), ma il Sanvisenti ha pur voluto aggiungerne una sua, onde approdare « a conclusioni più minute ». In verità nulla dice che altri non abbia detto meglio di lui, e ci offre per giunta brani del poema, tolti ad un codice manoscritto, di fattura infinitamente peggiore di tutte le stampe « addirittura impossibili », ch'egli, perchè scellerate, sdegna consultare. Non pare ch'egli vedesse mai l'edizione di Madrid, 1804, ch'è la migliore, neppure quella commentata: *Las Trezientas d'el famosissimo poeta Juan de Mena, glosadas por Fernan Nuñez*, Anvers, 1552, e quella posteriore, colle note di Sanchez de las Brozas, Salamanca, 1581. Così il S. ha potuto stampare versi come quelli che si leggono a p. 91: « aun remlado las « grandes magannos » (per « an revelado los grandes engannos »), a p. 98: « do puestos acerca de marina, | en simili modo les da perfecciones » (per « do puestos acerca la costa marina | en un semilunio les dan perfeccion »); p. 102: « por la vasta triunfante garganta » (per « por la su vasta trifauce « garganta ») ed altri moltissimi versi, barbaramente straziati, impossibili per la misura. A p. 82: « detreos » per « versos »; p. 83: « diciando » per « co« bejando », « dragones » per « dragos »; p. 85: « palpado » per « apalpado », « salvas » per « sabras », « condela » per « centela »; p. 88: « vimosa » per « ví mas »; p. 89: « en uno viersa » per « en uno [los] viersa », « mira » per « miró »; p. 92: « que quando » per « quando », « las dulzes herrores » per « sus dulzes herrores »; p. 94: « elegiacos » per « elegianos »; p. 95: « que en « el Castalo » per « aquel que en ..... »; p. 96: « sabía » per « sabída », « pe« rorna » per « torna »; p. 97: « temeria » per « temiera », « ottusos » per « es« curos »; p. 98: « merinos bolar a lo seso » per « marinos bolar á lo seco », « los alaciones » per « los alciones », « ny bien la garza » per « ny buela la « garza », « cazones » per « razones »; a p. 100 manca un verso che rimi con

ed acceso da ispirazion vera, non intarsia nell'opera propria versi interi tolti alla *Commedia*, come faceva l'Imperial; non imita Dante, goffamente copiandolo, trascrivendone similitudini e immagini e parole. « Usemos de los poemas | Tomando dellos lo « bueno », scrive nel *Debate de la Razon contra la Voluntad* (1). Estremamente concisa, impossibile a riprodurre nella sua « hu- « milde y baxa lengua del romance » (2), doveva apparirgli la lingua di Dante, e, se già traducendo Omero, deplorava che all'idioma di Castiglia difettassero « tan compendiosos vocablos para « que en pocas palabras pudiessemos comprehender grandes sen- « tencias » (3), figuriamoci come restasse di fronte alle lapidarie

« tuerto »: « de sierpe formada de espina de muerto », « anco que sea » per « aunque sea »; p. 101: « nessos de los de dragos » per « uessos de alas de « dragos », « á piedras » per « á [las] piedras », « cualquier » per « cualquiera »: gli otto versi che seguono a « respuesta fadada » fanno già parte dell'invocazione e si leggono qui per un'assurda trasposizione (s'aggiungano al verso che termina « ultrices que falla », p. 102); p. 102: « daccender » per « de- « scender », « se tarda » per « se detarda »; p. 103: « demuestras » per « las « vuelvas », « no guarda al fe » per « no mantiene la fe », « frío » per « fríos »; s'emendino i due versi seguenti e si legga « medroso de oyr el « canto segundo | ya forma [*las*] bozes el pecho yracundo »; p. 103: « besos « impíos » per « sones impíos »; p. 104: « buelven » per « embuelven », « é « sayan » per « ensayan ». A p. 105: « guarido » sarà forse errore di stampa per « garrido », similmente « factos » per « tactos »; al verso che segue manca una sillaba, leggasi: « *por* modos atales e [*por*] semejantes »; s'elida l'« é » al penultimo verso citato a p. 105 e si legga: « las nueve Musas », ecc. ecc. — Una nuova edizione delle *Trezientas* (nella *Bibl. hispanica*) ci è promessa da R. Foulché-Delbosc, *Étude sur le Laberinto de Juan de Mena* in *Rev. hispan.*, IX, 93.

(1) Tutte dubbie sono le pochissime reminiscenze dantesche che il Sanvisenti vorrebbe scorgere qua e là nei versi del *Labyrintho*. (Chiare invece, e da nessuno ancora avvertite, sono le reminiscenze del *Dittamondo*). Già il Puymaigre, *La cour de Juan II*, Paris, 1873, II, 84, trovava un'eco dei versi di Dante: « Guarda com'entri....., ecc. » (Inf., V, 19) nei versi: « Que « todos los que entran en esta gran casa, ecc. ». Il Puymaigre (II, 106) notavasi ancora il verso: « Ca fue de temor piedad vencedora », che gli rammentava il « Poscia, più che 'l dolor potè il digiuno ».

(2) « rudo y desierto » chiama il volgare di Castiglia, nella dedica dell'*Omero romanzado*. Vedi A. Morel-Fatio, *Les deux Omero Castillans* in *Roman.*, XXV, 111.

(3) Vedi K. Vollmöller, *Eine unbekannte altspanische Uebersetzung der*

sentenze della Commedia divina. La suggestione gli giunge dal complesso della visione dantesca che gli assedia la fantasia, pur desta e stimolata da altre visioni ed altri allegorici peregrinaggi. Non giurerei che sul suo scanno sempre vi fosse un codice della *Commedia*, al lato della *Farsalia* di Lucano (Menéndez, *Antol.*, V, p. CLXXVI) (1), e certamente non vedi traccie di Dante in molti episodî del *Labyrintho*, ma la creazione dantesca soccorreva il poeta quando architettò la macchina esteriore della vasta allegoria, e pensò porvi il riflesso delle lotte e degli eventi dell'età sua, la visione reale delle cose, le aspirazioni sue di cittadino e di patriota, le sue passioni, le sue speranze, i suoi dolori, la sua vita affettiva, tutto quanto più attrae e commuove insomma in quella congerie enciclopedica, semibarbarica, labirintica davvero di versi nella cadenza del « taratántara » (che non sdegnò d'altronde il Manzoni ne' suoi cori famosi), in cui si affollano i ragionamenti, le esortazioni, le astruserie e pedanterie, le mitologiche freddure, il caos della scolastica medievale, le aride enumerazioni, le genealogie, le profezie. Dante ancor lo soccorse, quando immaginò i cerchi, o gironi, le ruote che dietro l'influsso de' sette pianeti si aggirano e rinchiudono le anime de' buoni e de' perversi, un miscuglio di paradiso e d'inferno; ed altri, già prima del Sanvisenti (il Ticknor, p. es.), notarono come anche negli ordini di queste costellazioni, che si susseguono, nella distribuzione de' virtuosi e colpevoli, Juan de Mena togliesse esempio da Dante. La guida stessa, non altri che la Provvidenza divina, « gobernadora é medianera del mundo », poteva esser suggerita a Juan de Mena dalla lettura d'altri poemi che non fossero l'*Eneide* dell' « alto Virgilio » e la *Commedia* dantesca, ma talvolta pare fonda e rifonda in sè i tratti di Beatrice e di Virgilio.

Compiute le trecento « coplas », e sollevato il suo monarca di

---

Ilias in *Stud. z. Litteraturgesch. M. Bernays gewidmet*, Hamburg, Leipzig, 1893, p. 240. Anche il Villena trovava troppo umile il « romance » di Castiglia per esprimere « los angélicos concebimientos virgilianos ».

(1) Su *Dante e Lucano* vedi A. Belloni in questo *Giorn.*, 40, 120 sgg.

Castiglia ben alto sull'ali del canto, il poeta tenta ancor trattenere la Provvidenza che all'alto scompare; la visione ha termine, la « flaca barquilla » de' suoi « pensamientos » (1), assai più fiacca, in verità, della « navicella » dell'« ingegno » di Dante, non si arrischia a correr miglior acque ed entra in porto: « cansada, ya « toma los puertos seguros ». Le reminiscenze de' classici antichi, che Juan de Mena aveva più famigliari dei poeti d'Italia, abbondano nel *Labyrintho*; ne notò parecchie l'ellenista Hernan Nuñez de Toledo (uno dei tre valentuomini che illustrarono con note l'opera di Juan de Mena), in quel suo commento, che a' dì suoi pareva un prodigio, ed è per noi tanto indigesto. Poichè, commentatori e chiosatori sentono il prurito degli umanisti; piegano le ginocchia riverenti all'altare de' grandi del Lazio e della Grecia, cima di tutte le scienze, compendio d'ogni vera poesia. Si ficcan dovunque negli scritti eruditi i dottori dell'antichità, e chi più riusciva ad allungare di nomi i nudi elenchi, più era beato.

Quando Juan de Mena allegorizza e moralizza, non sa dar vita ai concetti astratti; la poesia gli si muta in uno sciatto e pedestre sermone; non toglie ispirazione da Dante, ma attinge al gran patrimonio delle allegorie e de' sogni dell'Età Media, che fanno dell'uomo, immerso nel vizio, un candidato di Paradiso (2).

---

(1) Sembrano a me di Juan de Mena anche i versi che iniziano le 24 strofe « añadidas á las trezientas », isolate nel *Cancionero de Ramon de Llavia* (*Comiença la muy excellente obra llamada la flaca barquilla*), che al Foulché-Delbosc appaiono risolutamente fattura d'altro poeta. — Leggo in una « Carta » di Rodríguez del Padrón (*Obras*, 174): « Venida es al punto, « con dulçe afan por ty demandado, la naveta del mi pobre engenio, e su « ancora prendiente en las deseadas riberas ya tiene firmada ». — « Dat re- « mos é velas al flaco navío », così un'invocazione delle Muse nella *Comedieta de Ponça* del Marchese di Santillana. — E il Carroç Pardo de la Cuesta nel proemio alla *Moral Consideracio* (*Bibl. Catal.*, III): « ab la mia « poqueta barca guiada sens rems o govern de la discrecio, no tentara yo « navegar en la mar o fondura de tant saber quant pera tal empresa fora « necessari ».

(2) Vedi anche il *Dezir que fizo Juan de Mena sobre la justicia e pleytos*

Il suo gran sogno era, come quello del Santillana, di poter entrare nel sacro tempio della Sapienza, le cui porte ai soli eletti s'aprivano, e sembra che realmente e trionfalmente vi entrasse. Nella nazione sua apparve ai posteri come un fenomeno di dottrina, come il poeta per eccellenza; anche l'autore del *Diálogo de la lengua*, che pur confessava di non riuscire a raccapezzarsi in certe parti del *Labyrintho*, dove il Mena « queriendo mostrarse « doto, escrivió tan escuro que no es entendido », e disapprovava le improprietà della dizione, s'inchina alla « doctrina » e all'« alto estilo » del poeta (1). Per la ritmica e la musica del verso non aveva il senso fine del marchese. La terzina dantesca doveva sembrargli metro men solenne, men sonoro sovratutto, della sua cantilena di « arte mayor » (« quella composizione che « si dice Arte maggiore » — Minturno), la quale, coltivata e san-

---

de la grand vanitat del mundo, pubbl. da J. M. Octavio de Toledo nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.* (vecchia serie), VI, 84 sgg. — Non per questo converrà escludere nel *Labyrintho* ogni traccia d'imitazione di Dante, come inclina a fare il Savj-Lopez nel discorso già citato (p. 11), in cui, a mio giudizio, troppo vuol concedere all'influsso di Francia. « Der Palast des men« schlichen Schicksals, die Räder der Fortuna, die steife Führerin im Gegensatz « zu Beatrice, welche das irdische Leben miterlebt hatte, und ihrem Dichter « noch als menschliches Wesen teuer war, das alles hat Juan de Mena nicht « bei Dante gefunden ». Più accorto il Clarus, *Darst. d. span. Litter. im Mittelalt.* II, 89: « Selbst das Moralisiren und Allegorisiren liesse sich allenfalls « eben sowohl der Fügsamkeit in die Hofsitte und der Pietät gegen seinen « erlauchten Freund als dem Einflusse der Dantischen Poesie zuschreiben, « die ihm mehr nur bei der Maschinerie seines « Laberinto » vorgeschwebt « zu haben scheint, so wie er auch wohl dabei an Petrarchs Triumphe gedacht « haben mag ». Il Baist, *Grundr.*, II, 2, 429, suppone l'allegoria del poema scritta « in Nacheiferung der Divina Commedia »; « vornehmlich in Anlehnung au Dante », ripete R. Beer, in un articolo che può interessare anche gli Italiani: *Zur Geschichte der Eskorial-Bibliot.* (*Zeitsch. f. Bücherfr.*, VIII, 224).

(1) Vedi la ristampa del *Diálogo* in Boehmer, *Rom. Stud.*, VI, 405. L'Ozanam, probabilmente a scopo de' suoi studî danteschi, mentre soggiornava in Italia, a S. Jacopo di Livorno, nel 1853, chiedeva in una lettera al Ferrucci le opere di Juan de Mena. Vedi A. D'Ancona, *Lettere di illustri scrittori francesi ad amici italiani*; per nozze Dejob-Citoleux, Pisa, 1901, p. 18.

tificata da tanto padre, ebbe in Ispagna quella fortuna che ognun sa; fu metro preferito per i componimenti didattici, narrativi, epici cosidetti, fertilissimi in ogni tempo; servì a vestire una traduzione dell'*Eneide* di Francisco de las Natas, oggi smarrita, s'impose a' due traduttori di Dante, nel primo '500, Hernando Diaz e Pedro Fernandez de Villegas. Il buon « arcediano » di Burgos, che acquista a Roma il suo Dante, commentato dal « docto y muy elegante Cristoforo Landino », e, tornato in patria, lo volta nel suo idioma, e su vi spande fiumi di prosa, è ancor colla mente e cogli orecchi alle *Trecientas* famose; il verso di « arte mayor » è per lui il re dei versi: « por ser más conforme « al trovar castellano — por ser el más grave y de mayor re- « sonancia — por ser el más propio para lo heroico » (1).

Anche liriche d'amore scrisse Juan de Mena, alcune tenere e sincere nel sentimento, altre guaste per l'artificiosità soverchia, stillate dal cervello, non dal cuore, foggiate sui tipi convenzionali, venuti in moda, dopo un ritorno ai motivi ed alle forme liriche di Provenza, e dopo il primo diffondersi delle dolci, platoniche e non platoniche rime del Petrarca, imitate, come dappertutto soleva avvenire, nella parte più fiacca e frivola ed esteriormente brillante. Juan de Mena petrarcheggiò forse già, convivendo cogli Italiani, ma è follia voler fissar date alle sue rime. Fiutò Dante, nella canzone *Presumir de vos loar* (*Canc. gener.*), il Puymaigre

---

(1) Vedi R. Floranes, *Memorias del Doctor Don Pedro Fernandez de Villegas, arcediano de Burgos* (*Colecc. de docum. inéd. para la hist. de Esp.*, vol. XIX, pp. 408 sgg.), e il *Comento sobre las Comedias de Dante* del Villegas. — Verso di « gran ruido y sonido », metro eroico per eccellenza, superiore all'endecasillabo degli Italiani, sembrava al Dr. Alonso Lopez Pinciano (*Filosofia antigua poetica*, Madrid, 1596) l'« arte mayor » di Juan de Mena. Gli Italiani « no tienen verso mayor y de más sonido; mas nosotros « que le tenemos mayor y de más 'sonido y más correspondiente al exa- « metro, razón será que no quitemos á la nuestra el nombre de heróico po « le dar á la nación extranjera italiana, á la cual confieso mucho primor en « todo, y en la Poética mucho estudio, mas no mayoridad en este género de « metro ». Vedi la traduzione del Bonilla dell'articolo di Foulché-Delbosc, citata nelle mie note sul Petrarca.

e additò qual modello la canzone meravigliosa: « Donne ch'avete « intelletto d'amore »; al Menéndez (*Antol.*, V, p. CLXI) il confronto colla canzone dantesca riusciva opportuno per mostrare all'evidenza, come: « no solo el Dante épico, sino tambien el Dante « lirico, dominaban entónces en la poesia castellana, aunque des« graciadamente no se tomase de él lo más profundo y substancial « de su arte ». A me duole di non veder traccia della lirica di Dante, nè in questa, nè in altre liriche di Juan de Mena, e nemmeno in quelle del marchese di Santillana, che aveva pure tra i suoi libri il Canzoniere di Dante. V'è nella canzone del Mena certo colore e sapor mistico di lirica del dolce stil nuovo; v'è l'intimo compiacimento del poeta di veder si ben riuscita dalla mano di Dio sovrano la bella forma di sua donna, cosa più divina che terrena, invidiata dagli angeli e dai santi. Vissuto un tempo in Italia, a Roma, Juan de Mena potè conoscere o l'uno o l'altro codice di rime del '200 e del '300, ma che a Dante risalisse, e s'ispirasse alle liriche effusioni della *Vita Nova* e del *Canzoniere* dantesco, dubito io davvero (1).

Dal marchese di Santillana e da Juan de Mena, come da due gran fonti di poesia, di eloquenza e di sapienza, derivano altri rivi e rivoletti minori che scendon giù ad irrigare il Parnaso di Spagna, per tutto il corso di un secolo. Se Dante è ancor letto, se il sacro poema offre ancora il materiale rozzo alle visioni ed alle allegorie, questo avviene dietro l'esempio del Santillana e del Mena. Gli inferni, le labirintiche e cupe selve dell'ignoranza e del peccato, le ruote della fortuna che girano e rigirano, le virtù, che prendon corpo di leggiadre donzelle, si ripetono finchè il Medio Evo dura e si compiace di astrazioni e di sogni. A guidare i poveri ciechi, brancolanti per le tenebre, docilmente si prestava il fior de' saggi; se Dante aveva scelto Virgilio, l'Imperial sceglierà Dante, e Dante guiderà pure Diego de Burgos e

---

(1) Vedi l'analisi, sempre ottima, della lirica di Juan De Mena, in Clarus, *Darstellung*, II, 103 sgg.

Diego Guillen de Avila. Anche Juan de Mena meritava gli onori di duce ed a Juan del Encina, innamoratissimo di lui, compare infatti, Virgilio novello, a provvidenzial sostegno e premurosa guida nel *Triunfo de la fama*. Il certosino Juan de Padilla, entusiasta di Dante, è pure entusiasta di Juan de Mena; scrive il *Retablo* in versi di « arte mayor », scrive un *Laberinto*, che nessuno ha più ritrovato, ed il Licenciado Alfonso Alvarez Guerrero, giurista costui, foggia sul modello delle *Trecientas*, e naturalmente in « coplas de arte mayor », *Las docientas del Castillo de la Fama*; fa che la Fortuna giri sulla sua ruota e al basso lo porti « por un bosque cuesta ayuso », dal quale escirà poi, per godere di una visione estatica, e incamminarsi al nobil castello della Fama, dove l'aspettano le quattro virtù cardinali, « en figuras de doncellas » (1).

Dei dotti che solevano avvicinare il Santillana, « fuente ma« nante de sabiduria » (Gomez Manrique), parecchi avranno sentito encomiar Dante ed il poema, che tanta sapienza e tanta verità copriva con allegorico velame. Ad Alfonso de Cartagena, che serviva anche un po' di anello intermedio fra il marchese ed i letterati, gli umanisti d'Italia, non poteva essere ignota la *Commedia* (2). Ne' suoi scritti d'erudizione tuttavia, ne' gravi discorsi morali, Dante non lo soccorreva; e difficilmente può scor-

---

(1) Mi duole di non aver potuto leggere ancora quest'allegorico poema, di cui esiste una stampa valenziana del 1520. Vedi Gallardo, *Ensayo*, I, 164 sgg., IV, 1464.

(2) Già traducendo gli ultimi libri del *De Casibus* del Boccaccio, s'imbatteva nell'elogio di Dante, che non variò bizzarramente, come fece il Premierfait. *Caidas de Principes*, lib. X, cap. XVI, p. cxxiii della rara stampa di Toledo, 1511: *De algunas razones que hovo el auctor deste libro con Dante alegorio poeta*. « Entre los quales vi venir al muy claro y ensal« çado varon de muy grandes loores el noble Poeta Dante alegorio: y « como yo vi su manifica presencia que resplandescia: con mucha humildad « y paciencia lo mire, y levanteme y fuylo a rescebir, y como yo le hable « dixe. O hermosura muy grande de nuestra cibdad: a que eres aqui venido... « Por ventura avrias voluntad: que yo despues del claro Lynage de los

gersi un ricordo de' versi dell'*Inferno* (XXXI, 16 sg.), che toccan del clangore del corno d'Orlando, dopo la dolorosa rotta, congiunto ai ricordi dei cantari nazionali d'Orlando, in certa risposta del Cartagena ad una questione mossagli dal marchese di Santillana (*Obras*, 500): « É quán sonado fué aquel clamor de boçina, « que dió el valiente é famoso palatino Roldan, quando çerca de « Ronçesvalles fué arrancado el Emperador Carlo Magno de las « gentes del rey don Alonso el Casto ». Come vibrassero nel cuore del traduttore del *De Genealogiis* boccaccesco (Pero Diaz de Toledo?) i forti versi del canto di Francesca ci è noto. Quella medesima prefazione, che invoca la virtù onnipossente d'amore, e s'infiora de' detti e delle sentenze degli illustri antichi, vuol pure « adattare », all'usato « dezir », « algunas palabras del glorioso « Apostol San Pablo », e San Paolo è qui chiamato, per suggerimento di Dante, fuor di dubbio (*Inferno*, II, 28), « vaso de « eleccion » (1).

La fama di Dante era pur giunta agli umili, non agli eloquenti dottori ed a' poeti e verseggiatori di più grido soltanto. Un ignoto indirizzava, nel 5° decennio del '400, al « magnifico Marques de « Santyllana », suo « amado señor », una *Requesta ..... por los gloriosos enperadores Costantyno, Theodosio, Justyniano, sobre la estruyçion de Costantynopla* (2), e stimolava il grand' uomo perchè ne' versi suoi, con stile « polydo y elegante », esprimesse convenientemente quanto lui, uomo « rrudo y syn çiencia », e « con sylvestre eloquençia », tentava abborracciare in rima. Come già Fernan Pérez de Guzmán, anzi colle parole sue medesime, confessa: « entre rrustica gente | me fiso bevir Fortuna ». Non

---

« padres tuyos: contasse tus obras muy dignas de loores: y de mucha me-« moria, e contasse la locura de la tu desagradescida tierra y la repulsa y « huyda muy trabajosa que te hizieron en el tu luengo destierro..... y el « Dante luego me respondió y me dixo: ... Esta quedo ......no derramas tan « abundosamente tus palabras con mis loores... ».

(1) Stampa questa prefazione Mario Schiff nel volume sulla biblioteca del Santillana, che prestissimo verrà in luce.

(2) *Rev. hisp.*, IX. 255 sgg.

disimpegnò alte cariche giammai, non fu scelto a governare e regger popoli: « mas solamente exerçir | la gruesa agricultura | « cuya mayor fermosura | es plantar y enxerir ». Bifolco com'era, o diceva essere, osava amoreggiare co' poeti, seguire le fizioni loro, le « sotyles ynvenciones ». Lo chiamino pure temerario, egli, co' poveri lumi di cui dispone, seguirà la « eselençia | de los « muy altos varones », seguirà Virgilio e Dante:

> Virgilio, de los latynos
> poeta muy syngular,
> la flor de los florentinos
> dulçe poeta vulgar,
> fyngeron fe (*sic*) yr a buscar
> de la dyvyna vysyon,
> a tal ymagynacion
> ciençia los fiso llegar.

Di Dante, in verità, l'autore agronomo della *Requesta* ben poco ritiene, ma è pur singolare quest'elogio tributato al sommo vate; e chi, fuor d'Italia, aveva ancor chiamato Dante « dolce poeta », « fior de' Fiorentini »? (1). Rimembrare nella sventura il tempo felice è di grande amarezza al cuore, dice ancor lui, plaudendo alla memoranda sentenza ch'esce di bocca a Francesca da Rimini. Mosso a celebrare la virtù e la memoria dell'imperatore Costantino, tocca della donazione famosa, origine di mali infiniti, e stempera il fiero lamento di Dante:

> Aquella gran donaçion
> de rroma con su comarca,
> que a toda Ytalia abarca,
> yo la dy con devoçion,
> pero no fue mi entençion
> quel baculo lança fuese,

(1) Che a Dante, non al Petrarca, qui s'alluda, n'è prova la rievocazione del « Nessun maggior dolore », alla quale già si accennò in una nota precedente.

ni la mitra convertiese
en yelmo la su façion.

Debolissima eco dell'invettiva dantesca è fors'anche il rimbrotto ai cittadini discordi, alle ire e cupidigie de' pravi, che Lucifero attende negli abissi d'inferno (1).

Pure ai tempi del marchese ci riconduce una traduzione castigliana, commentata, del 1° canto dell'*Inferno*, sepolta all'Escurial, sommariamente descritta dal Knust (2). È cosa di ben scarso valore, ma ci rivela, se non altro, con quale affanno si cercasse di spremer morale e dottrina dal sacro poema, qual sgomento incutesse nel traduttore la lingua di Dante, irta di difficoltà insormontabili. Munito di un'edizione commentata, l'oscuro traduttore, « dexados todos preambulos », spiega, elementarmente assai, il contenuto della « obra del Dante », per illuminar coloro che d'essa nulla mai seppero; assicura ch'è « suppuesto a toda parte de filo- « sofia », vale a dire all'Etica ed alla Teologia; parla de' tre stili tradizionali, tutti convenientemente rappresentati nella *Commedia*; offre un cenno della vita di Dante, ed aggiunge, forse a quietare gli scrupoli suoi d'interprete, alcune strafalarie nozioni di lingua italiana. Poi procede alla spiegazione del canto e ne svela il significato ascoso. La selva, « muy escura », rappresenta « el mundo en el estado viçioso que se llama por palabra mon- « tanna que ansy commo en la montanna se halla grant diver- « sidad de arboles, ansy en este mundo caduco se hallan grandes « variedades de condiciones de honbres ». Il Veltro è Cristo. Ma al traduttore e commentatore mancò prestissimo lena per proseguire nell'ardua impresa, e, compiuta appena la versione letterale

(1) « todos estan ocupados | en guerras y desensiones, | cobdiçias, delecta- « çiones, | magnifiçençias de estados, | trahen sus dias folgados | en bienes, « mas en un punto | deçendran ally do es junto | Luçifer con sus criados ».

(2) *Ein Beitrag zur Kenntniss der Escorialbiblioteck* in *Jahrb. f. rom. engl. Lit.*, IX, 302. Seguo qui le notizie del Knust sul manoscritto S., II, 13, sul quale più ampî ragguagli promette M. Schiff.

del 1° canto, persuaso, quanto il Villena, della « graveza de la « obra », la mano gli cade stanca; « non curo mas de glosar », avverte con candore; dà un addio a Dante e si volge a tradurre Sant'Agostino e Sant'Anselmo (1).

I rarissimi cenni alle « canzoni morali » ed al *Convivio* ben ci convincono come le opere minori di Dante, in volgare ed in latino, fossero materia morta, pressochè ignota agli Spagnuoli dell'Età Media. Tutto Dante era per loro nella *Commedia*. Nelle biblioteche de' ricchi e sapienti solo i codici dell'opera dantesca maggiore potevano trovar posto (2). Fortunatissimo doveva sti-

---

(1) S'introducevano man mano in Ispagna, nel corso del '400, i commenti della *Commedia* più noti e diffusi: quello di Pietro Alighieri, di Benvenuto, del Lana, del Landino, del Serravalle. Quando quest'ultimo passasse in Ispagna non saprei dire. Una copia manoscritta (da aggiungere alle due uniche, ricordate in *Giorn.*, 2, 358 sgg., 4, 58) è all'Escurial, mal registrata dal P. B. Fernández, *Antigua lista de Manuscritos latinos y griegos inéditos del Escorial*, Madrid, 1902 (estr. dalla *Ciudad de Dios*), p. 25, N° 185, che fa del Serravalle uno spagnuolo Serrano: « Joan Serranae in Dantem « versio latina et commentaria », da identificarsi, s'io non erro, col N° 130, 40 del catal. offerto dal Beer, *Die Handschriftenschenkung Philipp II an den Escorial vom Jahre 1576* (*Jahrb. d. kunsthist. Samml. d. allerh. Kaiserh.*, Wien, 1903, XXIII, p. LXVI): *Dantis opera latina cum commento in papyro.* — A questo manoscritto non rimandano le *Notes on the latin translation ... and commentary on the Divina Commedia by Giovanni da Serravalle* di G. L. Hamilton, Boston, 1902, negli *Annual Reports of the Dante Society* di Cambridge. — Due codici della *Commedia* (del '300?), munito il primo della *Vita di Dante* del Boccaccio, acquistati dalla Capitolare di Toledo, sono sommariamente descritti da J. Octavio de Toledo, *Catálogo de la libreria del Cabildo toledano* (aggiunto alla *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, VIII, p. 88), che pure dà l'indicazione di un codice, trascritto nel 1413, di un *Commentum Purgatorii Dantis.* — Una copia manoscritta del *De Monarchia*, tradotto dal Ficino, posseduta da Diego Hurtado de Mendoza, andò pure a posare tra le carte dell'Escurial. Vedi Ebert in *Jahrb. f. rom. engl. Lit.*, IV, 49.

(2) Conviene far astrazione, s'intende, dalla biblioteca, unica davvero, del Santillana. Un « Dante en pergamino », p. es., « con tables de madera. cu« bierto de cuero colorado », figura nell'inventario dei libri del conte di Benavente, Rodrigo Alfonso Pimentel (circa il 1440). Vedi R. Beer, *Handschriftenschätze*, 67 (45). Nel 1515, Fernán Colon acquistava a Roma, per « 28 quatrines », l'edizione fiorentina del *Convivio* (1490). Vedi *Arch. Hispal.*, *Catál. de libros impresos que pertenecieron á D. Fernando Colon*, t. II, Sevilla, 1891, p. 242.

marsi il Santillana di possedere un codice della *Vita Nova*. Ma dall'opera giovanile del sommo poeta qual frutto trasse egli mai?

È sembrato a Menéndez y Pelayo (*Antol.*, V, p. CCXXVI) che nel *Siervo libre de amor* di Rodríguez del Padrón, a cui Garci Sanchez de Badajoz prepara il martirio d'amore, nel suo *Inferno* (Vi tambien á Juan Rodríguez | del Padrón decir penado | Amor porque me persigues?), vi fosser tracce di una lettura della *Vita Nova* di Dante, nè io risolutamente vorrei negarlo, quantunque all'opuscolo di Dante non ci riconduca il miscuglio di prosa e di poesia della novella d'amore, già in voga in quel secolo, suggerito, cred'io, dal *De Consolatione* Boeziano e dalla *Fiorita* di Armannino. Dal sogno d'amore e di morte di Dante, dalla lirica sgorgata dal cuore, dall'allegoria e dal misticismo di Dante, nulla veramente ritrae Rodríguez del Padrón. Il mondo suo, che risente delle galanterie e fantasticherie cavalleresche degli Amadigi e degli eroi di sua schiatta, è fuori del mondo del poeta di Beatrice. Non dall'Alighieri, non dal Petrarca apprese l'ostinato filosofare, magnificando Aristotile qual prence de' saggi, l'arzigogolare e sottilizzare e platonizzare sulla natura d'amore (1). Cita Dante l'avventuriere poeta, che probabilmente errò un tempo per l'itale sponde (2); in una sfilata di illustri, appare, con Orazio,

---

(1) Quante e quante volte i Provenzali, i Lulliani, i poeti dello stil vecchio e del dolce stil nuovo esaltarono il compiacimento degli occhi, finestra al cuore, nella visione della bellezza, in cui raggiava virtù quasi divina! E doveva proprio ricordare Dante, Rodríguez del Padrón quando scrisse, nel *Triunfo de las donas* (*Obras*, 89 sg.): «Quien negará ser la vista de las «donas una occulta divinidad que, por la divina mano en su criaçion le se«yendo infussa... alcança en un subito plazer ençiende; que non paresce de «humana, mas de divina luz descender?». Troppo, decisamente, concede all'influsso di Dante e del Petrarca l'editore dell'opere di Rodríguez del Padrón. Vedi pp. IX, XIX, XXXVIII dell'introduzione.

(2) Il Sanvisenti, p. 351, fantastica di un «non breve soggiorno in Italia» di R. del Padrón, variante del «viajó mucho por Italia» dell'*Antol.* (V, p. CCXIII). Sui peregrinaggi del poeta noi siamo ancora alle fallaci congetture. L'editore dell'opere sue (*Soc. de bibl. españ.*, vol. XXII, p. VII) si limita ad un cenno fuggevole, assai vago (VIII, «la residencia de nuestro autor en «Italia debió ser larga»). (VILLALBA, *Ruiz del Padron*, ecc., Madrid, 1898,

Tullio, Ovidio, Platone, solo tra i moderni, Dante. Unicamente dagli accenni di Bartolo, « el ynsigne doctor çevil », conosceva, come già s'è avvertito, al pari di Mossen Diego de Valera, il « pri- « mero libro de las cançiones morales » di Dante; nè sapeva forse di essere in aperta contraddizione colla dottrina esposta nella canzone sulla nobiltà, quando, risalendo ben in su le correnti del pensiero per cui Dante coraggiosamente era disceso, sostiene nella *Cadira del honor* (p. 146), con spirito retrogrado: « Solo aquel goza del privilegio de los fidalgos, al qual dyo prin- « çipio de nobleza el prinçipe o el prinçipado, e solo aquel se « puede llamar noble que noble es por sy e de noble linaje « deçiende ».

Le albe, le aurore, i tramonti, il vagar della luna, « fija de « Latona », in cielo, ama descrivere con fredde e stentate perifrasi, ricorrendo, come troppo sovente facevan Dante, Petrarca ed il Boccaccio (*Filocolo, Fiammetta*), all'astronomia e mitologia. S'immagina lui pure Eolo che « comiença ya de sus concavos « reynos enbiar detenidos pueblos », e « Zephyro muy furioso », che « las naves cursantes esperonea; trayendo consigo las marinas « ondas del oçidente » (1). Prestissimo fu invaso da insanabil furore allegorico, e i secondi, i terzi, ascosi, reconditi fini e sensi pone, con ostinazion vera e con pregiudizio sommo dell'arte, in ogni sua scrittura: « al poético fin de aprovechar y venir a ty « en plazer con las fablas que quieren seguir lo que naturaleza « no puede sofrir aprovechar con el seso alegórico que trahe

---

è un libro inutile). A. Rennert, *Lieder des J. R. del Padron* in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XVII, 544, dice con prudenza: « dass er in Italien einige Zeit « verbrachte, ist sehr wahrscheinlich ». Non capisco poi cosa voglia dire il S. con questa sua stentatissima frase, p. 333: « io credo non si potrà andar « errati nel supporre, dato il mezzo letterario in cui visse il Rodriguez, e « concesso, poichè egli li cita, che conosce i nostri tre sommi autori, che ei « avesse appunto da loro tratta quella sua propria personale arte, che lo eleva « su gli altri prosatori spagnuoli del tempo suo e a quelli di poi lo rende « precursore (!) ».

(1) « Traspuesta la Ursa menor, mensajera del alva » (*Siervo libre de amor*, p. 54).

« consigo la ruda letra ». Entro allegoriche spire penosamente procede quella pietosa e sentimentale sua novella: *El siervo libre de amor*, desiderata dall'amico di gioventù, Gonzalo de Medina, giudice di Mondoñedo, non totalmente ignaro della *Commedia* di Dante. L'allegoria del 1° canto, fusa nella mente coll'allegoria della *Fiorita* di Armannino, aiuta ad immaginare le solitarie e simboliche contemplazioni. Erra lui pure il poeta, « el syn ventura padeçiente por amar », per una « escura selva », « en punto que los montes crimios, consagrados al alto Apolo, que es el sol, atienden su resplandor, vagando por la desierta e solitaria contemplaçion ». Non sa qual cammino scegliere in « grand tristura » (p. 48), « e mi libre alvedrio guardian de los caminos, que son todos pensamientos, partido de la conpañia, no tardo seguir la desçendente via, que es la desperaçion, que enseñaba el arbor populo, que es el arbor de parayso consagrado a Hercoles, por la guirnalda de sus blancas fojas, que paso al reyno de las tyniebras, donde las medias partes, brasadas de las bivas llamas, tornaron escuras ... E guardado por el entendimiento, que de grandes dias ayrado de mi, solo andava por la montaña, rogavale que no dubdase de lo seguir, e que promesa fazía á la casta Diana, deesa de las bestias fieras de no fallir la tenebrosa via, y fialmente la guiar a los Campos Yliasos, donde corre aquel rio Letheo, cuyas aguas, venido en gusto del furioso amador, trahen consigo la olvidança, solo reparo que dezia fallar á mis penas ». L'« Intendimiento », forte delle sue letture dell'*Eneide* virgiliana, muove sollecito al soccorso dell'afflitto, e ragiona, indica quanto periglioso sia il passo agli Elisei campi, come occorra passare per la « casa de Pluton, dios infernal, segund hizo Eneas », predice che, « antes del quarto çerco, donde penan los que mueren por buen amor », gli sarà « vedado el paso ». Decisamente maggior potere esercitava sulla fantasia di Rodríguez del Padrón il Tartaro di Virgilio, che il regno dell'oltretomba dantesco (1).

(1) A. de los Rios, *Hist.*, VI, 344, riteneva « evidente la imitacion de la

Non badava ai simboli, ai significati reconditi, alle personificazioni de' vizî e delle virtù, Mossen Diego de Valera; non amava vagare colla fantasia, pochissimo accesa, nella regione delle nuvole. Qualcosa aveva pur lui appreso dal sacro volume di Dante, e voleva lo sapessero i lettori de' suoi trattati. Inveisce, senz'ira e senza fremito, contro la Fortuna nel *Tratado en deffension de las virtuosas mugeres* (*Soc. d. bibl. esp.*, 1878, II, 134), « aquella « que ninguna cosa as dexado luenga mente permanescer en un « ser, é asy largo tienpo as querido prestar audacia á los mal« vados labios de aquesta », ma aggiunge in nota non voler muover rimprovero che alle permutazioni frequenti dell'instabil Dea, da lui pur posta in croce, ministra della provvidenza divina, nel concetto di Dante (p. 161): « Fortuna, segunt el Dante en la

« Divina Comedia » nel *Siervo libre de amor*, ma, come d'abitudine, non approfondisce il suo giudizio, e dimentica l'azione esercitata dall'*Eneide*. — Dall'allegoria dantesca credeva similmente procedesse la *Vision deleitable de la filosofia y artes liberales*, che Alfonso de la Torre scrisse ad edificazione del principe Carlos de Viana, opera pochissimo « dilettevole », banale nel concetto, ispirata dalle allegorie sulle virtù e le arti liberali, in voga in tutta l'Età Media (Schlosser, *Giotto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura* in *Jahrb. d. kunsthist. Samml. d. a. Kaiserh.*, XVII; P. D'Ancona, *Le Rappresentaz. alleg. d. arti liberali nel Medioevo e nel Rinascim.* in *Arte*, 1902; A. Venturi, *Storia dell'arte ecc.*, 1 vol., Milano, 1901; Egidi, *Le miniature dei codici barberiniani*, in *Arte*, V. 3, 4), dal *De Consolatione* di Boezio, e dal *De Diversitate fortunae* di Arrigo da Settimello. Ai contemporanei piaceva quel miscuglio allegorico dottrinale, « breve cōpendio del fin de cada sciencia », rinchiuso entro la comodissima cornice del sogno, l'apparizione della meravigliosa donzella « Re« torica », le peregrinazioni successive dell'« Entendimiento », le congreghe e sfilate degli illustri: Milesio, Parmenide, Anassagora, Pitagora, Democrito, Anassimandro, Averroe, Alberto Magno, Aristotile (che « dió del codo á Pla« ton »), la pompa e l'enfasi dei discorsi e dei ragionamenti (ediz. di Sevilla, 1538, f. VII: « Allí la obscuridad y sutilidad de Aristotiles, allí los predi« cables de Porfirio: allí el trabajo de Boecio Severino... »; f. IX: « Allí el « muy floresciēte eloquio de Virgilio tāto excedía en ornato y apostura a « los otros cātares, ecc. »). Il libro, pretensioso, quanto sciatto e pedestre, fu infatti edito più volte, tradotto, ritradotto; appariva un portento anche ad A. de los Rios, il quale, vaneggiando, scriveva (*Hist.*, VII, 49): aver fissato l'autore suo « sus miradas en la Divina Commedia », « no solo pedía al Dante « la forma literaria, sino también la materia poética ».

« primera comedia suya, es un ministro enbiado por la divinal « Providencia, en las cosas baxas movedisas deste mundo, el qual « estos bienes transitorios muda de gente en gente é de gene- « racion en generacion » (1). Pur nel trattato apologetico delle virtù femminili è un accenno alle virtù dell'« enpecible agua de « Lete », e un ricordo a Dante: « é por este vocablo quise mostrar « quant luenga mente los fechos de las nobles mugeres avían « estado somidos é soposados debaxo de las ondas de Leté por « quien la olvidança es entendida; ca en los ynfiernos son quatro « principales rrios segunt 'el Dante dice, de los quales el uno es « Leté cuya propiedat es tal que todo omne que de él beve olvida « las cosas passadas » (2).

Una storia, pur rapida e sommaria, della fortuna, o dello studio che si voglia, di Dante in Ispagna, ben monca apparirebbe, trascurando l'opera tutta del « Condestavel » Don Pedro de Portugal, a

---

(1) p. 162: « fado eso mesmo es que fortuna, aunque por diversos vocablos « es llamada, é concuerda bien esto con lo que el Dante ya allegado dise de « la fortuna ».

(2) *Socied. de biblióf. españ.*, Madrid, 1878, p. 162. — A reminiscenze classiche ci riconduce la menzione di Lete nel *Somni* del Metge: « Dins una « concavitat ha un riu appellat Letes, del qual les animas qui aqui entren « beven necessariament, e en continent que han begut, obliden totes coses », in un canto di Auzias March (LXVIII): « Mon esperit traspas de Lethe 'l « flum | Per que de res d'aquest mon no pens », in una « Carta de Troylos a Breçayda » nel *Bursario*, attribuito a Rodríguez del Padrón (*Obras*, 304), « pues yo agora piense, Breçayda, que tu has bevido de aquella agua del « rio Lete que corre y pasa por las tenebrosas fonduras de los infiernos », nel *Labyrintho* di Juan de Mena: « que no podia Lethe | dar en olvido sus « nombres ufanos ». (Vedi *Las Trezientas glosadas* por F. Nuñez, Anvers, 1552, p. 134. Alle « aguas del rio Lete », o « aguas Lethicas » pur accenna Juan de Mena in una sua lirica nel *Cancionero general*, I. 125, e nella *Coronacion*). Direttamente a Dante invece risale la purgazione in Lete nella *Comedia de la gloria de amor* del Rocaberti, e una frase nella *Moral Consideracio* di Carroç Pardo de la Cuesta (*Bibl. Cat.*, III, 817): « Finalment alli es Lethen, « per la qual oblivio que interpreta, lenteniment e la trista memoria de- « senten y soblida del seu esser e principi ». — Nella *Cronica de España abreviada*, Diego de Valera discorre del « parayso terrenal » (ediz. Sevilla, 1538), senza rammentare la meravigliosa visione dantesca, suppongo. « Allí

cui il Santillana indirizzava la memoranda epistola. Benchè portoghese, il « Condestavel » scrisse parecchio in castigliano; era imbevuto della coltura spagnuola del tempo, aveva lungamente soggiornato alla corte di Juan II; ammirava il marchese, gran prodigio di dottrina; ammirava Juan de Mena; leggeva assiduamente gli scritti di Rodriguez del Padrón; s'ispirava da essi; leggeva ed imitava anche i maggiori trecentisti toscani. Veramente il *De Casibus* del Boccaccio ebbe su di lui maggiore efficacia della *Commedia* di Dante. Dalla Bibbia, dal libro di Giobbe, da Boezio, da Seneca, dal Petrarca anche in parte, amava attingere i morali precetti, le filosofiche consolazioni, ch'egli detta a sè, a suo sostegno, peregrinando nella lacrimosa valle della vita. (« Oye a Seneca, oye a Boecio, oye a Platon, oye a Socrate » ecc., esce a dire nella *Tragedia de ... Doña Isabel*). Pur talvolta, anche di Dante, « aquelle famoso poeta Dante », ricordato e vantato dall'Azurara (*Chronica do Conde D. Pedro de Menezes*) (1), una fioca voce egli sente. Donna Carolina Michaëlis de Vasconcellos, discorrendo della *Tragedia de la insigne Reyna Doña Isabel*, nel *Grundriss* (II, II, 263), considera il trattato di filosofia morale (scritto tra il 1447 e il 1459), ingemmato di liriche, e suggerito in parte dalla *Comedieta de Ponça*, quale « entfernter Nachklang « der Divina Commedia » (2); or stampandolo ed illustrandolo

---

« es todo fructo dulcíssimo para comer... alli es el arbol de la vida...... En « el no ay frio ni calor | mas perpetua templanza de ayres ». Anche la *Vision deleitable* del Bachiller de la Torre offre la sua brava descrizione di un paradiso in terra (ediz. di Sevilla, 1538, cap. IV. « De como el entendi- « miento entró en el monte sagrado, y que son las cosas que allí vido »), che nulla ha di comune colla selva spessa e viva, immaginata da Dante.

(1) *Ined. d. Academia*, II, 466, citati da T. Braga nell'Introd. alla *Hist. da litter. portug.*, Porto, 1870, p. 259.

(2) Nel *Grundriss* pure (II, 2, 260), chiamava il « Condestavel »: « der « erste, der Dante nachahmend, seine Kinderliebe zu verherrlichen unter- « nahm und überhaupt der Minne Qualen, fühlend besang ». Non veggo io però traccia d'imitazione dantesca nella *Sátira de felice é infelice vida*, nelle sentimentali effusioni: « los exagerados lloriqueos y lamentos de un « mancebito de catorce años á quien impulsan á la desesperacion y al sui- « cidio los desdenes de una dama de doce abriles », come dice A. Paz y

nell'*Homenaje á Menéndez y Pelayo*, chiama il Contestabile « discipulo do marques de Santillana, versado na Divina Co- « media ». La *Tragedia*, così denominata, in omaggio alle classificazioni rettoriche tradizionali (1), non serba di Dante reminiscenze profonde certamente; solo in un punto trovi l'eco dolorosa degli alti lai dei dannati nell'Inferno dantesco, che pur avevan colpito l'immaginazione di Christine de Pisan (*Le Trésor de la Cité des Dames*), ed il poeta, al pianto dell'infelice regina, che accusa la sorte iniqua, e, come Giobbe, non trova dolore pari al suo, mesce una sequela di maledizioni violente, che hanno singolare riscontro colle maledizioni, lanciate nella maggiore e migliore imitazione della *Commedia* dantesca che il secolo produsse: il *Retablo de la Vida de Cristo* di Juan de Padilla:

> Entonce maldixe con mucho furor
> las falsas riquezas e las dignitades,
> maldixe el çelso y real honor,
> . . . .
> . . . .
> maldixe la hora, maldixe el dia
> en que tanto daño se acaesçiera:
> maldixe mi mesmo e la vida mia,
> maldixe el punto en que yo nasciera,
> maldixe la tierra que me sostenia.

Melia (introd. agli *Opusc. liter. de los siglos XIV á XVI*, p. VII), il quale non si perita di aggiungere di sua fantasia: « Todo según los modelos de « Dante y de Petrarca ». Il Menéndez (*Antol.*, vol. VII, p. CXVI) pensa questa volta ancora all'opuscolo giovanile di Dante, che gli Spagnuoli di quel tempo, tranne forse il Santillana, non sognaron di leggere, e pretende che Don Pedro, nella *Satira*, imitò « buenos modelos italianos, como la *Vita* « *Nuova* que seguramente tenía delante ».

(1) « Per tragediam superiorem stilum inducimus; per comediam infe- « riorem ». « Si tragica canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare il- « lustre, et per consequens cantionem oportet ligare » (*De Vulg. eloq.*, lib. II, cap. IV, 4 e 5); « alta tragedia » è detta l'*Eneide* nell'*Inf.*, XX, 113. Nel *Commento all'Eccerinis*, Albertino Mussato definiva la tragedia: « tractatus « altae materiae de miseriis et ruinis insignium et excellentum ».

E il Padilla:

> allí maldezian su mala ventura,
> maldizen los dias do fueron nascidos,
> maldizen los padres con altos gemidos,
> y mas á las madres que los conscibieron,
> maldizen los vicios que mucho siguieron (1).

---

(1) Non escludo però che l'autore della *Tragedia* ricordasse le imprecazioni della *Fiammetta* del Boccaccio (cap. VII, *Op.*, VI, 132): « Maladetto « sia il giorno che io prima ti vidi, e l'ora, e il punto nel quale tu mi « piacesti. Maladetta sia quella Dea, che apparitami me fortemente resi- « stente ad amarti..... Ahi maladetta sia la mia pietà ». Già nella *Satira* (p. 89), Don Pedro imprecava: « Maldido sea el dia, en que primero amé, « la noche que velando sin recelar la temedera muerte puse el firme sello « a mi infinito querer ». Una litania di imprecazioni, suggerita, sembra, dai lamenti dei dannati nell'Inferno dantesco è nel *Libre de Fortuna* di Bernat Metge (estr. dal Milá, *Obras*, III, 387):

> Maleyt sia celh qui primer
> De terram leva quant fuy nat!
> Maleyt sial vila orat
> Quim bateja, con nom mata!
> Maleyt sia ecc.

Altre ne rammentai nello studio mio su *Christine de Pisan e Dante*. S'aggiunga ancora l'Egloga di *Fileno y Zambardo* di Juan del Encina (Gallardo, *Ensayo*, III, 834):

> Maldigo aquel dia, el mes y aun el año
> Que á mi fué principio de tantos enojos.
> Maldigo aquel ciego, el cual con engaño
> Me ha sido guia á quebrarme los ojos.
> Maldigo á mi mesmo, pues mi juventud
> Sirviendo á una hembra he toda espendida,
> Maldigo a Cefira é su ingratitud,
> Pues ella es la causa que pierdo la vida.

Stupisco di non trovar registrata la *Commedia* di Dante nel catalogo dei libri posseduti dal Contestabile, dove pur figurano il Petrarca ed il Boccaccio. Vedi A. Balaguer y Merino, *D. Pedro, el condestable de Portugal, considerado como escritor, erudito y anticuario* (1429-60), Gerona, 1881 (dalla *Rev. de cienc. histór.*, nn[i] 24-92). — La storia della fortuna di Dante in Ispagna, nell'Età Media, potrà ancora completarsi coll'esame dei componimenti dei poeti portoghesi, entusiasti di Juan de Mena e del Santillana, vissuti alle corti di D. Affonso V, D. João II, D. Manoel, raccolti in parte

Al re, D. João II di Portogallo, l'infante e « camareyro moor » Don João Manuel dedicava alcune « coplas » sue, castigliane, allegoriche e morali, alquanto puerili : *Sobre los siete pecados mortales,* suggerite probabilmente dall'omonimo « debate » di Juan de Mena, e note solo in un frammento (riprodotto nella *Floresta* del Böhl de Faber, I, 10 sgg., nel *Cancioneiro* del Resende, nell'*Antol.* del Menéndez, IV, 102 sgg.). È una « clarísima vision », delle molte, delle troppe che tenevano allucinati gli intelletti di quell'epoca e vi si scorge, tenuissima, percettibile appena, l'impronta lasciata dalla visione di Dante (1), maggiore quella dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio. C'è in essa ancora il solito smarrimento in basso loco, un simulacro d'inferno, ricolmo di « tristes gemidos, | clamores « muy doloridos »; vi figura una « divina guia », una donzella « con gesto refulgente », non dissimile della bella donna della visione dantesca del Boccaccio, che appare in buon punto per toglier l'infelice dall'abisso che gli sovrasta, mossa da « divina « gracia », « que sobre natura sigo | á quien bien se me dispuso ». Dal cammino triste, che mette capo ai sette sentieri dei peccati, il regno delle vanità e larve mondane, passa al cammino giocondo; il soave eloquio della dolce compagna fa scordare le asprezze ed i perigli. Raggiunta « la mas sublime altura », s'entra nel paradiso delle delizie, aperto sempre, con estrema facilità, a' poeti sognatori dell'Età di Mezzo; nè occorreva che l'infante rammentasse il dilettoso colle di Dante, quando descrive la « verde llanura », i « cuatro rios caudales », i luoghi ameni,

---

nel *Cancioneiro geral de Resende*, ed. Kausler, Stuttgart, 1846-52. L'amica mia dottissima C. Michaëlis de Vasconcellos osservava, nell'introduzione alle *Poesias* di Francisco de Sâ de Miranda, Halle, 1883, p. cx: « O unico effeito « que os imitadores dos Italianos tinham produzido sobre os rimadores do « *Cancioneiro Geral* resum-se apenas em uma tendencia para o symbolismo « e a allegoría, n'um gosto erudito escholastico, e n'uma forte inclinação para « o insipido genero didactico ».

(1) Non bene, questa volta, Donna Carolina chiama l'opera di D. João Manuel (*Grund.*, II, II, 273) « ein nach Dante'schem Muster gebautes « doktrinäres Poem ».

non veduti mai dai mortali; « el calor primeramente templado « singularmente, | mas que se puede narrar... »; era in perpetuo « el aire clarificado ». La guida ammonisce di procedere oltre. S'arriva all'immancabil nobil castello, colle quattro torri, donde escono, o dovrebbero uscire, in angeliche sembianze, quattro donzelle, le quattro virtù cardinali.

Morto il marchese, passò al tempio dell'eternità e della fama, lacrimato, incoronato di versi. Se già in vita si celebravano, in onor suo, trionfi ed incoronazioni, maggior solennità certamente doveva conferire al passaggio tra gli immortali la morte. Le allegorie di Gomez Manrique, Diego de Burgos (1) non si scostano dai modelli in voga. Ad una cornice, tutti i quadri solevano adattarsi. Dante, guida trascelta al tempio, « luz de saber », « fuente manante melifluos licores », « dulce poeta », « sabio « maestro », apparso al secretario del Santillana, è un pretesto, e serve a crescer vanto e fama al defunto, fra gli illustri, il più illustre. Ricompare la selva; ricompaiono le virtù fatte donzelle; si riedifica un limbo, un nobil castello, un Panteon di glorie eccelse, con pietre e pietruzze tolte, in parte, alla *Comedieta* del Santillana ed ai *Trionfi* petrarcheschi; si chiamano i sapienti, anche il Petrarca ed il Boccaccio, a raccolta, per celebrare degnamente l'estinto (2).

---

(1) Piangeva il marchese, che avevalo lasciato qual « nave senza nocchiero « in gran tempesta », « sin el qual yo soy quedada | qual la nave sin patron » (*Canc. Gener.*, I, 163).

(2) Non so perchè il Sanvisenti si astenga dal citare Amador de los Rios che ebbe, primo fra tutti, la pazienza santissima di leggere e di prendere in esame questi ed altri allegorici componimenti. Notavasi p. es. il Rios (*Hist.*, VII, 102) nel *Triunfo* di Diego de Burgos un ricordo palese della similitudine dantesca: « alla mia guida | mi volsi, come parvol che ricorre, ecc. » (*Par.*, XXII, 1), diluita in questi versi:

> Quedé como façe el niño ygnorante,
> que por su terneza non tiene experiencia
> de cosa que vea nin tenga delante;
> que mira, espantado, su gesto y semblante

Per tutto il secolo durò in Castiglia la voga degli allegorici e simbolici peregrinaggi, e continuarono a smarrirsi per valli e fosse e deserti e lande e steppe e selve oscure i poveri versificatori, premurosamente soccorsi in seguito da un duce e maestro, dispensatore di luce e di scienza. Le varianti all'allegorico preludio della Commedia dantesca si moltiplicano. In un lamento *Sobre las devisiones del Reyno por la privança del Condestable. Don Alvaro de Luna con el Señor Rey Don Juan el Segundo,* Pedro de Escavias (noto per un suo *Repertorio de Principes de España*) immagina di rovinare in basso loco, in « un valle muy hondo sin otro poblado » (1); la notte lo sorprende « al pie de una sierra » e profondo sonno lo vince. Spun-

---

y corre á la madre de quien más se fia;
assí volví yo a mi sabia guia
pidiendo el misterio que fuesse causante.

(Juan de Mena, nel *Labyrintho*, forse ricordando Omero, aveva già detto (vedi S., p. 90): « Volviome con ayre de dubdosa cara | á la salvedora de « mis ignorancias, | como de niño que de sus infancias | la madre benigna « no triste, se para »).

(1) Parrà superfluo rammentare, come nelle allegorie di Francia, del '300 e del '400, nelle propaggini della divulgatissima *Belle Dame sans merci* di Alain Chartier, e in altri poemetti, che i verseggiatori di Castiglia leggevano e intendevano più facilmente dell'allegoria dantesca, s'immaginassero frequenti smarrimenti in luoghi bassi, per steppe e lande e selve intricate. « Je « chevauchay moult longuement, | Tant que j'entray en une lande, | Je ne « scay par où, ne comment », così esordisce il *Procez du banny a jamais du jardin d'amours* (pubbl. dal Gorra in *Miscell. Nuz., Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, p. 377). — « En la lande n'avait que ortys, Ronces... la lande « estoit interdicte | De soulas el joyeuseté | ... Je cheminay á l'adventure... », così ancora, intorno al 1475, G. Alexis nel *Martyrologue des faulses langues* (*Œuvres*, II, 308) ecc. — « En una arboleda espesa y fragosa » perdevasi Gerónimo de Urrea, fantasticando, con non lievi reminiscenze petrarchesche, una sua *Sepoltura de amor* (*Canc. de G. de Urrea*, p. 205):

Porque más padezca, amor me a traydo
En un muy silvestre valle y crecido,
En una montaña de andar trabajosa,
Yo solo me andava con voz penosa
De muchas tristuras muy harta y muy llena,
Como los cuenta el gran Juan de Mena
En sus cincuenta, dexada su glosa.

tata la luce del nuovo giorno, si vede innanzi fiere di « mu« chas ffaçiones: tigres diversas y fuertes leones », ed ha, s'intende, di tali bestie crudeli, grandissima paura, ma piove dal cielo il soccorso: « yo fuí delibrado dallí sin que viese | per« sona ninguna que fuese mi guia » (1). Posteriori di alcuni decenni sono alcune infelicissime stanze: *Gracia Dei*, di Jerónimo de Artés, variante del 1° canto dell'*Inferno* (2), coll'obbligato smarrimento nella profonda valle: « como yo entrasse « dezir no sabría ». « L'aspreza del monte las fuerças quitava: | con mucho desseo buscava sallida ». Si fa coraggio l'infelice, riprende via, ma al cominciar dell'erta appaion le fiere: « siete « animales », che dovrebbero esser simbolo de' sette peccati mortali, e grande sgomento al peregrino entra in cuore. Per degnamente descrivere ciò ch' ei vide, invoca anch' egli le Muse, come le invocava Dante, all' esordio del 2° canto: « O sumo « gran Jove! o Musas sagradas | o clara Minerva, favor en « tal caso | me dad, porque puedan las cossas passadas | por « mi flaca lengua ser bien recitadas ». Ma Giove e le Sante Muse decisamente non odono la sua voce meschina, ed ei continua il misero scempio dell'alto simbolismo della *Commedia*: « apénas lo veo y vílo por prueva | que alguno saliesse qu'el miedo renueva | el solo pensallo me tiene temblando ». Va innanzi, col « rostro muy alto », un « leon crudo y fiero »; segue un cane, poi un orso, poi la lupa, carca di tutte brame: « un « lobo ... flaco ... los ojos del suelo jamas apartava, | por sed in« curable qu'el triste aquexava », s'aggiunge la lonza dantesca, in sembianza di « leon muy ligero | con piel de diversas colores « pintada », e tutte queste belve fiere « echavan contino ardientes « centellas ». Guarda il misero se v'è salute e scampo, e agli occhi

---

(1) F. de Uhagon, *Cancionero del Siglo XV con varias poesias inéditas* in *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1900, p. 524 sg.

(2) Non già « eine getreue Wiedergabe », come, un po' lestamente, scrive P. Savj-Lopez nell'opuscoletto *Dantes Einfluss*, ecc., p. 10. (Vedi *Canc. gener.*, II, 164 sgg.).

suoi s'offre il « Deus ex machina », una larva di Virgilio, un « mancebo », in « abito blanco », « sabio maestro » ed « angelo » ad un tempo, che gli favella e l'aiuta a campar dal loco selvaggio. « Dexando la yzquierda, la otra tomemos ». Proseguon congiunti, non si sa bene per dove e in qual guisa, e veggon poi, redivivo, Catone: « estava sentado un ombre 'n el gesto mostrando pru« dencia; yo, siendo del angel con tiempo avisado, | juntando las « manos con rostro inclinado, | hinqué las rodillas con gran re« verencia ». Favella il venerand'uomo e miracolosamente le forze rinascono; il cammino è sgombro dalle fiere; « los piés ni « los ojos del monte no tuerças », gli consiglia la guida; ogni pericolo è così scongiurato, e l'agognata liberazione, o redenzione è raggiunta (1).

Non così infantilmente stretto a' panni dell'Alighieri versificava ed allegorizzava i « Decires » suoi, Pero Guillen de Segovia, devoto lui pure a Juan de Mena ed al marchese di Santillana,

(1) Il Sanvisenti, che, troppe volte, toglie per guida l'*Antologia* del Menéndez, si sbriga del valenziano Francesch Carroç Pardo de la Cuesta (che Amador de los Rios credeva a torto aragonese) e di Gerónimo Artés con questa povera nota (p. 270): « Non aggiungendo nulla alla dichiarazione del mio « concetto (!) tralascio di discutere del *Consuelo de amor...* e della *Gracia Dei.* « per essi rimando ad *Antologia*, ecc. ». Ora il Menéndez si limita qui a compendiare le parole stesse di Amador de los Rios (VII, 251 sgg.), le quali, lette e ponderate, e messe a confronto co' due componimenti, potevano far accorto trattarsi realmente di due fredde e stentate imitazioni dell'allegoria dantesca. Il Carroç Pardo accenna espressamente all'erta montagna sulla quale si avvia, « la edad media ya passada », e dove poi s'imbatte in una dolorosa turba d'amanti. Dei ricordi danteschi nella *Regoneiscença e moral consideració contra les persuassions, vicis e forces de amor* del Carroç Pardo, ristampata dall'Aguiló nella *Bibl. catal.*, discorrerò in seguito. — Ripetuto, a p. 217, il giudizio del Menéndez (derivato anch'esso dall'*Hist.* di Amador de los Rios) sulla *Vision de amor* di Juan de Andujar, contemporaneo del Santillana, il S. avverte in nota, a p. 241, pur dietro il Menéndez, che l'Andujar « fece un poemetto in versi d'*arte mayor* in lode di Alfonso », e gli sfugge il giudizio che ne dava Amador de los Rios (*Hist.*, VI, 447): « No es dificil reconocer en estos versos » (il poemetto è a stampa nelle *Rimas inéditas del siglo XV* dell'Ochoa, Paris, 1851, 383 sgg.) « la influencia « general que ejercía en los espíritus la *Divina Commedia* »; riteneva, non « a torto, suggerito dalla scena dantesca del Limbo, l'elenco dei poeti nei

ammiratore di Gomez Manrique. È degli ultimi decenni del '400 un suo *Desir sobre amor estando en las salinas de atençia en una valle que se dize el val de parayso*, tuttora inedito alla biblioteca reale madrilena (2, F. 5) (1), visione fantastica, volta al conseguimento della beatitudine in terra, che poco o nulla ritrae del peregrinaggio dantesco a' tre regni oltremondani, benchè a Dante, il gran Nume, invocato in certa parte del « decir », s'inchini riverente il poeta. Fortuna, che i mortali perseguita, trascina seco il peregrino errante per selve e alture selvagge, sui Pirenei e gli Appennini. Passan insieme « el collado Elicon donde « estan las Musas », e, in un « valle muy plantío », « de lirios y « flores, papagayos, ruiseñores », veggon Salomone: « rropa larga « se vestía | propio traje dentender | onestidad poseya | quanto « pude conoçer | capyrote de poner | que çiencia divulgava », e Salomone subentra alla guida malvagia e ria, e per floridi calli

---

versi: « Homero, Virgilio, ó quanto son tristes | El sátiro Horacio, Ovidio, « Lucano » (Ad Orazio il Chaucer, nel *Troilus and Criseyda*, aveva sostituito Stazio: « And kiss the steppes, wher as thou seest pace | Virgile, Ovyde, « Omer, Lucan and Stace »). Immaginaria affatto sembra però a me l'imitazione del *Parad.* che A. de los Rios vuol riscontrare altrove nel fastidioso poema, derivato, in parte, dai *Trionfi* petrarcheschi.

(1) Debbo alla gentilezza squisita del caro e valente mio amico Ramón Menéndez y Pidal alcuni estratti di questo singolare « decir » che esordisce coi versi:

A la ora que tarquino
asayo su fantasia
rretraydo del camino
que prueva tal osadia,
quando por curso venia
muy çercana el aurora,
despues de la qual queria
mercurio rreynar su ora...

Nel libro assai pregevole di F. De La Vera é Isla, *Traduccion en verso del Salmo L de David « Miserere mei Deus »*, Madrid, 1879, pp. 120 sgg., che offre le notizie più ampie e sicure sulla vita e gli scritti di Pero Guillen de Segovia, è un sunto del poema in ottave di « arte mayor », dedicato all'arcivescovo di Toledo, Acuña y Carrillo (del 1473 circa), specie di *Chemin de long estude*, ch'io sventuratamente non potei leggere. Non è improbabile che offra qua e là qualche leggera reminiscenza della *Commedia*.

conduce il poeta al fulgente castello « Çipryano ». « Qual Omero « qual Platon | qual Virgilio o qual Dante | qual que por coste- « lacion | suçedio metryficante | se dirya ser vastante | estimar « el rrico estrado | en valia admirante, por decreto fabricado? ». Meravigliatissimo il poeta, ond' acquistar forza a ben narrare l'alta visione avuta, esce in un'invocazione: « O exçesivo çiente | « erunes el de toscana | o discreta muy prudente | Sevilla dicha « cumana | quanto per pia plava (*sic*) | demostrastes la çoçobra | « de la guerra çibdadana | sed presentes en mi obra ». Poco può interessarci il resto del componimento, la descrizione del nobil castello, che accoglie illustri antichi, saggi, poeti e amanti (pur vi figura Macias), Leandro, Perseo, Paride, Enea, Giasone, i discorsi e le esaltazioni della Dea, che quivi impera, ed il conforto finale che il rimatore e sognatore riceve dalla « doncella Espe- « ranza ».

Mosso da quella pietà, « que en el Mantuano yo mismo sentí », Dante guida all'Inferno, al Purgatorio ed agli Elisii Campi Diego Guillen de Avila, nel poemetto, già compiutamente studiato da Amador de los Rios (1) in morte di Alonso del Carrillo (1483), presta al poeta, a ristoro della sua poverissima immaginazione, oltre le allegorie e le figure, colte sempre nella loro parvenza esteriore, anche interi versi; e versi e motivi prestò pure ad un *Panegirico* dello stesso rimatore, compiuto a Roma nel 1499, dove è pure un ricordo della foresta spessa e viva, ne' versi: « Entonces « vencido de mi fantasia | me vi caminando, por una floresta, | « tan alta y espessa, que me parecia | que naturaleza la hubiese « compuesta ».

Per amore di non so bene qual logico aggruppamento, il Sanvisenti discorre nel libro suo, così lestamente compilato, della *Celestial Gerarquia y Infernal Laberinto* (2), prima di esaminare

(1) È perfettamente superflua la nota di A. Mari, *Un cinquecentista spagnuolo imitatore di Dante, Diego Guillen de Avila* nel *Saggiatore*, I, 6.

(2) Non *Celestial contemplacion*, come stampa il Sanvisenti a p. 221, per mera svista.

il *Retablo* del Padilla, dal quale il poemetto anonimo, « imitacion « bastante endeble de la Divina Commedia », come osserva il Menéndez (VI, p. CCLXVI), è scaturito. Sul *Retablo* stesso, come sui *Doces Triunfos de los doces Apostoles*, studiati con amore, direi soverchio, da Amador de los Rios e da Menéndez y Pelayo, difficilmente potevasi dir cosa nuova, ma fu sventura il pretender dir meglio degli altri che lo precedettero; le tre pagine (236 sgg.), spese per caratterizzare così enfaticamente l'opera del certosino, non dicono quanto il Menéndez (non certo un portento di concisione) esprimeva in poche parole (VI, p. CCLII): « De las cualidades de Dante acertó á asimilarse una de las más « características: el poder de representación eficaz y viva de las « realidades concretas; el arte de transformar lo fantástico en « icástico, y de producir con elementos del mundo invisible la « vision de cosa presente y palpable » (1).

Legge pur male il S. l'*Antol.* del Menéndez (VI, p. CCLXXXI), e attribuisce alle *Valencianas lamentaciones* di Juan de Narvaez versi che appartengono all'*Altercacion, pleito y disputa ... contra la muerte,* del padre Fray Francisco de Avila, poema di cui esiste una stampa salmantina rarissima del 1506 (2). È poste-

---

(1) In una strofa dei *Doce Triunfos* (V, cap. VII) trovi un'eco alquanto grottesca del canto di Sordello:

> Uno responde con alto gemido
> Sentido que hubo mi lengua materna:
> Porque mi mente mejor te diciera,
> Dime primero do fuiste nacido.
> Yo le rispuse sin ser prevenido:
> Y como! no sientes que só castellano?
> No hablo tudesco, no menos toscano.

Per l'allusione del Padilla ad Alessandro VI, vedi una mia nota nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, II, 133 sgg. Che il Padilla abbia soggiornato qualche tempo in Italia, pare a me assai probabile.

(2) Non la vidi, e solo conosco gli estratti riferiti dal Gallardo (*Ensayo*, I, 329). Che Diego del Castillo, del quale il S. discorre, a p. 215, dopo citato l'Hernandez (che trovò modo di « spargere un'eco allegorica » nell' *Historia Parthenopea*), riveli lo studio del poema sacro, nella chiusa della sua *Vision*,

riore al *Retablo* del Padilla, e ci pone innanzi una necropoli di uomini grandi e piccoli, un trionfo della Morte; ci descrive un giudizio finale, i tormenti de' dannati all'inferno, la gloria dei beati in cielo, che avrà pure immaginato, suppongo, leggendo Dante: « aquel sotil elegante | Poeta gran decidor | Florentino, « qu'es el Dante », com'egli dice in certa parte del poema, e che evoca, dal soggiorno dei trapassati, col « muy alto razonante | De « mil dulzores el arca, | Qu'es el Francisco Petrarca | Con sus « versos triunfante » (1).

All'occhio accorto di Juan del Encina, esperto conoscitore, grande estimatore delle lettere d'Italia, non poteva sfuggire quanto gli Spagnuoli derivassero dalla *Commedia* dantesca; nella sua « Poetica », ch'è dell'estremo '400, e potè stampare a Zaragoza nel 1498 (*Arte de poesia castellana*; è riprodotta nell'*Antol.*, bella e comoda di Menéndez y Pelayo, V, 36), giustifica bonariamente i furti frequentissimi de' suoi connazionali. L'Italia, più fortunata della Spagna, ebbe, in età remota, i suoi grandi poeti. Che male c'era a spogliarli un pochino, poichè eran sì ricchi, carpendo loro le belle e sagge sentenze? « quanto mas

---

in morte di Alfonso V (1458), non credo io in nessun modo. — Ignoto è a me il *Libro de las penas del infierno*, acquistato da Fernán Colon a Medina del Campo nel 1524. Vedi Gallardo, *Ensayo*, II, 547, N. 4053.

(1) Altri, come Gonçalo de Avila, citan Dante per mero capriccio, perchè impacciati dalla rima. Vedi A. Morel-Fatio, *Le Débat entre Anton de Moros et Gonzalo d'Avila* (anteriore al 1456) in *Romania*, XXX, 52:

> Quien es aqueste mercante
> de obra tan mal medida?
> Qual sea su negra vida
> y aun el alma por senblante,
> yo pensé qu'era algun Dante
> y es un baratador.

Leggo in una rarissima stampa del '500: *Las desdichas de Gines de Cañizares honradissimo Ropaveyero.* | *Nuevamente guisadas* | *quitando algunas impropriedades*, p. Juan Timoneda (s. a. n. l.), questi sciagurati versi:

> Y si tu fueras el Dante
> ya todos fueran Petrarcas.
> Y si fueras mendicante
> todos calçaran abarcas.

« claramente parece en la lengua ytaliana aver avido muy más
« antiguos poetas que en la nuestra: assí como el Dante é Fran-
« cisco Petrarca é otros notables varones que fueron antes é
« despues, de donde muchos de los nuestros hurtaron gran copia
« de singulares sentencias, el qual hurto como dize Virgilio: no
« deve ser vituperado, mas dino de mucho loor, quando de una
« lengua en otra se sabe galanamente cometer » (1).

---

(1) Non saprei assicurare che fray Ambrosio Montesinos « furasse » a Dante una immagine, innestata nel *Tractado del Santisimo Sacramento de la hostia consagrada* (Gallardo, *Ensayo*, III, 874, riprodotto nell'*Antol.* del Menéndez, IV, 255):

> Bien tal como cuando nieva,
> Que están los aires muy llenos
> De copos que el viento lleva,
> . . . .
> . . . .
> Así angeles sin cuento
> Abajan con diestro vuelo
> A gustar del Sacramento.

I beati spiriti, che, nel Paradiso dantesco, circondano l'apostolo San Pietro, non scendono dal cielo, ma tornano raggianti in su, proprio all'inverso dei fiocchi di neve che cadono in terra; *Parad.*, XXVII, 67:

> Sì come di vapor gelati fiocca
> In giuso l'aer nostro...
> . . . .
> In su vid'io così l'etere adorno
> Farsi, e fioccar di vapor trionfanti.

Ognuno ha in mente la visione preannunziatrice della morte in una canzone di Dante:

> E vedea, che parea pioggia di manna,
> Li angeli che tornavan suso in cielo,
> Ed una nuvoletta avean davanti.

È follia voler cercar l'orme di Dante in tutti i supplizi e gli ospedali d'amore che fecero lugubre corteggio all'« Inferno degli innamorati » del Santillana, e che, nelle prime scaturigini, risalgono all'*Hospital d'amour*, erroneamente attribuito ad Alain Chartier, citato come cosa assai vaga nel *Proemio* al Condestabile Don Pedro, colla *Passion de Amor* di Mossen Jordi. Durò più di un secolo la voga di siffatti componimenti, che dall'*Infierno de amor* del

Nell'ultimo scorcio del '400, l'*Inferno* di Dante ed il *Labyrintho* di Juan de Mena, ispirano una parodia oscena, la *Carají Comedia* (1), ed un non meno triviale *Pleyto del Manto*, dove il sommo poeta è pur scelto con Tolomeo e Macias a giudice in un turpe dibattito (2). Nei primissimi del secol seguente, e forse già nell'ultimo decennio del '400, due dabben uomini, che avevan tanta ammirazione per Dante, ma poco intendevano d'arte e di poesia, si accingono all'impresa ardua, non più nuova ormai, di

---

Guevara (*a*), dal *Purgatorio de amor* del Licenciado Ximenes ed il *Testamento de amor* di Antonio de Montoro (*b*), conduce all'*Infierno de amor* di Garci Sanchez de Badajoz, composto dopo il *Retablo* del Padilla, certamente non prima del 1500. L'esame della visione di Garci Sanchez (pur ricordata da Gregorio Silvestre e da Barahona de Soto), che nulla in verità ha di dantesco, è nel libro del S. un riempitivo e nulla più. Tornava però acconcio per poter aggiungere in nota (p. 241) l'indicazione di un codice dell'*Infierno*, conservato alla Nazionale di Madrid. Ma perchè mai non volle considerare il S. le varianti offerte dal Rennert nel suo studio sul Canzoniere spagnuolo del Museo Britannico? (*Rom. Forsch.*, X, 17 sgg., 478). Non ottenni l'estratto a parte coi *Nachträge* e le *Berichtigungen*, Erlangen, 1895.

(1) Vedila nel *Cancionero de obras de burlas provocantes á risa* (ristampa dell'ediz. di Valencia, 1519), Londra, 1841, pp. 141 sgg.; A. de los Rios, *Hist.*, VI, 452; F. Wolf, *Studien*, p. 228.

(2) *Canc. de obr. de burlas*, p. 38:

> Pues el Dante, que presento
> por testigo: aquesto mismo
> por actor sabido, atento
> que sin ver no fue contento
> las entradas del abysmo:
> dize, qu'en aquel pinar
> del fuego, peor que muerte
> donde el hombre vió quemar,
> en su miembro vido dar
> mayor fuego por mas fuerte ecc.

(*a*) Perchè proprio si voglia vedere in lui, « probabilmente », il padre o lo zio del celebre vescovo di Mondoñedo, Antonio de Guevara (*Antol.*, VI, cccxxi), non so. Era già ben sparso per le terre di Spagna nell'Età Media il seme dei Guevara. Un'identificazione, pure arbitraria, con Fernando de Guevara, propose il Rennert (*Roman. Forsch.*, X, 9). M'è ignoto lo scritto di Diaz de Arcaya, *Dos poetas alaveses del siglo XIV: D. P. Gonsales de Mendoza y D. P. Velez de Guevara*, Vitoria, 1901.

(*b*) Non figura nel *Cancionero de A. de Montoro* (*El Ropero de Cordoba*), reun., ord. y anot. p. E. Cotarelo, Madrid, 1900. Vedi ora Lang, *Canc. gall. castellano*, New York, 1902, p. 101, 222.

voltar Dante nell'idioma di Castiglia. Pedro Fernandez de Villegas (nato nel 1453), non andò più in là dell'*Inferno*, che affoga in un commento enorme, copiato in gran parte dal Landino, condito di nuovi detti morali e di sentenze (« Haya paciencia el Dante », avvertiva il Villegas, « que en su brocado se ponga « algun remiendo de sayal que mas le faga lucir ») e l'opera sua, compiuta intorno al 1513 (il commento allude ancora alla battaglia di Ravenna), dedicava a Doña Juana de Aragon, figlia di Fernando il Cattolico (1); Hernando Diaz, amico un tempo dell'« ar« cediano » di Burgos, assicura, in un suo prologo di certo rimaneggiamento dell'opera di Walter Burley: *La vida y excelentes dichos de los más sabios filósofos que hubo en este mundo* (Sevilla, 1520), di avere, ad un tempo stesso col Villegas, dato mano alla « dificultosa traduccion de las tres Cantigas o comedias

« Se escribió », dice l'autore dell'« Advertencia », premessa al *Cancionero*, p. XIII, « por un hombre que leía libros graves: y de alma tan desenfadada « y libre, que no le asustaba ni con los terribles y estremecidores versos del « sublime Dante, ni con los pensamientos lúgubres de la muerte y el se« pulcro. Dante, los tormentos infernales, los cadáveres y los sepulcros: todo « esto se trae aquí aplicado á torpezas nauseabundas y á obscenas chocar« rerías ».

(1) « Fué el trabajo tan grande que no osó pasar de allí », dice di questa versione il traduttore del *Purgatorio* in « quintillas », « así dexó los lectores « en el Infierno, aunque fuera de la puerta ». — Ad essa alludono i versi sciocchi e maligni, premessi al *Peregrino curioso y Grandezas de España* del Villalba (*Socied. de biblióf. españ.*, Madrid, 1886, p. 28):

> Tanbien pon en plaza un bravo cero
> al que tradujo á Dante, que entre dientes
> dizen Sennor, que á Dante ha traducido,
> en mi conciencia que le ha pervertido.

« En esta ocasion de hallarse en Roma », scrive il biografo del Villegas, R. de Floranes (*Colecc. de docum. inéd. para la hist. de Esp.*, t. XIX, Madrid, 1851, p. 419), « nuestro Arcediano adquirió noticia de la famosa opinion del « Dante y de las estimaciones que alli tenían sus obras..... lo que dice le « movió á leerla con reflexion, y despues de venido á España á traducirlo « y comentarle en beneficio del público, instandole á ello dicha ilustre Se« ñora Doña Juana de Aragon á quien no agradaron menos el ingenio y dis« cretas invenciones de este excelente, aunque alguna vez acre poeta floren-

« del Infierno e Purgatorio e Paraiso del divino poeta Dante con « su glosa ». Dolendosi d'aver troppo tardato a dare in luce la opera sua e d'esser pur stato prevenuto dalla traduzione del Villegas (« aunque él al tiempo que una vez nos comunicamos, « estando la corte en Burgos... tuvo intencion de no publicarla, « mi luenga dilacion mudó su propósito ») si promette ora, determinato a dare in luce l'opera propria, spettacoloso successo: « mayormente habiendose de intitular al Marqués mi Señor, por « cuyas prefaciones y prologos, tanto como por leer los maravil« losos e divinos primores de aquellos cantos, innumerable mu« chedumbre de gente concurrirá ». Che poi sia avvenuto di cotesta versione, caduta in profondo baratro con altra roba, nessuno sa dire, nè ci dovremmo dolere di non più ritrovarla, a giudicare, come voleva il Diaz medesimo si facesse (« porque por « el principio se juzgára lo de dentro »), dai due primi versi delle tre cantiche che egli stesso riproduce tradotti, nel metro favorito dell'« arte mayor » (1).

« tino ». — È singolare che il Floranes leggesse Dante Alígere, con falsa pronuncia, precisamente come faceva Lope de Vega e come facevan certo molti altri in Ispagna (*Colecc. de doc.* ecc., XIX, 34; Victor Hugo rimava in compenso nei *Châtiments*, I, III, « flétri » con Alighieri). La traduzione del Villegas (« libro de Dante ») figura pure nella biblioteca fondata dal Conde de Ilaro (*Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1900, p. 665). — Non m'è noto che il titolo di un trattato del Villegas, forse ispirato dalla *Commedia*: *Aversion al mundo y conversion á Dios.*

(1) Vedili, col prologo, nell'*Ensayo* del Gallardo, II, 772. — Più tardi, non prima del 1516, dopo i saggi di versione nel monotono metro del « taratán« tara » (in cui, d'altronde, involontariamente cadevano anche i fabbricatori di versi endecasillabi), s'ebbe in Castiglia, sollecitata da alcun grande (« por « quien vos me dais tanta priesa », Prólogo), la versione del « Purgatorio », in « quintillas », col commento, tolto di pianta dal Landino: « al juyzio de « todos el mejor de sus comentadores, y que más extensamente ha abierto « el sentido de la obra y la intencion del poeta ». Vedi Franc. de Uhagon, *Una traduccion castellana desconocida de la Divina Commedia* in *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, 1901. Accenna ad essa il S. a p. 28 ed io la ricordai nell'*Arch. f. das Stud. d. neuer. Sprachen*, CIX, 465, dove trovi qualche altra notizia insignificante su Dante in Ispagna. — Il verso corto sembrava al traduttore concordare a meraviglia con la concisione estrema di Dante: (Prol.)

Tra' Catalani, avvezzi a legger Dante, prima forse de' fratelli di Castiglia, Fra Rocaberti non faceva spuntar su, quale rivelazione novella, nella 2ª metà del '400, la sua *Comedia de la gloria de amor*, nè, a giudizio mio, merita quella fama di maggior dantista, tra i suoi connazionali, che, in virtù delle rapine sue copiosissime e sfrontatissime, gratuitamente gli fu da' critici accordata. Privo di originalità vera, versificatore tedioso, non poeta, rimane alla soglia del mondo di Dante che ammira e non comprende. Fa suo il sacro metro dantesco, usato dal Febrer, variandolo però e semplificandolo, dimezzandolo, con non saggio consiglio, abbandonando, come farà poi A. W. Schlegel nella versione sua, l'incatenatura continua che esigeva la triplice, difficilissima rima (*aba*, *cdc*, ecc.) (1), toglie dalla *Commedia* e, in parte, anche da' *Trionfi* del Petrarca, dall'*Amorosa Visione* boccaccesca, dalla

---

« porque como el Dante, hombre eloquentisimo y de tanta gravedad, quiso « usar en esta obra de su propria condicion, fué tan estudioso de abreviar « y decir en pocas palabras infinita sentencia, que no solamente todos los « renglones de su obra, pero todas las partes dellas, van llenas de síncopas « y de sinalepsias y ápices fragmentados, y de las otras señales y licencias « que los poetas antiguos solían usar para hazer breves y elegantes sus « poemas, y escurecer la letra dellos, que hay muchos ytalianos que infi« nitos pasos della no entienden ». Di questi anni, Gonzalo Fernandez de Oviedo, cattivissimo poeta, ma buon prosatore, che aveva praticato assai gli italiani in casa loro ed aveva conosciuto a Napoli il Pontano ed il Sannazaro, e di citazioni italiane soleva cospargere le opere sue (particolarmente *Las Quinquagenas*), si figurava aver inventato, ad emulazione della terzina dantesca, una sua così denominata « segunda rima »: « así como llaman tercia « rima al estilo en que el Danthe escrivió su Comedia e Francisco Petrarca « sus Triumphos de tres en tres versos, pues que aquellos son de arte mayor « de XI e doze sílabas ». Vedi l'ediz. curata dall'Accad. della Stor.: *Las Quinquagenas de la Nobleza de España*, Madrid, 1880, t. I (unico finora), p. 59, dove pure con frequenza si cita il commento del Landino (grande autorità anche per il Padre Baltasar de Vitoria che cita con gran frequenza Dante nello zibaldone erudito *Teatro de los Dioses de la gentilidad*, Salamanca, 1620-23). — Chi ci darà un'edizione delle *Batallas*, il capolavoro vero dell'Oviedo, che ancor giace manoscritto nella Nazionale di Madrid?

(1) In terzine rimerà più tardi anche il valenziano Serafí (vedi l'ediz. delle sue opere del 1563 curata da C. Bornet). — Notevole quanto il Milá (*Obras*, III, 504) osservava sull'endecasillabo, tolto ad imitare dai Catalani:

Belle Dame sans merci di Alain Chartier, dall'*Infierno de los Enamorados* del marchese di Santillana, concetti e motivi per il suo sogno d'amore, immagini, costrutti, teorie e situazioni che goffamente trapianta nella *Commedia* propria, priva di unità, priva di senno.

Vede pur lui parole di colore oscuro, scritte al sommo d'una porta (p. 35) (1): « fonch pres duna gran porta | Hond viu escrit « al pus alt de son cercle | Paraules tals sens io fer li estorta ». Si fabbrica pur lui un limbo, con sorriso di cielo, fresca verdura, e « gran resplendor », dove la pena è senza tormento, senza pianti, e « sens martir » (2). Vede solo, in disparte, « sol apart » non già il Saladino, ma « l'ultim compte de Luna » (p. 57). La fantasia sua era percossa dalla meravigliosa, tragica scena di Francesca, sbattuta nel vortice di eterna bufera, non mai divisa dall'uom che ama, e i versi immortali imita, traduce, strazia a piacere. E Francesca, la « Francesca del Dant », che vede con altre donne far cerchio ad Amore, si moltiplica. Ritorna più e più volte in sempre nuove sembianze, rinnova i sospiri, ripete il grido trionfale d'amore (3). Come Dante chiedeva all'infelice, condotta al doloroso passo, qual fosse la prima radice di cotanto amore, il Rocaberti, rivolto ad Achille, chiede: « Me dins lo « temps del delitos suspir | Lahon e com tu conaguist amor | Per « lo qual sents complir lo teu desir ». Le ambasce di Francesca

---

« El mismo endecasílabo, heredado de los antiguos trovadores, regularizado « y casi mecanizado por la escuela tolosano-catalana, en algunos de nuestros « menos antiguos poetas del siglo XV, sin prescindir del corte en la cuarta « sílaba, adquiere cierta flexibilidad y una tendencia jámbica originarias de « Italia ». Vedi anche il discorso di A. Rubió y Lluch, *Carácteres que distinguen á la antigua literatura catalana*, Barcelona, 1902, p. 22.

(1) Debbo, pur troppo, giovarmi anch'io dell'unica edizione del poema, offerta da C. Del Balzo nello zibaldone *Poesie di mille autori, ecc.*, IV vol.

(2) Altra lieve reminiscenza del Limbo dantesco, « luminoso ed alto », è nei versi (p. 37): « E sicom sells qui terra volen veure | Muntant en lalt « dellur fusta latina | Perque delli veritat poden creure ».

(3) « Amor ancen pus fort al amador » (p. 28). « Amor gentil de semblant « se contenta » (p. 58).

son poste poi nel cuor di Fiammetta, e il Rocaberti, tristo e pio, n'è mosso a lacrimare: « Lo teu gran dol a planyer ma vençut | Sobres dolor la pensa ma constreta » (1). Isotta, a cui Dante negava il sommo conforto ed il sommo martirio d'essere dall'amante indivisa, ritrova qui Tristano, e il cantore della *Gloria de amor* fura al poeta di Francesca il pensiero de' dolci pensieri (p. 41): « Vent lur delit comensi dir en mi: | Quant bell « delit e quant bell pensament | Porten aquells tan delitabla fi! ». È tra i piagati d'amore Macias, che con Francesca ha comune il cuor gentile, l'affanno ed il martirio, e, sollecito, al par della sciagurata donna di Rimini, risponde a chi ha pietà del suo mal perverso. Il Rocaberti rinnova instancabile la pietosa scena, procede impavido alla novella trasfigurazione della misera Francesca:

> Quant serem prop lanors (?) tu molt lo pregue
> Per fin amor quin tan delit lo mena
> Te vulla dir ço que amant denegue.

Così la guida, che strazia i versi, posti in bocca a Virgilio, suggeriti dall'infernal bufera, che « mena » gli spirti con la sua rapina. Fattosi cuore, muove infatti la voce al meschinello, come faceva Dante:

> Tot axi puest que io fuy cerca dell
> Mogui la veu dient: gentil Macies
> Vulles hoyr a mi.

E Macias, che da nessuna schiera esce, qual colomba dal desìo chiamata, ode, e risponde, ed esce, « ab fort tristor », in questa storpiatura del « Nessun maggior dolore »:

> Pues veho que mi dolor
> Por amar siempre recresse
> Dire como quien padesse
> A pesar de ti amor ecc.

---

(1) Diceva Achille similmente (p. 28): « Senti damor piedosa constreta ».

Nuove lagrime per pietà e dolore si spandono, e, rivoltosi il Rocaberti al fido amatore: « Ta gran dolor a mi gran turment dona », dice, ancor lui (1).

Meno palese assai è l'influsso di Dante in altri poemetti allegorici e morali del secolo, soggiogato sempre dalla facile, universale allegoria del *Romanzo* di Francia, che il Rocaberti stimava ed imitava, come stimò ed imitò i facili versi e le allegorie di Alain Chartier (la cui *Belle Dame sans merci* correva tradotta in catalano, lasciando visibili traccie nel *Cançoner de obres enamorades* di Parigi), benchè trovasse il Petrarca « quel de « Florença », vincere i poetici ed amorosi ragionamenti dei maggiori Francesi. Il *Venturós Pelegrí* è certamente concepibile fuori del peregrinaggio dantesco per i tre regni; le allegorie di Leonardo Sors, che partecipò alle guerre d'Italia e di Francia, e visse un tempo in istretti rapporti colla corte napoletana, quelle dello Stela rivelano forse, checchè ne dica il Milá (*Obras*, III, pag. 502), solo casuali reminiscenze dell'allegoria della *Commedia* (2), ma conoscevan pur Dante, benchè superficialmente: Jerónimo de Artés e Carroç Pardo de la Cuesta; lo conoscevano altri allegoristi più oscuri (3).

---

(1) Come potevano sfuggire al Sanvisenti, nel sunto offerto della *Gloria de amor*, queste ed altre reminiscenze del poema dantesco, così facili a rintracciare? Alla glorificazione di Macias nella *Comedia* del Rocaberti accenna H. A. Rennert, *Macias o namorado, ecc.*, p. 64, senza punto accorgersi del misero calco fatto sulla *Commedia* di Dante.

(2) L'invocazione ad Apollo nella *Comedia* dello Stela (Milá, III, 225): « auxili prech | d'aquel primer Apolo | que m'illumin las forses molt con- « fuses » potrebbe procedere dall'invocazione del 1° canto del Paradiso dantesco. Notisi pure il verso « mon flach enginy sabent del tot, ecc. » (Il Carroç Pardo, similmente nella *Moral Consideracio* (*Bibl. Cat.*, III, 311); « volent « millor que per lo meu flach enginy la veritad te sia pus certa »).

(3) Curioso è pure il viaggio agli abissi infernali di Pere Porter, uno strascico delle visioni del '300 e del '400, dove i peccatori trovano pena corrispondente ai peccati commessi in vita. Vedi C. Vidal y Valenciano, *Lo mon invisibile en la literatura catalana y lo viatje fet al infer per Pere Porter* (articoli estratti dalla *Renaixensa*), Barcelona, 1877, p. 22 sgg. — Il Denk in quella sua misera *Einführung* (p. 149), immaginava, non so dietro qual

V'è di Francesch Carroç Pardo de la Cuesta, un'operetta: *Moral Consideracio contra les persuassions, vicis y forces de amor* (edita nella *Bibl. catal.*, Barcelona, 1877) « una simple « obreta, que seguint lo moviment e contrast de les mies pas- « sions per mi confusament es stada continuada », scritta « prop « de la fi mes que del principi de la vida », lasciata più anni a giacere (« per mes de deu e dos anys es stada cuberta ») e data poi in luce, la quale, ad uno sfogo dell'animo, esperto nei dolori e disinganni crudi della vita, congiunge il ricordo alle « poetiques « cantilenes », lette e impresse nella mente (quanto le dispute fra ragione e gaudio nel *De Remediis* del Petrarca) (1), il ricordo alla *Commedia* di Dante. Ad una glorificazione della virtù suprema d'amore, che ratto infiamma gli animi, indomabile, vittorioso di tutto, vivo e acceso ancora oltre tomba, doveva seguire l'immancabile condanna delle larve fugaci, d'ogni godimento, d'ogni terrena voluttà, il pianto, l'esortazione dell'uom saggio a mutar vita, l'additamento al cielo, dov'è pace eterna ed eterna salute. Coppie d'amanti, che la fatal forza d'amore avvinse, si additano, a memorando esempio, e il moralizzatore apostrofa Paolo e Francesca: « Y vosaltres, o Paulo e Francisca, de qui los aguayts de negra « sort trencaren los ligams de la humana servitut, e les animes

altro autore, un influsso di Dante nella *Historia del Caballero Tuglat*: « Die « Schilderungen sind lebhaft gehalten und lassen den Einfluss der Dante- « schen Divina Commedia erkennen ». — Non saprei assicurare se Mossen Jaume March, autore del *Libre de Concordances*, vissuto alla corte del re Pedro el Cerimonioso, rammentasse i versi danteschi sulla fortuna, nelle *Cobles de fortuna*, scritte già nei primissimi del '400 (Milá, III, 157):

> Quan heu cussir | en los fets mundanals
> . . . .
> Totes les gens | vey regir per fortuna
> Segons lo cors | del sol y de la luna
> . . . .

(1) Avrei dovuto osservarlo ne' miei *Appunti sul Petrarca in Ispagna*. Il Carroç Pardo offre inoltre, nell'operetta sua morale, ricordi dei *Trionfi* e cita (p. 135) un verso del sonetto: « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi ».

« vostres amant no foren separades, segons Dant recia en lo cant « cinque de la sua primera cantica, per mostrar que fins al abis « dels inferns amor encara regna, pujau a fer los companya ». La pietà di Dante per il tragico destino dei due miseri cognati, si è comunicata al Carroç Pardo, che, instancabile, sempre con fissa in cuore la scena di Dante, accenna alla possanza estrema d'amore: « O stat de grandissima perfectio, terme de benaven« turat repos; poder y força sobre totes les forces, que les coses « separades ajusta, y les vides, les animes de dos amant, en una « sola retorna » (1). Non è chi non intenda, soggiunge, le parole sì chiare e semplici del poeta, scrutator delle anime meraviglioso: « Donchs si aquests ensemps ab tu tan excellents e vir« tuosos, y de axi clars enteniments, que no de homens mortals, « mas quasi de immortals deus eren les sues obres, desser ena« morats no refusaren, ans se glorificaven de amar, es senyal que « amor es perfectio ». Lettore di Dante si rivela il Carroç Pardo anche in più frasi, immagini e costrutti, suggeriti dalla *Commedia*, in parte già rammentati in queste scarne mie note (2).

Il notaio Antoni Vallmanya in un suo *Sort ..... en lohor de les monges de Valldonzella*, composto nel 1458, fresco de' ricordi dell'*Inferno* di Dante, solleva ad una ad una le buone monachelle

(1) Sull'*amore dopo la morte* leggasi un bell'articolo di A. Graf, in *Nuova Antologia*, 1904, nº 790.

(2) Anche parecchie similitudini nella *Moral Consideracio* ci riconducono alla *Commedia*. Ricordo (p. 299): « axi com lo qui de fort e dolorosa preso « delliurat encara que en segur stiga per la temor e recort del passat nen« guna fiança de loch lassegura, tot per semblant a mi sembla: (« E come « quei, che con lena affannata, ecc. »). Dubito assai che a Dante si rivolga l'apostrofe entusiasta, verso la fine dell'operetta (p. 311): « O poeta pintor be« naventurat, qualsevol que tu fosses, al qual la fama entre tost los vivents « renom sens fi de major saber e de gran excellencia deu otorgar; e quant « ab la subtilitat del teu clar enginy, si be fos considerat, avisant la humana « ignorancia, fuist monjoya, *descobrint los camins de tota error, e senyalant « les dretes vies* que porten al port de verdadera seguretat! Gran es lo « deute, gran la obligacio que dels mortals ab tot que mal conegut tes « deguda ». Il nome del poeta benefattore degli uomini, è taciuto, e sicuramente offre qui la stampa una deplorabile lacuna.

sull'ali stentate del suo canto, all'altezza delle Lavinie, le Medee, le Didoni, le Meduse, le Cleopatre, le Lucrezie e Deianire, e perchè le dive del chiostro abbiano un po' di lume sulle chiare donne, a cui sono comparate, aggiunge le sue chiose a' versi, ricorda quanto d'esse dicevano: Virgilio, il Petrarca, il Boccaccio e Dante, quest'ultimo in più capitoli « del seu infern » (Milá, *Obras*, III, 198). Trovi reminiscenze dantesche anche nella *Tragedia de Caldesa* di Mossen Corella, esperto nel maneggio dell'endecasillabo italiano (1). Trovi il gran nome di « Dant », aggiunto a quello di Catone, nello *Spill* o *Libre de les dones* di Jaume Roig (2). E ancor lo rinvieni, occulto fin'ora a tutti, a significare un prodigio di sapere, in compagnia d'altri venerandi uomini dell'antichità e dell'imman-

---

(1) Un suo trattato *Las tres lissons de mort* è smarrito (Milá, *Obras*, III, 211). Anche indirettamente Mossen Joan Roig de Corella poteva conoscere la *Commedia* dantesca, dal *Retablo* del Padilla, ch'egli tradusse in valenziano. — Il notaio Johan Fogassot (era a Napoli nel 1453, vedi Massó Torrents, *Manusc. de la bibl. de l'Ateneu* in *Rev. d. bibl. catal.*, Barcelona, 1901, I, 15) ricordava forse le strida, i pianti e gli alti lai dell'Inferno dantesco, il percoter colle mani, colla testa, col petto e coi piedi delle genti perdute nel pantano di Stige, quando, in un suo *Romanç sobre la presó o detenció... del princep de Viana* (del 1451) descriveva i lamenti del popolo di Barcellona, che piange e si dispera (Torres Amat, *Memorias*, p. 257; Milá, *Obras*, III, 204; Cambouliu in *Jahrb. f. rom. engl. Lit.*, IV, 403):

> Ab gemechs grans | plors é sospirs mortals
> Senti les gents...
> . . . .
> Dones destat | viu estar desfressades
> Lagremeiant e batense los pits.

Il poeta ha la visione sfolgorante della fama, e ne smarrisce i sensi:

> Hoyt aço | perdi lo sentiment
> Per mes espay | que dir un pare nostre.

(2) Un'edizione critica dello *Spill* ci è promessa da R. Chabás, il quale, al rammentarla, scriveva a me: « era muy usual el manejo de las obras del « Dante en la region valenciana ». Nella nota tirata « facecies, | philoso- « phies | del gran Plato, | Tuli, Cato, | Dant, poesies | he tragedies », il Roig ricordava probabilmente il *Bias contra fortuna* del Santillana (*Obras*, 189):

> Despues de las absolutas
> Prosas, que son como frutas
> De dulçe gusto sabrosas:

cabile Catone, in un poetico componimento di Leonard de Sos: *Hobra feta ... en lo consistori d'en Fransi Buçol que dix milor destronira cruellat e guanya joya* (1).

Fill es de *dant* — en saber e conexer,
Net de cessar — en esser tan clement,
Germa dector — en gossar ardiment,
Mes que nebot — en cato en merexer
Acostat es — de troyoll amador
En molt sforç — del exandre semblant
En liberall — magnanim savi tant
Que be mereix — de tots esser senyor.

La letteratura romanzesca, ricreativa, del '400, anch'essa, ci rivela come i Catalani leggessero la *Commedia* divina, assiduamente quanto i Castigliani. Piacevano al Martorell, autore, o compilatore del *Tirant lo Blanch*, le « gestes e histories antigues dels « homens forts e virtuosos: com sien spills molt clars, exemples

É philosophos diversos,
É poetas;
Fablas sotiles é netas
Texidas en primos versos.

Fors' anche rammentava i versi del *Le Pas de la Mort* di Pierre Michault (*Soc. des biblioph. de Belg.*, Brux., 1869, p. 14):

Quy auroit les ars de Virgille,
De Tulle et Platon la doctrine,
Les propheties de Sibille,
D'Avicenne la medecine.

Discorrendo di Jaume Roig (Juan Roig lo chiama costantemente il Sanvisenti, confondendolo col Corella) in quelle sommarie e superficiali notiziole sui poeti valenziani, già da me ricordate, il Ferrer y Bigné (p. 42) è ricondotto alla comparazione che Amador de los Rios faceva fra Dante e l'arciprete de Hita: « acomodaríanos tan lisonjera comparacion á nuestro Jaume « Roig, porque tambien como el Archipreste con quien tiene mayores puntos « de contacto, sin desviarse de la tierra recorre todos los círculos de la so« ciedad, para mostrar las debilidades y prevaricaciones de la carne, y á « riesgo de pasar plaza de audaz y libidinoso, no perdona flaqueza, ni mi« seria alguna, ni teme tampoco el escándalo de la palabra ».

(1) Baselga y Ramirez, *El cancionero catalán de la Universidad de Zaragoza*, Zaragoza, 1896, p. 145.

« de virtuosa doctrina de nostra vida », ripeteva, copiandola forse da altri, come copiava, testualmente, anche dal Boccaccio, molte massime e saggi precetti, di cui cosparge le sue storie, la sentenza Boeziana che Dante pone in bocca a Francesca; con un ricordo all'« Amor che muove il sole e l'altre stelle », celebra (cap. CXIV) l'estrema possa d'amore, le « forces e gran poder « de amor, la qual mou los cels » (1). E Dante è espressamente citato, nel prologo del *Tirant*, colle « faules poetiques de Virgili, de Ovidi ..... e altrès poetes ». S'apra il curioso romanzo *Curial y Guelfa*, ora a tutti accessibile nella stampa curata da Rubió y Lluch (2), e si vegga qual rispetto l'anonimo novellatore catalano quattrocentista avesse per Dante, « venerable », com'ei lo chiama, e « gran poeta », come sovente si facesse forte dell'autorità di Dante, qual pratica avesse anche del Paradiso, sì poco noto fuor d'Italia, nell'Età Media. Non dirò ch'egli derivasse dalla *Vita Nova* la leggenda del cuor mangiato, riprodotta in un sogno della novella sua (Lib. I, p. 63 sg.); dal Cabestaing, una delle *Glorie de amor* di Fra Rocaberti, in poi, quanti mai la ricordano, senza ricorrere alla visione giovanile di Dante! (Vedi Gaston Paris, *Roman.*, VIII, 343 sgg.; Patzig, *Zur Geschichte der Herzmäre*,

---

(1) Ben noto era al Martorell il *Decameron* (vedi i miei *Appunti sul Boccaccio in Spagna*). Rammentava forse la ballata della 3ª giorn.: « Colui « che muove il cielo ed ogni stella | Mi fece a suo diletto »?

(2) *Curial y Guelfa, Novela catalana del quinzen segle*, pubbl. per A. Rubió y Lluch, Barcelona, 1901. Meritava un'ampia introduzione, uno studio accurato sulle fonti francesi, italiane, classiche, catalane e castigliane, ma l'amico mio Rubió, stretto dal tempo e dalle esigenze tipografiche, non potè apporvi che poche pagine di osservazioni preliminari e parecchie note illustrative al testo. Già il Milá y Fontanals nelle *Notes sur trois manusc.* (III, 485) offriva alcuni estratti della novella, e notavasi (p. 503) un ricordo di Dante. Queste ultime pagine del mio studio erano già scritte quando, sovvenendosi del *Curial*, perfettamente trascurato nei *Primi influssi*, il Sanvisenti tentò investigare alcune fonti della novella, nel 1° fasc. della 1ª annata degli *Studî medievali* (1904, I, 94 sgg.), giovandosi delle note di Rubió, più che non lasci supporre. Sulla pretesa patria italiana dell'autore del *Curial* veggasi il mio *Boccaccio in Ispagna*. — Al *Tirant* e al *Curial* il Menéndez dedica alcune pagine di un suo studio recente: *Libros de caballerias catalanes* (*España moderna*, dic. 1904), sorvolando però sulle reminiscenze dantesche.

Berlin, 1891). Neppure al *Convivio* sembra risalire l'esempio dell' imperturbabilità di Amiclate, ricordato, a sollievo dell'afflitto Curial, e tratto forse, o da Lucano, o dalla *Commedia* stessa (*Parad.*, XI, 67) (1).

Per l'autore del *Curial y Guelfa*, il poema di Dante era un libro sacro, un libro d'oro, ricolmo di dottrina e di utili insegnamenti, scolpiti in sentenze memorande. L'eroe della novella, per troppa giovanile baldanza, è orgoglioso e superbo, e il novellatore ammonirà coll'esempio del Capaneo dantesco (Lib. II, p. 124): « Con amides pusca esser, per cortes e humil que lo jove darmes « sia, que usant la guerra e les batalles, lo leo qui a Dante se « mostra en linfern, en lo primer capitol de son libre, ab la testa « alta aparega e campaneo no li tenga companya » (2). Giunto a un punto della sua storia, dovendo dir cose che parranno incredibili, e narrare il sogno di Curial in Parnaso, il novellatore si fa coraggio e ripete a sè stesso la sentenza di Dante (Lib. III, p. 384), che aveva colpito Christine de Pisan (trad. del *Livre de Prudence*), e il Santillana, leggendo la versione del Villena: « Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna, ecc. » (3). Entrato

---

(1) Amiclate è pur ricordato da Juan de Mena (*Labyr.*, CCXXVII: « De Amy- « clas el pobre muy poco tenia »), da Gomez Manrique, nel poemetto in morte del Santillana (« con mas rebate | que la noche que Amíclate y el César na- « vegaban »), da Pero Guillen de Segovia, nel poemetto dedicato all'arcivescovo di Toledo, Acuña y Carrillo (« Mandad preguntar, adonde se en- « cierra | La vil compañera del triste Amiclate, | Y adonde fortuna mayor « da combate », F. de la Vera, *Traduccion en versos del salmo L de David*, p. 106).

(2) « Campaneo el soberbio » appare pure nel ricco seguito di Madonna Fortuna nella *Comedieta de Ponça* del Santillana. Il Sanvisenti, a p. 189, n. 28, rimanda, senz'altro, a Dante; dovevasi invece risolutamente rimandare all'*Amorosa Visione* del Boccaccio, posseduta, letta ed imitata dal dotto Marchese. Cap. VIII « Fra questi pien d' orgoglio e di fierezza | Seguendo ca- « valcava Capaneo, | Che ne' suoi atti ancora Iddio sprezza ».

(3) « Dante ma avisat ab aquell metre qui diu: tuto aquel vero que ha « faccia de monconia ». Il Febrer traduceva (p. 91 dell'ediz. Vidal): « Pos « temps al ver, qu'ha cara de monsonya | La boca deu l' hom tant com « pot tencar », e pare che il testo da lui usato, differisse da quello letto dall'autore del *Curial*. Sulla popolarità di questi versi, vedi lo studio mio *Dante nell'opere di Christine de Pisan*, nella *Miscellanea Morf*.

in Parnaso coll'eroe suo, giunto al cospetto di Calliope, vede compagni delle Muse la bella scuola che vide Dante adunata nel Limbo (1). A Guelfa appare in sogno la Dea Fortuna, in luogo che alquanto ritrae dal paradiso terrestre dantesco: « en una molt « delectable praderia circuida de infinits arbres, plens uns de « flors, altres de fruyts... molt odorants... ». S'odono in tal luogo di delizie: « celestials ocels... qui cant angelicals en diverses « maneres de melodia armonicament feyen ». Lucevan gli occhi della Dea, come quei di Beatrice, « per lur resplandor parien dos « estels illuminants », poi, come per incanto, rivela il suo contrario aspetto, e la Dea, simbolo de' fallaci godimenti mondani, si converte in laida femmina. Nuova visione sopraggiunge, e ancor questa è ispirata dalla visione di Dante nel terrestre paradiso. Come a Dante dentro una nuvola di fiori appare, discesa dal cielo, Beatrice, Guelfa vede pure nel cominciar del giorno: « mi« rant vers les parts orientals », allor che Diana annuncia « lo « adveniment del dia preceix lo sol », donna bellissima, « qui « sobre totes les altres de resplandent bellesa obte principat e « maioria », vestita anch'essa di color di fiamma viva: « era vestit « lo seu cors de un mantell carmesi tot flameiant de encenalls « dor, lo qual ... ardia dun foch tan plasent quels paria aquesta

(1) Lib. III, p. 387: « Homero — Virgilio, Oracio, Ovidio, Lucano e — « molts altrs ». Poi Calliope rassicura Curial (388): « No dubtes de res... totes « les coses seran ubertes a tu ». Appare Omero e accenna ai poeti del suo seguito (389): « E fins que aquell altissim poeta Virgili, maior de tots los « altres poetes », ecc. Seguono cenni di storia troiana, ricordi vivissimi della *Fiorita* di Armannino, diffusa e letta assai in Ispagna, come ormai sappiamo; sopraggiunge Ettore, e nel cuor di Curial « se mes tanta terror, que tots los « membres li començaren a tremolar ». Si loda e si esalta il canto di Omero: « aquel noble e maravellos estil, ab la ploma has fet maravellar tots los « poetes ». Si accenna a Virgilio, ed è miracolo che qui si taccia il nome di Dante. Apollo cinge d'alloro la fronte del nobil cavaliere, ed ai compagni entra allora in cuore dolcezza di Paradiso (p. 396): « oynt la dolçor de aquella « melodia, alienats los sentiments, ignoraven lo loch on eren, car les ange« licals veus e la dolçor de les cordes ferien axi suavment les orelles dels « oydors que no sabien si era nuyt o jorn. Com la resplandor del loch de« fallis, quasi una tenebrosa escuredat los cobri los ulls, axi que en aquell « punt no veren cosa alguna ».

« esser la maior gloria de parays »; gli occhi aveva « plens de « insoferible resplandor ». Anch'essa giunge per muover rimprovero; accusa Guelfa di ingratitudine e, s'intende, che le rampogne della Dea non sieno le rampogne di Beatrice, mosse a Dante. Guelfa, meglio consigliata, si pente delle sue colpe, promette, trafitta dagli strali di Cupido, di seguire le esortazioni della Dea: « caygue de genolls é penedint se de les crueltats passades se oferí « voluntariament a fer tot ço que per la dita dea li era manat ». Amor arde in cuor di Guelfa; passa la notte insonne e la notte fugge; appare il « pianeta che ad amar conforta ». (Lib. III, 504). « Fugi la nit, e aquella stela que força e compelleix los homens « a amar, mostrant la sua cara resplendent, trames los seus raigs « luminosos anunciant lo adveniment del dia » (1).

Piovon gli onori sul capo di Curial, e il novellatore dice che « de dia en dia crexian, axi com si ell hagues begut tot lo riu « de Lethe, li feren oblidar no solament les coses de Monferrat, « ans encara menysprearlas ». Curial decade, non gli sorride più la fortuna, sta per rovinare in basso loco, e Melchior dice a lui, come già Virgilio a Dante (Lib. II, p. 330): « Altra es la via per « la qual has a caminar, car la que tens no aporta lo be » (2).

---

(1) Altrove: Lib. III, p. 380: « Saps be que ma filla Venus es dea de con« cordia e de pau, e convida les gents a amarse e volerse be ». — Similmente il « candor della temprata stella » (*Parad.*, XVIII, 68) e il « quindi « m'apparve il temperar di Giove | tra il padre e il figlio » (*Parad.*, XXII, 145), riecheggiano nell'esordio del Lib. II, p. 124: « Tempra Jovis e Venus la « sua malicia (del pianeta Marte), los seus efectes son calts, e de sua na« tura producix luxuria, encara quel signe de Leo, a açol conforta ». Nel terzo libro (p. 380) si ricordano, d'altronde, i versi del Paradiso: « E daquest diu « Dant en lo seu tercer libre: Ovi se vedel temperar de Jove tral patre el « filgio, e quivi me fo certo, ecc. ». (Aqui 'm parech be lo temprar de Jou | « Entre 'l pare 'l fill; è la 'm fo clar | Lo variar, que fan ells de lur ou », traduceva il Febrer, p. 530). Vedi anche *Parad.*, XVI, 37.

(2) Cammar (Lib. II, p. 410) « legía Leneydos de Virgilio lo qual ella en « lengua materna tenia ben glosat e moralisat... e molt altres libres ». Johan, similmente, « sabia molt be tot lo Virgili e les altres libres ». Fra questi altri, ben doveva comprendersi il libro di Dante. « Virtud », dice Cammar a Fatimia (p. 225), « es la fortalesa del meu cor, e Cato, honor de tots los romans, me « mostra en Utica lo cami de la libertat e per aquell caminare », e Fatimia:

Il novellatore non occulta il suo particolar amore alla *Commedia* ed alla scienza di Dante; pur protestandosi umile e di poco sapere, ha delle velleità di erudito; favella di Troia, di Roma, delle divinità antiche. Vuol spiegare chi fosse Dione, e cita i versi del *Paradiso* (Lib. III, 374): « Ma Dione adoravan e Cupido » ecc. (1). Vuol magnificare le virtù di re Pietro d'Aragona, fior di cavaliere, « lo mellor cavaller del mon sens tota falle », adorno d'ogni virtù e magnificenza (2): nessun elogio tributato a quel gran monarca dai « grans e molt solemnes doctores », gli pare valere l'elogio di Dante (Lib. III, p. 295 sg.): « E qui voldra saber qui « fonch aquell Rey, lija lo seten capitol del purgatori de Dant « que alli ho trobara. Car no obstant que lo dit Dant fos affe« cionat ala parcialitat del Rey Carles, enemich del dit senyor « Rey Darago, e en aquella comedia de purgatori aquest vene« rable e gran poeta e actor, ab tot son poder e saber se esforce « en pronunciar les laors daquell Rey Carles (confonde qui Carlo « Martello con Carlo d'Anjou), lo qual sens tota falta era notable « Rey e bon cavaller, no empero par e egual al altre; ab tot « axo ne gosa amagar la strenuitat e excellencia de la cavalleria « daquell illustre, tres excellent e molt alt e valeros Rey Darago,

---

« E libertat penses que sie la mort? Carçre escur e tenebrots la pots apellar ». La donna, bella qual Venere, di lutto vestita, a cui si accenna nel I Lib., p. 163 sgg., è, come il Catone dantesco, « de reverencia digna ». Altrove, p. 384, appaiono in Parnaso le nove Muse, leggiadre donzelle, « belles molt », « dignes de grandissima reverencia ».

(1) « Segons diu Dante en lo terç libre del Parays, Ma Dione adoravano e « Cupido, quella, per madre sua, quello per filgiolo, er decian chillo stette in « gremo a Dio ». Il Febrer così traduce i versi del *Parad.*, VIII, 77 (p. 442):

Mas Dyone honraven é Cupido,
Esta per mare sua, aquest per fill,
Dient qu'ell sech en la falda á Dido.

(2) Esalta il gran monarca anche il Blanes (*Feyts darmes de Catal.*, in *Bibl. Catal*, p. 342 sgg.) che parecchio rileva dal Muntaner e dal Desclot: « devets saber quels Reys Darago han de la mils sanch e noble de tot « quants Reys sen troben en lo mon ». Vedi i capp. III e V del dotto studio di O. Cartellieri, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper*, Heidelberg, 1904.

« los strenuus actes darmes del qual, axi com dignes de recor-
« dable veneracio ... robora e conferma dient en lestrem punt del
« seu parlar ab gran dolor de son cor, que *de ogni valor portò*
« *cinta la corda*. Legidor, aten be a les paraules que diu; que
« de tota valor, e noli posa defallment, no ho poria dir sens
« consciencia, car be sabia Dant que lo dit Rey Carles ab gran
« poder de gent tenint sitiada Mesina per mar e per terra .....
« Lo dit Rey Carles empero no comparegue ne satisfen a la sua
« honor; e aço no era ne fonch anagat al dit Dant, car encara
« atots los orbs fonch assats notori » (1).

Decisamente non era terra ostile allo studio ed al culto di Dante la Catalogna, e il Cariteo, che non potè sveller mai dal cuore il ricordo della sua diletta e dolce « Barcino », avrà letto forse e amato la *Commedia*, da lui sempre tenuta in altissimo pregio, prima di lasciare i patrî lidi, per scender giù a mescere il suo canto ed i suoi sospiri d'amore, al canto ed ai sospiri dei fratelli d'Italia (2).

---

(1) Non sovvenendosi forse del Purgatorio dantesco, l'autore del *Curial* diceva di re Pietro d'Aragona (Lib. II, p. 192): « vol mal al Duch Danjou e « a tota la sua casa, segons que he oyt per ço com ha mort lo rey Mamfre « son segre, e be li plauria que lo Duch Danjou cavalcas com a cavaller er- « rant, e per ventura lo faria penedir de ço que ha fet ». Curial che ammira l'aspetto del monarca d'Aragona (Lib. II, p. 199), ha in mente il « mem- « bruto » re, scolpito da Dante: « viu lo molt espes de tota la persona... ter- « rible en lesguart, los ulls tots ardents e que paria que alla ou mirava « metia terror; parlava poch ».

(2) Non sarà avventato supporre che dalla Catalogna provenisse il codice di rime provenzali posseduto dal Cariteo. — Ricorderò ancora che 5 copie del poema di Dante si registrano nell'inventario dei libri del duca di Calabria, passati poi, nel 1550, al Monastero di S. Miguel de los Reyes di Valencia (*Rev. de Arch.*, *Bibl. y Mus.*, ant. ser., IV, 7 sgg.). Un preziosissimo codice miniato della *Commedia*, proveniente da questo monastero, fu venduto, anni or sono, non si sa bene a chi, e dubito che l'amico Schiff riesca a scovarlo.

ARTURO FARINELLI.

INTORNO AL TEBALDEO

Del Tebaldeo, la cui opera, per molteplici ragioni, è pur tanto notevole per la nostra storia letteraria, pochissimo si sapeva fino a questi ultimi anni. Il merito di aver diradato le tenebre spetta sopratutto ai sigg. Luzio e Renier, che a lui dedicarono pagine succose nella preziosa monografia sulla marchesa Isabella d'Este Gonzaga (1). Ma poichè in essa si studia il Tebaldeo solo nei suoi rapporti colla corte di Mantova, così ho tentato qualche ricerca e studiato qualche codice, per illustrare la restante parte della sua vita, fino all'andata a Roma nel 1513. Non ho tratto dalle mie ricerche quel frutto che speravo; tuttavia potrò aggiungere forse qualche linea alla figura del poeta.

Intorno ai primi anni di lui nulla ci tramandarono gli storici ferraresi (2), i quali, del resto, di tutta la sua vita si mostrano assai scarsamente e malamente informati, tanto da arricchire di ben poco, per una sicura biografia, il cenno, da tutti saccheg-

(1) Vedi questo *Giornale*, 35, 193-211. Alla parte che il Tebaldeo ebbe nei circoli letterari ferraresi accenna ora il dotto studio di G. Bertoni, *La Biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I*, Torino, 1903, pp. 159-160, 209 n. 1ª. Cfr. anche E. G. Gardner, *Dukes and Poets in Ferrara*, London, 1904, pp. 470-5.

(2) Ricordo i principali: Borsetti, *Historia almi ferrariensis Gymnasii*, Ferrariae, 1735, pars 2ª, p. 51; G. Barotti, *Memorie ist. di letterati ferraresi*, Ferrara, 1792, I, 187-203; Baruffaldi, *Dissertatio de poetis ferrariensibus*, Ferrariae, 1718, 10-11; Faustini, *Bibliografia instruttiva ferrarese* (ms. nella Bibl. Comunale di Ferrara) t. II, pp. 467-477; Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, Ferrara, 1804, II, 183-84; Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*², Ferrara, 1848, IV, 64.

giato, del Giovio (1). Così essi non danno con certezza neppure le date fondamentali della nascita e della morte, mentre le troviamo proprio fra le lepide fantasie di un astrologo! (2).

Sulla famiglia del Tebaldeo conoscevasi solo che un suo cugino, di nome Jacopo, gli aveva fatto pubblicare, a sua insaputa, le rime (3) dedicandole ad Isabella Gonzaga. Ma un passo di uno storico ferrarese, fino ad ora rimasto inosservato, ed un documento dell'Archivio Gonzaga di Mantova, ci mettono sulla via di maggiori notizie. Il Cittadella, dando conto cronologicamente di alcuni « provvisionati » della corte Estense, giunto all'anno 1502, dopo aver ricordato Battista Bendedei che fu segretario, scrive: « Tebaldo Tebaldi fu pure segretario ducale; come « fu ambasciatore in Venezia per lungo tempo, e vi si trovava « eziandio nel 1528 quel Jacopo Tebaldo, che era cugino del « precedente, e del celebre poeta Antonio di lui fratello » (4). E lo stesso Tebaldo il 5 marzo 1497, quando appunto, come vedremo, Antonio era a Mantova, scrivendo (5) da Ferrara ad Isabella si scusa di non intrattenerla questa volta per conto del suo signore; ma, soggiunge, questo « io ho fatto adciò che le

(1) P. Jovii, *Elogia virorum literis illustrium*, Basileae, 1577, p. 174.

(2) L. Gaurici, *Tractatus astrologicus*, Venetiis, 1552. A pag. 65 sta la tavola oroscopica del Tebaldeo, che porta nel centro la data di nascita: *Anno 1463 november*. In fondo alla tavola leggesi il seguente caratteristico profilo: « Antonius Tibaldeus ferrariensis Patricius, in sermone latino et « lingua vernacula fuit poeta classicissimus. Pro uno epygrammate endecas- « syllabico in laudem Leonis X Pontificis Augustissimi, habuit dono quin- « gentos aureos. Erat venustus, altae staturae, sed egregie proportionatus. « Dives, locuplex, Ferrariae habebat palatium regificum. Obiit Romae anno « 1537 aetatis suae 74, illicet completa die Veneris, in qua venit in lucem, « ex febre venenosa cum ventris profluvio, quod horoscopi directio ad eandem « denuntiabat ». Il poeta nacque veramente nel 1463, cfr. V. Rossi, *Quattrocento*, pp. 389, 437.

(3) Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 204.

(4) L. N. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara, 1864, p. 180. Quest'opera, quantunque composta col metodo di altri tempi, è una preziosa miniera per la storia estense e anche per la coltura ferrarese.

(5) *Corrispondenti*, *Ferrara*, E, xxxi.

« incluse directive a *mio fratello*, che me importano molto, ha-« biano lor recapito; et così prego quella se degna fargele dare « subito et perdonarne la S. V. se io uso presumptione... ». — Dunque Tebaldo ed Antonio erano fratelli, e poichè da documenti ufficiali risulta (1) che Tebaldo fu figlio di Malatesta, ecco trovato il padre di Antonio. Malatesta ebbe la carica di *offitialis in curia* (2). Tebaldo fu cancelliere, segretario e ambasciatore; di lui sono pieni i Registri Ducali, specialmente i Minutari Cronologici. Jacopo fu pure segretario, ma non poche volte disimpegnò missioni di fiducia. Così negli anni 1512 e 1513 fu da Lucrezia nominato suo procuratore per le pratiche riguardanti l'eredità (da lei accettata *cum beneficio inventarii*) di suo figlio Rodrigo d'Aragona, duca di Bisceglie (3), e nel 1533 fu a Venezia a far spese per conto del Duca Alfonso (4).

Quanto alla madre di Antonio, rileviamo alcuni dati dall'epitaffio (che riporterò più avanti), composto dal figlio per lei. Chiamavasi Bartolomea ed era nata da umili genitori; ebbe cinque figli, dei quali tre maschi e due femmine: tutti vivi, insieme col padre, al momento della sua morte, la quale avvenne nel suo 60° anno di età.

Prima di fermarci ad Antonio, non sarà fuori di luogo osser-

---

(1) Basti citare l'Atto notarile, conservato nel R. Archivio di Stato di Modena, del 17 febbraio 1502, col quale il duca di Ferrara riceve il residuo della somma assegnata in dote a Lucrezia Borgia; funge da notaio Tebaldo, che così sottoscrive: « Ego Thebaldus *filius splis viri Malatestae de The-« baldis* imperiali auctoritate notarius publicus ferrariensis.... ». Cfr. anche GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia*, Firenze, 1874, doc. XXXII, p. 412.

(2) Nei Registri della Camera Ducale, nel R. Archivio suddetto, si trovano molti ordini di pagamento per lui, quasi sempre *pro pensione domus in qua ipse habitat*; v. p. es. i *Mandati 1488*, c. 13 *v.*; *1489*, c. 123 *r.*; *1490*, c. 167 *r.*; *1492*, c. 72 *r.*; *1494*, c. 23 *r.*; *1497*, c. 153 *v.*

(3) A questo scopo furono fatti tre Atti; le copie autentiche sono nel Regio Archivio di Stato di Modena e portano le date: 29 ottobre 1512; 5 novembre 1512; 1 aprile 1513. Ad essi è annesso il Passaporto in data 6 ottobre 1512, che il duca Alfonso rilasciò a Giacomo, che chiama « nostro secretario dilettissimo », per il viaggio a Napoli.

(4) *Reg. Mandati 1533-5*, c. 21 *v.*

vare come nei Registri ducali il nome della famiglia ricorra con forme diverse: *de Thebaldi*, *de Thebaldis*, *de Thebaldo*. Anche i documenti ufficiali presentano questa varietà; così nel citato Atto notarile 5 novembre 1512 troviamo Jacobum *Thebaldum*, ma nel Passaporto si legge Jacopo *de Thebaldo*. La forma però più comune è quella che da Tebaldo era usata nelle sottoscrizioni e nelle firme, ossia: *de Thebaldis*. La maniera latineggiante *Thebaldeus*, che sola piacque ad Antonio, compare non pure nei mandati di pagamento del suo servizio presso Lucrezia, ma si rinviene anche qualche volta nei mandati di suo padre Malatesta (1).

Scarseggiano grandemente le notizie circa i primi studî e i primi passi di Antonio nell'arte poetica. I primi scritti che di lui conosciamo sono due epitaffi per Margherita di Baviera (2). Però dovette ben presto farsi un bel nome, poichè nel 1486, poco più che ventenne, conseguì due onorifici incarichi. Il noto cronista ferrarese Bernardino Zambotti scrive: « 1486, Luio, adì 16 la « Domenega. Una fiola del Mag^{co} Polo Antonio Trotto secretario « ducale hozi in lo zardino del Castello vechio fu promessa per « molgie a uno fiolo del Mag^{co} Cavalero M. Teophilo Calchagnino: « e lo contracto fece in versi e disseli M. Ant. Thebaldeo in « versi heroici denanti a lo Ill^{mo} Duca nostro e M. la Duchessa « soa Consorte, il quale spoxo se chiama M. Alphonso creato « incontinenti cavalero da Soa R^{tia} » (3). E più avanti: « 1486, « Octobre. M. Antonio Thebaldeo nostro citadino e scholaro fece « la oratione del studio per la Universitade de li medici e ar- « tisti in vesquado [vescovato] davanti et a la presentia del Duca

---

(1) Così, ad esempio, nel *Reg. Mandati 1492*, c. 72 *r.*: « Mandato ill.mi « dom. nostri Herculis Ducis Ferrariae, vos factores generales eius dari et « solvi faciatis Malateste *Thebaldeo*..... ».

(2) Cfr. Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 194.

(3) Biblioteca Comunale di Ferrara, cod. 470, P. 3, 1, c. 176 *v*. Di questa cronaca preziosa si valsero gli storici ferraresi, ma sopra tutti il Frizzi. Fu in parte pubblicata col titolo: *Memorie storiche estratte dalle cronache di B. Zambotto e N. Cagnolo*, Ferrara, 1867.

« nostro e del vixedomino et altri magnati et zentilhomini et « doctori sedendo in suxo li Tribunali apparati. E lui orò in « pulpito con grandissima commendatione in versi » (1).

Anche oggi possiamo leggere nel cod. α. T. 9, 18 della Estense questa orazione poetica (2). È scritta con sicura facilità di vena, ma gravata da un farraginoso sfoggio di erudizione classica; il poeta celebra i principi estensi ed in particolare Ercole I, col nome di *Alcides*.

In quel torno di tempo il Tebaldeo fece soggiorno a Bologna: ne parla in alcuni distici, che ci sono conservati dal codice ferrarese 395 (3). La poesia s' intitola: *Pyrrho Malvitio Bononiensi Patricio* ed è un caldissimo ringraziamento per la signorile ospitalità del Malvezzi. Dopo un'apostrofe a Pirro (4) il poeta esclama:

Me satis undanti foecunda Bononia Rheno
  Me sat, Pyrrhe, tui detinuere lares;
Iam vocat ad patrias mea me Ferraria sedes
  Et me tam longum tempus abesse dolet.
Quod dignum tanto reddam tibi munere munus
  Discedens? Grates reddere, Pyrrhe, pudet.

Afferma quindi che manifesterà la gratitudine del suo animo, celebrando le geste della famiglia Malvezzi e le lodi di Pirro.

---

(1) c. 179 *r*.

(2) La lunga poesia, compresa nelle carte 47 *r*.-58 *v*., porta il titolo: *Antonii Thebaldei ferrariensis in liberales artes epoeneticum carmen ab eo in incohando felicit. Gymnasio publice decantatum.* Subito dopo, a c. 59 *r*.-62 *v*. è riportato il carme che l'anno seguente, per la medesima occasione, compose Battista Ariosti, il quale ricorda ed encomia l'orazione del Tebaldeo.

(3) Questo codice non numerato, ma di carte 23, fu già segnalato dal Carducci, *Delle poesie latine di L. Ariosto*, Bologna, 1876, che ne diede la Tavola a pp. 239-241.

(4) Intorno a Pirro di Gaspare Malvezzi, cfr. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, 1670, p. 497; Bonfioli, *Memorie d'alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi*, Bologna, 1770, pp. 72-3.

Mancandoci altre testimonianze, non siamo in grado di stabilire il tempo preciso di questa sua dimora in Bologna; ma fu ad ogni modo prima del 1488, poichè in quest'anno Pirro fu cacciato in esilio dai Bentivoglio (1).

Parecchi anni più tardi, tramontato in Bologna l'astro dei Malvezzi, il poeta si reca di nuovo in quella città, ma proprio presso i potenti nemici dell'antico e munifico ospite ed amico (2); non è da accusarlo troppo di volubilità od ingratitudine: vero poeta del tempo, sente vivo bisogno di un mecenate. Non ci è noto quando e come conoscesse quei signori bolognesi; ma certo gliene porsero facilissima occasione le strette e molteplici relazioni (3) che, per amicizia e parentela, corsero fra gli Estensi ed i Bentivoglio.

Rimase in Bologna, ad intervalli, nel 1494 e nel 1495 (4). Agli ultimi di quest'anno o ai primi del seguente, si recò alla Corte dei Gonzaga, dimorandovi fino al 1499 (5). Da questo punto fino alla sua andata a Roma le notizie sono scarsissime e si riassumono nel servizio prestato dal 1499 al 1513 presso

---

(1) Sulla cacciata dei Malvezzi da Bologna, cfr. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte 3ª (ms. nella Biblioteca Comunale di Bologna), pp. 525-536; BONFIOLI, *Op. cit.*, p. 73.

(2) LUZIO-RENIER, *Op. cit.*, p. 199.

(3) Ne pubblicò numerosissimi documenti il DALLARI, *Carteggio fra i Bentivoglio e gli Estensi dal 1401 al 1512* in *Atti e Mem. d. R. Dep. di Storia p. d. Romagna*, 3ª s., XVIII, fasc. I-III.

(4) A Bologna strinse relazione con A. M. Salimbeni, uomo di lettere e mediocre verseggiatore, del quale il Tebaldeo fa parola nel son. 34° (ed. Zoppino, 1534); intorno al Salimbeni cfr. il mio studio: *Una raccolta di poesie italiane e latine per la morte di fra Mariano da Genazzano*, in questo *Giorn.*, 40, 161, *n.* 1. Conobbe anche non sappiamo quale pittore Antonio: il son. 121 (ed. cit.) che nelle stampe è anepigrafo, nel cod. 2690 dell'Universitaria di Bologna ha la didascalia: *Ad Antonium pictorem bon.* Oltre gli accenni e ricordi bolognesi rilevati dai sigg. LUZIO-RENIER, *Op. cit.*, p. 199, *n.* 1, noterò che il poeta nel son. 59 (ed. cit.) rammenta l'amore provato dimorando « ove Savena va con rapide onde ».

(5) È questo il periodo magistralmente illustrato prima dal LUZIO, *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887 (nozze Renier-Campostrini), pp. 51-68, poi da lui medesimo e dal Renier nella monografia già citata.

il cardinale Ippolito (1) e dal 1504 al 1506 presso Lucrezia Borgia (2).

Tuttavia alcunchè si può aggiungere. Il 20 giugno 1505 il Tebaldeo raccomandava Paolo Canale e Pietro Bembo alla Marchesa di Mantova, con una lettera che è conservata nell'Autografoteca Campori (3). In quel tempo prestava servizio nella corte di Lucrezia; di ciò si hanno documenti nel R. Archivio di Modena. Il 23 marzo 1506 sono pagate lire 45, soldi 9, denari 7 « per conto del suo salario », più una somma, che non è determinata, sul conto dell'anno precedente (4). E alla fine dello stesso anno troviamo questa annotazione: « M. Antonio Tibaldeo deve « havere adì XXXI de decembre lire seicento venti da la spesa de la « ill^{ma} D. n^{ra} per havere servito mesi dodeci cioè l'anno presente, « in ragione de lire 51, 13, 4 il mese » (5). Nell'anno 1508 sono registrati alcuni piccoli acconti avuti dal Tebaldeo e il 14 marzo gli sono segnate a credito alcune lire « per resto de robe da lui « smesse, datte a Domicio suo garzone » (6).

Dopo il 1508 non si rinviene più alcuna indicazione od informazione, circa il suo ufficio di segretario di Lucrezia; ma, se anche continuò ad esserlo, ben difficilmente avrà seguitato a percepire quella buona retribuzione. Poichè i tempi erano molto mutati. Dalla Lega di Cambrai fino alla morte di Giulio II, il

---

(1) Cian, *Una baruffa letteraria* in questo *Giorn.*, 8, 395-6; Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 204.

(2) Coddè, *Notizie biografiche di A. Tebaldeo,* Rovigo, Minelli, 1845, *App.* doc. *G.*; Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 207.

(3) L'Autografoteca porta l'indicazione di due lettere autografe di Antonio ma questa sola è di lui; l'altra, indirizzata a Gherardo Rangoni nel 1502 e firmata *Thebaldus* (non *Thebaldeus*) appartiene a suo fratello Tebaldo. L'amichevole ufficio del Tebaldeo fu già notato dai sigg. Luzio-Renier, *Op. cit.*, p. 206; per altre commendatizie colle quali il Canale ed il Bembo si presentarono ad Isabella, cfr. Cian, *P. Bembo e Isabella d'Este Gonzaga* in questo *Giorn.*, 9, 98-9.

(4) *Amminist. Lucrezia Borgia d'Este*, *Memoriale*, *1506*, c. 17 *v.*; *Registro di spese 1506*, c. 45 *v.*, 94 *r.*

(5) *Registro* cit., c. 94 v.; la medesima partita nel *Memor.* cit., c. 93 *r.*

(6) *Registro di spese 1508*, c. 57 *r.* e *v.*

duca di Ferrara fu travolto in una continua ed aspra guerra prima contro i Veneziani, poi contro il terribile Papa. Per questo, le popolazioni si ridussero in tristissime condizioni e il duca stesso si trovò a tal partito, da dover impegnare, nel 1512, fino le gioie della duchessa e le argenterie della tavola (1). Non conviene quindi meravigliarsi se, in tali frangenti, il nostro poeta si sentì troppo a disagio ed agognò con acuto desiderio le ricchezze e gli splendori di una grande corte. L'assunzione al trono di Leone X, che fu salutata con tanto giubilo da letterati ed artisti, anche a lui dischiuse un raggio di lieta speranza.

L'occasione giungeva molto opportuna, perchè era ormai rimasto in patria senza alcun appoggio: proprio in quel tempo l'ombroso poeta aveva lasciato il card. Ippolito, essendo stato alla corte battuto un suo garzone (2). Già questo fu senza dubbio un servizio nè molto cordiale nè molto fortunato. Il Tebaldeo non loda mai il cardinale, il quale, alla sua volta, dovette mostrarsi ben poco generoso. Nemmeno trovasi nei numerosi registri estensi dell'amministrazione del card. Ippolito alcuna partita, che faccia fede di un regolare servizio e stipendio. Quasi certamente, piuttosto che un vero e proprio « provvisionato » egli fu solo addetto ad intervalli alla segreteria, senza mansioni ben chiare e definite; di guisa che, se pure ebbe talvolta qualche compenso, questo dovette sfuggire nei conti dell'amministrazione ordinaria. Che la supposizione sia fondata, lo prova questo: per alcuni anni di quel periodo di tempo, che il poeta avrebbe passato presso il cardinale, fu segretario regolarmente stipendiato di Lucrezia.

Dopo essersi fermato nel novembre del 1515 a Bologna, di dove spedì a Mantova quei versi che furono la causa della gravissima rottura coi Gonzaga (3), alla fine dell'anno giunse a Roma.

---

(1) Frizzi, *Op. cit.*, IV, 268.
(2) Cian, *Una baruffa* ecc., in questo *Giorn.*, 8, 398.
(3) Cfr. il cit. studio del Cian, *Una baruffa* ecc. e il mio articolo *Una vendetta dell'Equicola* in questo *Giorn.*, 37, 94-8.

Colà poi contrasse cospicue amicizie e diventò famigliare dei dotti più illustri, che allora vi fiorivano. Non è qui mio proposito (poichè spero di farlo in altra occasione) di occuparmi del Tebaldeo in Roma. Ma, per finire di dar notizia dei documenti che intorno a lui conservansi nel R. Archivio di Stato di Modena, riporto le testimonianze curiose ed onorevoli di due ambasciatori estensi.

Alessandro Paolucci così scriveva da Roma al Duca il 10 febbraio 1519: « ..... Dipoi trovato M. Antonio Thebaldeo qui in « casa. Et conferem[mo] con lui lo epitaphio de mons. Ill^mo^ de « s^ta^ memoria per haver facto lui quel in verso et quello in « prosa il Bembo: devenemmo in parlam[ento] de lo imperatore. « Et da lui havi come intendea..... che il Papa havea facto un « breve dipoi la morte de lo imperatore a li electori in favore « del Cath^co^. Et io dicendoli che mi pa[rea] difficile di credere, « per non esser demostrata la morte de [l'imperat]ore anchor « per questi spagnoli, me replicò: così è....................
« . . . .
« ... mi par de sorte che non gli conosco artificio. Et lu: Voi « non la intendeti: vi certifico chel Papa et il Duca restano tanto « mal satisfacti de Franza in quella impresa de Urbino, che si « potesseno demostrarsi senza pericolo suo a la ruina de Franza, « siati certo lo farebeno, ma si stano per non scoprirse del suo « animo. Et io dicendoli che mi persuadea fosse in errore, perchè « el si vedea grande inteligentia fra il Papa et Franza, et che « in quella impresa de Urbino il Papa liberamente potea cono- « scere la victoria de Franza, esso stando in sua opinione, disse: « La cosa è come vi ho dicto; io pratico in loco per questa « corte, che altrimenti non vi se tiene. Il prefato M. Antonio « benchè sia poeta, sta in continuo comercio con alcuni gioveni « de questi cardinali curiali; che facilmente intende la mente « del Papa esser questa... » (1). E un altro ambasciatore, il 22 aprile

(1) *Carteggio ambasciatori-Roma.* Il foglio di questo dispaccio rimase bruciacchiato in un incendio dell'Archivio; di qui le lacune del testo.

1533: «... M. Antonio Thibaldeo, il quale pure pratica con S. S^{tà} « et con il R^{mo} de Medici et con molti grandi, mi disse che S. S^{tà} « mai era per haver per amico V. E., il Sig. Duca d'Urbino et « il S^{or} Ascanio Columna subjungendomi che parlando S. S^{tà} con « il Vescovo di Faenza, disse a ditto Episcopo che lui stesse se« curo che mai era per remetere la cosa con V. E. fin che vi« veva, et che poi li pastori futuri fariano il parere suo... » (1).

Passiamo ai codici.

Il cod. α. T. 9. 18 (2) dell'Estense contiene larga messe di poesie latine inedite (3) del Tebaldeo. Per la sua conoscenza è importantissima la seguente didascalia, di mano del Muratori, che leggesi nella 2ª pagina di risguardo: « Carmina varia, eruta e « fasciculo quodam reperto in Ducali Archivio et in unum com« pacta. Pleraque Ant. Thebaldeum celebrem Poetam ferra« riensem auctorem habere puto. 1700. L. A. Mur. ». Intercalate ad essa fra il testo e la data, stanno, di mano diversa, le parole: « Imo habent, nec nil est hariolandum ubi res ipsa se prodit, « dummodo legere non taedeat. P. L. ». Sono queste le iniziali di Pellegrino Loschi, che, dopo la morte del Muratori, essendo stato separato l'Archivio dalla Biblioteca, diventò direttore del-

(1) *Carteggio ambasciatori-Roma*. Dispaccio di Francesco Saraceni.

(2) Ne diede notizia C. Frati, *Lettere di G. Tiraboschi al p. I. Affò*, Modena, 1895, p. 2 in *nota*, dichiarandolo autografo del Tebaldeo. Avverto, una volta per sempre, che di recente è stata mutata la segnatura dei codici dell'Estense; così quella del codice nostro nel vol. del Frati è: I. *. 20.

(3) Componimenti latini del Tebaldeo sono già a stampa sparsamente; ricordo le edizioni che mi è stato possibile consultare: I. P. Ubaldini, *Carmina poet. nob.*, Mediolani, 1563, pp. 25 *v.* - 29 *r.*; *Delitiae CC. Italorum poetarum*, Francoforti, 1608, pp. 1147-1152; *Museum Mazzuchellianum*, Venetiis, 1761, pp. 183-6; G. Dornavius, *Amphitheatrum sapientiae Socr.*, Hanoviae, 1619, p. 529; P. Iovii, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Florentiae, 1551, p. 159; P. Iovii, *Elogia virorum literis illustrium*, Basileae, 1577, pp. 54, 60, 105, 131, 150; Sandeo, *Rime*, s. l. st. a. s. num., in fine. Magnifica e rara edizione sulla quale cfr. G. Rossi, in questo *Giorn.*, 30, 10; ne ha un esemplare la Biblioteca Comunale di Ferrara, colla segnatura: Epigr. E. 7, 3.

l'Archivio, nel quale volle trasportare dei codici, che trovavansi alla Biblioteca (1). Da quelle astiose parole traspare il livore d'un piccolo ed impotente rivale.

Fino a c. 62 *v*., il codice porta la numerazione originaria; ma questa poi, per tutto il resto, prosegue in matita con numeri recenti, coi quali coesistono, qua e là, alcuni gruppi di numeri antichi.

Si può dividere in tre parti. La 1ª va fino a 62 *v*. È scritta tutta dalla mano medesima con bel carattere uguale e quasi elegante, ma con cancellature, correzioni e note interlineari e qualcuna marginale. È tutta autografa del Tebaldeo: risulta indubbiamente dalla firma di lui, che più volte (2) ricorre nel codice, dal confronto colla lettera citata dell'Autografoteca Campori e col cod. 378 della Biblioteca Comunale di Ferrara, pure autografo di lui. La 2ª parte, da c. 63 *r* giunge fino a c. 116 *v*. Quanto alla scrittura, qualche dubbio potrebbe cadere sulle carte 94 *r*.-96 *v*.; ma le altre, quantunque presentino una forma molto più affrettata che nella 1ª parte, sono da ritenersi del Tebaldeo. Anche qui cancellature e correzioni. L'ultima parte del codice comprende in massima parte abbozzi e prove di componimenti, tormentati in mille modi, spesso buttati giù alla meglio su carte staccate o ritagli di carte, che poi il Muratori, con paziente industria, mediante strisce e fondelli, ridusse e adattò per la cucitura. Il fascicoletto, c. 180 *r*.-185 *v*. (numerazione originaria: c. 2 *r*.-7 *v*.), è scritto molto nitidamente e senza alcuna correzione e qui è evidentissima la mano del Tebaldeo; questa però si riconosce anche nelle altre pagine, quantunque siano molto trascurate.

Il Tebaldeo non isdegnò neppure di copiare di sua mano componimenti altrui; così, oltre il ricordato carme di Battista Ariosti,

---

(1) Frati, *Op. cit.*, p. 214.

(2) La troviamo ora abbreviata ora distesa alle seguenti carte: 93 *v*., 101 *r*., 116 *r*., 176 *r*., 185 *v*., o in fondo alla pagina o in fine del componimento.

riporta due poesie latine di suo fratello Tebaldo (1), composte con studiata eleganza, se non con calore di sentimento, in onore del duca Ercole.

Le poesie di questo codice furono scritte prima del 1513: solo pochissime durante la dimora del Tebaldeo in Roma.

Non ne faccio ora uno studio critico; mi limiterò quindi ad accennare quelle, che possono portar luce sulle relazioni di lui e svelarci qualche suo particolare stato d'animo.

Noto dapprima la serie importante degli epigrammi satirici (2) già ricordati dal Tiraboschi (3) e dal Campori (4) che il Tebaldeo lanciò contro il medico modenese Tommaso da Frignano. Di costui null'altro sappiamo, se non che insegnò nello Studio ferrarese nell'anno 1481 (5). È molto probabile però che rimanesse a Ferrara parecchio tempo e s'acquistasse anche nome e favore, se il Tebaldeo vide in lui un terribile avversario. Infatti fin dal primo epigramma scorgesi la ragione di questi componimenti; un'accanita rivalità ed una contesa poetica. Il frignanese aveva scagliato *spicula dira* contro il Tebaldeo, il quale gli si avventa contro, gridandogli i più feroci e sanguinosi insulti, che non risparmiano nè l'uomo, nè il medico, nè il poeta. Ce lo dipinge invasato da un furore velenoso, da una rabbia ferina (ep. 2°); lo sberteggia perchè non pure non vale a scriver poesie, ma nemmeno conosce la logica. Nell'ep. 5° e nel 16° schizza il più ributtante ritratto della figura di Tommaso; poi, non contento di mordere lui solo, assale anche la sua famiglia, che chiama

---

(1) Leggonsi a c. 124 *r.* - 125 *r.* e portano rispettivamente i seguenti titoli: *Thebaldi Thebaldei silvula de imagine ducis Herculis Estensis. — In eandem regiam imaginem ejusdem tetrastichon.*

(2) Comprendono le carte 81 r. - 87 v. col titolo: *Antonii Thebaldei libellus in Thomam mutinensem philosophum insanum.* Si trovano anche nel cod. α. O. 8. 18, della stessa Biblioteca, fasc. B, c. 405-15 (senza numerazione) con qualche variante. Cito gli epigrammi secondo l'ordine del codice.

(3) Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, II, p. 368.

(4) Campori, *Notizie storiche del Frignano*, Modena, 1886, p. 79.

(5) Borsetti, *Op. cit.*, II, 78: « 1481: Thomas de Frignano, phil. et med. « doctor ». Di più non seppero dire nè il Tiraboschi nè il Campori.

(ep. 6°) una genia di stolti. Nell'epigramma seguente, con arte sottile e con buona vena di umorismo, lo canzona nella sua scienza fisica, della quale enumera i ridicoli portenti, per concludere che il frignanese, *Mulinae nova gloria*, una cosa sola ignora: la propria fatuità. Ed il fiero epigrammista non risparmia neppure la patria di Tommaso; poichè (ep. 8°) esclama:

> Hunc mutinensis ager genuit, quem maxima turris
> Circuit, ad stultos ingeniosa viros.

Biasima il diletto Lodovico Sandeo (1) perchè ha chiamato come maestro de' figli suoi il frignanese, che non ha altro valore che quello d'una *ventosa cucurbita*; sullo stesso argomento ribatte coll'ep. 28°, che suona molto aspro contro il Sandeo. Non solo il poeta si rivolge agli amici, per dilaniare in mille modi il povero Tommaso, ma invita lo stesso duca Ercole (ep. 20°-21°) a cacciare lungi da Ferrara quel mostro pestifero.

Per mala sorte, non conosciamo neppure un verso del frignanese; cosicchè non ci è dato di giudicare se egli fosse davvero quella *cucurbita* che vuole il Tebaldeo e se a lui sapesse rispondere per le rime. Ad ogni modo, questi epigrammi continuano la lunga serie di quelle invettive, che furono tanto care ai quattrocentisti (2). Egli pure (come solevasi) avrà senza dubbio mescolato al vero la menzogna, avrà fabbricati casi ed aneddoti infamanti; ma troppe volte e con troppo sicura evidenza sotto la finzione dell'arte si intravvede il ghigno dell'odio contro il rivale. Il poeta infatti, per screditarlo, cerca con accanimento e mostra ad uno ad uno i difetti della poesia di Tommaso: dalla mancanza

---

(1) Nella sopra citata edizione delle rime del Sandeo rimane bella testimonianza della loro amicizia; oltre due epitaffi, ricordati da G. Rossi, *Op. cit.*; il Tebaldeo scrisse questa deploratoria: *De infelicitate domus Sandeae cui in decendio undecim ramos cum stipite dira pestis humi posuit in exordio belli veneti.* Ribocca di vivissimo affetto e di profonda stima. Sulla cospicua famiglia dei Sandei, cfr. Frizzi, *Op. cit.*, IV, 211-2.

(2) V. Rossi, *Quattrocento*, pp. 99 sgg.

di qualunque ispirazione alla più grossolana ignoranza; dalla rozzezza dei versi all'imperizia metrica. Altro indizio di intento reale vedo nella sicura spontaneità dei versi, che li rende, quasi tutti, agili e spigliati; qualche epigramma diventa così una vera e propria opera d'arte, nella quale fiammeggiano vivaci scintille d'arguzia e di festività (1). E di ciò i contemporanei già gli diedero lode (2).

---

(1) Riporto alcuni degli epigrammi più notevoli:

VII. — *Ad eundem* (Thomam Frignanum).

Alter Aristoteles mutinensi venit ab agro
Qui rerum causas, astraque celsa notat.
Limosis novit cur rana coaxat in undis
Cur tineae libris impia bella ferant.
Aere quid volucres faciant, quid in aequore pisces,
Cur lupa velligeras dira sequatur oves.
Cur veniant tonitrus, cur fundat Aquarius undas,
Cur coelum nebulis pressaque terra latet.
Omnia cum novit Mutinae nova gloria Thomas,
Stultitiam novit non tamen ille suam.

XXII. — *Francisco Placentino.*

Claudicat hic Thomas: versus miraris ineptos?
Claudicat ingenio, claudicat iste pede.

XXV. — *De Thoma claudo ad Ruffum.*

Cur eat obliquis gradibus, cur turbida terrae
Infigat Thomas lumina, Ruffe, quaeris?
Dum coleret celsae tenebrosa cacumina rupis
Duceret et patrias pastor agrestis oves,
Culmina constituit Cyrrhei visere montis
Montanumque sacro fonte lavare caput;
Destituit montes solitos, ovibusque relictis
Cyrrhei petiit culmina summa jugi.
Scandere dum tentat culmen, risere poetae
Cum toto risit Calliopea choro.
Cyrrhea praeceps musis dejectus ab arce
Ima petit terrae, nec mora claudus erat.
Hac ratione gradu tendit Frignanus iniquo
Hostilemque tamen lumine spectat humum.

XXVII. — *Ad Ruffum de Thoma.*

Addere Frignanus novit sex gressibus unum,
Ruffe, pedem, quoties carmina docta facit.
Cur faciat quaeris? Thomas cum claudicat, unum
Carminibus jungit quo caret ipse pedem.

(2) In un orribile ma notevolissimo sonetto di Bernardo da Bibbiena, com-

Il Tebaldeo era veramente un attaccabrighe; oltre questa contro Tommaso da Frignano, è ben nota la grossa bega, già qui accennata, che ebbe coll'Equicola. Ed anche accapigliossi con un altro modenese, il Sasso, che fustigò con alcuni epigrammi velenosi (1), che provano come gli fosse solita la più sanguinosa offesa personale nelle polemiche letterarie.

Il codice contiene un grande numero di epigrammi, non pochi dei quali indirizzati agli amici e taluni anche ai duchi d'Este. Al duca Ercole dedica sei poesie (2): alla lode più cortigianesca si unisce la preghiera, più o meno velata, di aiuti e favori. Ma questi componimenti, sotto la veste un po' tronfia e rilucente di vivaci colori, appaiono molto pedestri e poveri di sentimento. Un altro è fatto per il duca Alfonso ed Eleonora d'Aragona; il poeta si rivolge ad un pappagallo:

> Dux avium, nostrae scrutator psittace linguae,
> Corpora qui vario picta colore geris;
> Saepius Alciden dominum sub mane salutas
> Effundens dulci gutture blaesus: Ave;

---

preso nelle famose *Collettanee* dell'Achillini, il verseggiatore, a proposito dell'eredità dell'Aquilano, domanda: a chi lasciò

> L'argutie? Al Thebaldeo, ma in dir non bello.

Anche nelle rime volgari del nostro poeta si scopre talvolta qualche fresca vena di spirito e di umorismo; ma questa poi è subito soffocata da gonfiezza secentistica.

(1) Tre di essi leggonsi anche nell'altro cod. estense α. O. 8. 18, di dove li pubblicò G. Rossi in questo *Giorn.*, 30, 34 *n.*: li completò, aggiungendo qui il quarto, contenuto pure in tutti e due i codici; seguo il cod. α. T. 9. 18, c. 32 *r.*

> Thessalicas artes ducentia carmina lunam
> Et veteres sileat fama vetusta magas.
> Est tibi Thessalicos possit quae vincere cantus
> Conjux, antiquis connumeranda magis;
> Haec te cornigerum sine carmine mutat in hircum:
> Si mihi non credis, Pamphyle, tange caput.

(2) Carte 90 *r.*, 90 *v.* - 91 *c.*, 113 *r.*, 114 *v.*, 139 *r.*, 184 *v.* - 185 *r.*

Saepius attollis Lianorae nomen ad auras,
Saepius Alfonsi nomina blanda canis.
Nec non ipse vocas absentem saepe magistrum,
Porrigat ut lasso fercula grata tibi.
Humanas igitur cum noveris edere voces
Me miserum sola voce beare potes,
Scilicet Alcidae referas si talia nostro:
Ah, Thebaldei sit tibi cura tui.
Hoc mihi si facies, fueris si quando canendo
Defessus, pro te nostra Thalia canet (c. 39 *v.*).

E così seguita una filza di versi in onore del duca, al quale bellamente e con verso spedito e brioso, domanda protezione e sussidî.

Già egli molto spesso si trovava al verde; ed anche alla corte di Mantova era sempre pronto a gridar miseria e domandare il sollecito pagamento del suo stipendio (1). Le poesie di questo codice risuonano spesso di lagni e imprecazioni contro la povertà. Indirizza *ad Romanum*, che non sappiamo quale fosse de' suoi amici, il seguente giocoso epigramma:

Numquid sit studium, numquid, Romane, cupido
Qui mea sic reddat corpora sicca petis.
Non studium, non saevus amor mea pectora torquet;
Quae te paupertas me quoque dira domat (c. 102 *r.*).

A Marco Nigrisoli (2) (cui dedica parecchi componimenti che dimostrano una larga famigliarità) il quale lo consigliava ad abbandonare Ferrara e tentare miglior fortuna a Roma, rispondeva con accento altero ed accorato:

Ad Marcum Nigrisolum.

Hortaris caros me linquere saepe penates:
Turpe, ais, in patria perdere tempus humo.

(1) LUZIO-RENIER, *Op. cit.*, pp. 204-205.
(2) Di costui non ho rinvenuto notizie; la sua famiglia però fu molto nota

I, pete romuleas arces; non grandia deerunt
Proemia; Roma tibi quod petis ipsa dabit.
Quid facerem Romae? Quis me praecedere vellet?
Occupat horrentes jam mihi barba genas.
Non mihi stat pretio meretrix conducta, parare
Quae mihi venali corpore possit opes.
Stupra odi: non sum parasiti moribus aptus
Nec didici sacros expoliare deos.
Has mihi virtutes superi si, Marce, dedissent
Digna mihi fateor proemia Roma daret.
Mendicare alias quid me vis ergo per urbes?
Mendicare domi non mihi fata negant (1) (c. 107 *v.*).

L'avvilimento si arma di odio invidioso e spunta atroce la satira. Più tardi però il poeta cedette alle splendide lusinghe ed anch'egli peregrinò verso la bestemmiata città.

Il buon amico, conosciuto il forte ingegno ed il merito poetico di Antonio, lo esorta a dare alle stampe i suoi scritti; ma egli, accasciato dalle sventure, risponde pur questa volta sconsolatamente:

Ad Marcum.

Saepius hortaris scriptos me, Marce, libellos
Edere quo nostri fama perennis eat.
Heu, quid me vanae laudem vis quaerere famae
Cum rigidam nequeat vincere fama famem?
(c. 112 *v.*).

In uno di quei momenti di sconforto disperato, concepisce la poco allegra idea di prepararsi l'epitaffio:

Ad viatorem.

Siste pedem, non multa leges: Antonius hic sum;
Mi Thebalda domus, patria Ferraria est.

---

a Ferrara ed ebbe uffici a Corte; ne parlano il Cittadella ed il Bertoni nelle opere già ricordate.

(1) Questo epigramma ricorre altre tre volte: a carte 113 *r.*, 183 *v.*, 184 *r.*

Nil habui vivens; aliquid mihi funere partum est,
Nam mors hoc terrae quo tegor ipsa dedit.

(c. 112 *r.*).

E in un epigramma ad un medico, esclama: nulla io ti posso dare per compensarti, perchè:

Sum pauper, mihi parva domus, mihi parva supellex:
Deme mihi lectum scriptaque: nudus ero.

Tutte queste amare lamentele ci fanno nascere spontanea la domanda se il Tebaldeo si sia veramente dibattuto fra le angustie della povertà, o proprio — come egli dice — mendicità; oppure se non abbia invece ceduto, poco o tanto, ad un comunissimo vezzo dei poeti.

Per questo proposito è molto notevole un'epistola latina (1) che diresse all'amico Giovanni Muzzarelli (2). Spira essa un vivo e fresco sentimento della natura e dimostra come spiriti e forme di vera poesia, pur con trasmodanze e artificiosità non rare nei suoi scritti latini, sapesse derivare dall'imitazione classica. La riporto in Appendice.

In quell'epistola dunque il poeta invita l'amico a recarsi presso di lui: « Vieni, dice, in mezzo alle delizie della campagna *ad* « *mea rura*, al luogo cui *Albaretam veteres dixere coloni* (v. 33), « che giace sulle sponde del Po, lontano otto miglia dalla città ». Questi accenni hanno, a mio giudizio, un innegabile valore reale

(1) Biblioteca Universitaria di Bologna, cod. 52, II, 1, carte 469-470; intorno a questo codice, che è conosciuto col nome di Zibaldone Nappi, cfr. L. Frati, in questo *Giorn.*, 20, 186.

(2) Sul Muzzarelli cfr. Cian, in questo *Giorn.*, 21, 358-84; 38, 78-96; Prato, *Alcune rime di G. Muzzarelli*, Bergamo, 1894 (nozze Cian-Sappa). Talvolta rime del Tebaldeo e del Muzzarelli si trovano unite insieme in rarissime stampe; ma non si sapeva che fossero amici, come ci dimostra questa poesia. La quale dovette essere composta in tempi di guerra — comincia infatti: *Desere belligeri furiosos, Iane, tumultus Martis* — e precisamente durante la lunga ed aspra lotta che dal 1508 al 1512 infierì tra Venezia e Ferrara e nella quale fu trascinato anche il marchese di Mantova.

e ci fanno fede che il Tebaldeo aveva un possedimento ad Albareta; la nomina anche nel nostro cod., poichè in un epigramma (c. 112 *v.*) a Niccolò Uranio Avogari scrive:

Cras *Albaretae* pingues veniemus ad agros.

Albareta era un villaggio (chiamato anche Albaretto, Albarea, Albarè) sul Po di Volano fra Codrea e Sabbioncello (1), dal quale venivano talvolta villici a Ferrara, per i bassi servizî di corte (2).

Tanto dal possedimento di Albareta come dagli altri beni di famiglia (3) che egli aveva a Badia nel Polesine, anche se poco fruttiferi o male amministrati, avrà ritratto un qualche utile almeno alcuna volta; d'altra parte è certo che, durante il servizio presso Lucrezia, si trovò in condizioni, se non laute, certo molto decorose. Tuttavia visse quasi sempre in uno stato di incertezza e precarietà, poichè non potè godere, come suo padre e suo fratello, di un impiego lungamente stabile a corte. Ed in particolar modo dal 1508 al 1513, quando la città — come s'è visto — giaceva oppressa da tanti malanni e i raccolti dei campi in tutto il ducato Estense e nel Polesine più che altrove, che fu il pomo della discordia nelle guerre veneto-ferraresi, venivano dalle orde soldatesche amiche e nemiche distrutti o devastati, anche il poeta avrà ben provato quelle dure angustie, che gli fanno alzare sì acute strida. Cosicchè se il *dives* ed il *locuplex* del Gaurico, come osservano i sigg. Luzio-Renier nel passo sopra citato (restringendoci per ora al tempo prefissoci), non sono del tutto una bizzarria oroscopica per qualche anno della vita del Tebaldeo, per altri invece neppure la mendicità degli epigrammi sembra una pura finzione poetica.

(1) V. la tav. I « Il Ducato di Ferrara » nel FRIZZI, *Op. cit.*, I.

(2) Arch. di Stato di Modena, *Mandati 1486*, c. 52 *v*.

(3) Cfr. LUZIO-RENIER, *Op. cit.*, p. 209. A Ferrara possedeva una casa, ma l'aveva gravata da ipoteche, tanto che nel 1514 si disponeva a venderla, per far tacere i creditori importuni. Per questo affare, il card. Bibbiena interpose i suoi buoni uffici presso il duca Alfonso.

Nè al padre nè ai fratelli accenna in alcun modo il Tebaldeo in questo codice; alla madre sì, e con vivo affetto. Era essa stata guarita da un medico veronese, di nome Girolamo; a lui pertanto, in segno di riconoscenza, dedica un piacevole ed arguto componimento, che ho già ricordato e che ora riporto:

Hieronymo veronensi medico.

Quod pretium tam grande tibi? quae munera? Quaenam
Proemia pro tanto digna labore feram?
Ipse meam donas vitali munere matrem,
Quae jam per stygias pallida nabat aquas.
Sum pauper, mihi parva domus, mihi parva supellex;
Deme mihi lectum scriptaque, nudus ero.
Qui si etiam Crasso vel Craeso ditior essem,
Proemia non possem digna referre tibi;
Nam nisi stultus, opes vitae quis conferat ipsi?
Haec sunt fortunae munus, et illa Dei.
Sed tibi qui medicam tribuit, mihi carminis artem
Cynthius; ars vitam non minus ista parat.
Carmina sed, dices, tua sunt moritura; fatebor;
Et mea cui vitam das moritura parens.
Aequa tuis igitur meritis, Hieronyme, dona
Accipe: pro vita reddita vita tibi est (c. 109 *r.*).

Ma quando non valse più perizia di medico e la madre gli fu rapita per sempre, la celebrò con questi versi:

Epitaphium Bartholomeae matris.

Quam pietas, quam sancta fides, Thebaldaque tristis
Flet domus, hoc tumulo Bartholomea jaces.
Ex humili tu nata loco es; tibi vera beato
Virtutis parta est munere nobilitas.
Nec dives, nec inops, ast inter utrumque fuisti;
Hoc medium felix tutaque vita petit.
Tres tibi Iuno mares tribuit geminasque puellas,
De natis nullum mors tibi quinque tulit.

Vidisti hos salvos moriens, salvumque maritum
Et bissena tibi lustra dedere Dei.
Quid queat in terris melius contingere quam si
Pro meritis coelum (1) tenes? (c. 110 *v*.).

L'epitaffio (2), a dir il vero, cade un po' troppo nel biografico e nel narrativo; ma esprime tuttavia un tenero affetto ed un rimpianto sincerissimo. Anche un'altra volta il poeta ricorda la madre desiderata. Quando morì un fratello di Giacomo Trotti (3) gli inviò un carme consolatorio, che così comincia:

Ut te solarer defuncti in funere fratris
Scripturo calamus jam mihi sumptus erat,
Cum mihi dilectam rapuit mors impia matrem
Dimidiumque animae sustulit illa meae.
Tunc mutata mihi subito sententia casu
Et calamus gelida caecidit ipse manu.
Nunc saevi postquam pars est sedata doloris
Mitior et nostro pectore plaga manet
Scribimus haec quae sint mestae solatia mentis
. . . . (c. 112 *r*.).

Non sapendo noi a quale dei fratelli di Giacomo — escluso Paolo Antonio che sopravvisse — si riferisca il poeta, non abbiamo modo di trarne argomento per stabilire con relativa precisione la data della morte di Bartolomea; tuttavia, poichè è noto (4) che lo stesso Giacomo morì nel 1495, ne risulta che il Tebaldeo perdette la madre prima di quest'anno.

(1) Lacuna per una lacerazione nel lembo del foglio.

(2) Per la stessa mesta circostanza compose anche un sonetto (ed. Zoppino, 1530, n° 120).

(3) Costui, se non ebbe alla corte ferrarese l'importanza e l'influenza, che fu grandissima, di suo fratello Paolo Antonio, fu però uomo di fiducia degli Estensi ed ebbe larga parte in molti ed importanti avvenimenti pubblici; cfr. Ughi, *Op. cit.*, II, 196-7; Faustini, *Op. cit.*, III, 257; Frizzi, *Op. cit.*, IV, 118, 152, 180.

(4) Frizzi, *Op. cit.*, IV, 180.

Gli amori giovanili, dei quali fu largamente esperto e dei cui echi più o meno canori e fedeli risuona tutto il suo canzoniere, fanno capolino anche qui. Ricompaiono la *Flavia* dei sonetti, la *Lena* e la *Camilla* cantate altra volta in versi appassionati (1); ma ne mancano parecchie, come, ad esempio, la *Silvia* e l'*Augustina* da Siena (2).

Molto maggior luogo prendono i versi per gli amici, fra i quali il Tebaldeo amava sopra tutti il noto Timoteo Bendedei, soprannominato *Filomuso*; lo dice egli stesso quando, nella gioia d'aver riacquistato la libertà dal servaggio di Flavia, così esclama:

> Vos quoque neglecti quondam mihi adeste sodales;
> *Carior ante alios tu, Philomuse*, redi.

E infatti da tutti i componimenti a lui indirizzati traspare una gioviale, affettuosa dimestichezza (3).

---

(1) Vedi nel cod. 395 della Comunale di Ferrara le due elegie, l'una intitolata: *Ad Leaenam amicam*, e l'altra: *De discessu Camillae*.

(2) Questa ha una parte molto notevole nell'intricata storia degli amori del volubile poeta; il cod. 3072 della Biblioteca Palatina di Parma, di carte 45, contenente rime volgari, ha il titolo: *Antonii Thebaldei opus ad spectatam et integerrimam matronam D. Augustinam Senensem.* Debbo questa notizia alla cortesia del chiaro prof. A. Salza.

(3) Nel volumetto: *Benedicti Lampridii necnon J. B. Amalthei carmina*, Venetiis, 1550, a p. 9-10 leggesi una commovente ode consolatoria, dal Lampridio dedicata al Tebaldeo, per la morte del comune amico Timoteo. Comincia il Lampridio con queste notevoli parole:

> Tebalde, carminum meorum candide
> Index, pudor quis aut modus
> Fiet dolori?

Poi, dopo di avere esaltato la virtù e la soavità dei canti poetici del caro estinto, prosegue:

> At te ista, quamvis magna, non sola incitant,
> Sed mutua additur fides
> Animi, paresque moribus raris viae
> Idemque virtutum calor,
> Qui saepe coniunxit sub uno ambos lare
> Tota beans anni mora.

Già abbiamo visto che il Tebaldeo aveva cantato il matrimonio di una figlia di Paolo Antonio Trotti col Calcagnini; collo stesso Trotti poi era rimasto in stretta relazione e quando gli morì la moglie Caterina, scrisse una lunga e calorosa elegia consolatoria in 105 esametri, che si legge nel cod. ferrarese 395, più volte citato. Pure il cod. nostro ha memoria di Paolo Antonio: vi troviamo un grazioso distico (c. 102) di ringraziamento per un dono ed il suo epitaffio (c. 109 *v.*-110 *v.*) pieno di affettuoso compianto.

Altre poesie sono rivolte ad altri amici: Luca Ripa (c. 38, 186), Tito (c. 36, 178) ed Ercole (c. 157) Strozzi, Niccolò Toschi (c. 114), Pontico Siculo (c. 94), Lodovico Pittori (c. 17, 111) e Francesco Quercente (1). Anche troviamo un delicato saluto e voto ad un ignoto amico veneziano:

> Natalem postquam migrasti laetus ad urbem,
> Dividor in partes en miser ipse duas:
> Ferrariae corpus, veneta cor vivit in urbe,
> Solvere quae solum mors tenebrosa solet.
> Herculeas igitur subito reveharis ad arces
> Ne longa pereat corpus inane mora. (c. 35 *v.*).

Con altri veneziani (senza contare quella notissima col Bembo) ebbe relazioni molto cordiali: ne fanno fede un componimento dedicato (c. 95 *r.*) ad Ermolao Barbaro, uno (c. 95 *r.*) a un Giovanni Giacomo, patrizio, due (c. 96 *r.* e *v.*) a Francesco Querini, uno ad un patrizio ignoto (c. 96 *r.*) ed un epitaffio (c. 94 *v.*) per Marco Longo.

Ma la famigliarità con questi nobiluomini non gli tolse di mo-

---

(1) Di lui fa menzione molte volte in tutti i suoi scritti e gli si dimostra unito da singolare affetto. Il cod. 1242 della Biblioteca Universitaria di Bologna, insieme col canzoniere del Tebaldeo, contiene anche quello del Quercente; ne diede notizia L. Frati, in questo *Giorn.*, 35, 167-171. Cfr. anche V. Finzi, *Le rime d'un ignoto umanista del sec. XV* in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXII, 360-384 e G. Rossi, in questo *Giornale*, 30, 40 *n.*

strarsi fiero nemico dei Veneziani, che tanto spesso furono in lotta con Ferrara. In questo codice estense se ne ha testimonianza solo da una breve ed acre poesia intitolata: *In Venetos* (c. 183); invece quell'odio divampa vasto ed implacabile in alcuni componimenti del cod. ferrarese 395. In una lunga epistola *ad Ferdinandum regem* finge che, avendo fuggito i rumori della guerra per cercare *musis arva benigna*, gli si faccia incontro Venere e lo esorti a scrivere a Ferdinando, per incitarlo a portar aiuto a Cipro e rintuzzare i Veneti, poichè, essa dice, *Me Venetum infestant acies, populantur et urunt*; essi, feroci conquistatori, aboliscono ogni culto di gentilezza, distruggono gli asili di pace sacri agli amori e tutto rovinano colla guerra crudele.

In altri versi mandati al forlivese Giovanni Ruffo (1), che trovavasi a Roma, si scusa di non avergli scritto prima, perchè impedito dagli orrori della guerra, che imperversa intorno alla sua Ferrara: chi potrebbe mai pensare di scrivere, sia pure agli amici,

> Inter tot caedes, tot vulnera saeva, tot enses?

Lo spirito è irrigidito, la mente ottenebrata:

> Perdidimus dulces villas armenta gregesque,
> Perdidimus sensus, carmina, verba, jocos,
> Restat amor qui me tibi scribere pauca coegit
> Non potuit tantis qui cecidisse malis;
> Sim licet hostili circumdatus undique vallo
> Te loquor absentem, te mea lingua vocat.

Qui i Veneti non sono nominati; ma è troppo evidente che si

(1) Il Ruffo (1475-1527) fu arcivescovo di Cosenza e poi legato in Ispagna. Ebbe anche, con varia fortuna, molteplici ed importantissimi uffici a Roma. Cfr. P. Iovii, *De vita Leonis X, Hadriani VI* ecc., Florentiae, 1551, p. 138; B. Castiglione, *Lettere*, Padova, 1769, I, 47; Ughelli, *Italia sacra*, IX, 259-260; G. Viviani Marchesii, *Vitae virorum illustrium Foroliviensium*, Forolivii, 1726, pp. 114-7.

allude ai fatti d'arme, che più volte ebbero luogo fra di loro ed i Ferraresi. Ben li nomina però e li vitupera, con quasi selvaggia violenza, in un carme a Niccolò Avogari.

« O amico diletto, perchè fuggi lontano dalla patria e dagli « amici e me abbandoni qui in mezzo ai dolori? Chi muore per « la peste, chi per la guerra. Il nemico rabbioso ha invase già « tutte le nostre campagne e oramai la città è in loro balìa. Per « un anno intero abbiamo tollerato tutti questi mali. Tu, o gran « padre degli uomini, a che non poni fine a tante sciagure? ».

In Venetos haec tela, pater, converte nephandos
 Quos stimulat regni non satiata sitis,
Qui placidae bello turbarunt dulcia pacis
 Otia, qui tanti causa fuere mali.
Nulla illis pietas, fidei reverentia nulla est,
 Nullus inest sanctae religionis amor.
Quem, refer, haec tandem est habitura superbia finem?
 Quando haec imperii dira libido cadet?
Quando haec deposito fastu gens impia rursus
 Tendet in Adriaco retia torta mari?
Tunc pudor, alma fides coeloque Astrea relicto
 Vivet terrenis immaculata locis.
Candida pax veniet rebus coniuncta secundis
 Qua nihil in terris dulcius esse potest.
Cantabit tutus frondosa per arva viator
 Securus, duram scindet arator humum.
Intrepidus tendet tranquillum nauta per aequor,
 Pascet et in tuto gramine pastor oves.
Tunc erit una domus nobis, Nicolae, nec ista
 Turbabunt nostros horrida bella jocos.

Segue poco dopo, sul medesimo argomento, una poesia in 126 esametri, dedicata ad Alfonso d'Aragona duca di Calabria. Precede una breve epistola latina, nella quale il poeta, ricordati i gravissimi mali che patisce l'Italia intera per le guerre provocate dagli ambiziosi ed avidi Veneziani, invita il principe ad unire tutti i potenti contro il comune nemico. Dopo un ampio pream-

bolo, affastellato di reminiscenze classiche sulla guerra, chiama appunto a raccolta i principi italiani, fra i quali nomina il Papa, l'imperatore Ferdinando, il duca di Ferrara e Federico Gonzaga, che chiama *Martis honos quo Mantua principe gaudet*. Infiamma i nuovi crociati contro Venezia e fingendo le forze alleate già padrone di essa, grida un terribile vaticinio di vendetta e finisce:

. . . . i, linque penates
Marmoreos, summitte caput, da colla cathenis
Et durum patiare jugum, reliquisque futura
Exemplum; fastus tandem depone superbos.

Da ultimo ribadisce il suo concetto con questo brutto, ma forte ed efficace sonetto:

Ad Ferrariam.

Glie pur disposto il ciel e gli elementi
Infelice Ferrara, alfin desfarte;
L'aer, la terra, il sol, Neptuno e Marte
E contro te son coniurati i venti.
Deh, come tanto mal, Jove, consenti:
Non vedi lacerarne in ogni parte?
Non odi i cridi e le querelle sparte
E il gran rumor infino al ciel non senti?
Guarda l'aquila tua fiaccata e stanca
Col tergo spennachiato e l'ale corte
Expectando da te qualche succorso:
Provedi, che se lei nel facto manca
Vedrem farsi il Leon si altero e forte
Che a Italia metrà la sella e il morso.

Tutto questo scatenamento di ira furiosa contro i Veneziani (per quanto si debba concedere parecchio all'arte del poeta) non può non rispecchiare con piena sincerità i sensi dell'animo suo.

Egli, che già nutriva un orrore indicibile per le armi (1), le sentì imperversare intorno a sè come turbine impetuoso e vide per ben due volte (2) le guerre veneziane portare sciagure e dolori vivissimi alla sua città, alla sua famiglia, a sè stesso: mille voci che s'alzavano nella sua patria, di esecrazione e di maledizione contro i Veneziani, risuonano nella poderosa voce del poeta.

Quanto alla cronologia di questi scritti, si riconosce, per alcuni accenni di persone, che l'epistola al re Ferdinando d'Aragona e quella a suo figlio Alfonso, furono composte sul principio della prima guerra. Per gli altri mancano elementi per determinare il tempo, nè soccorrono argomenti interni, poichè, tanto nell'una come nell'altra guerra, Ferrara si ridusse in condizioni miserevoli, che dànno piena ragione dei versi del poeta.

---

(1) Si veda in questo medesimo codice la sua poesia intitolata: *Italia alloquitur matres ut sterilitati inserviant*; è ripetuta nel cod. estense α. T. 9. 18 a c. 148-9. Si direbbe che questo orrore fosse un triste presentimento delle angoscie, che appunto la guerra doveva poi procurargli, al tempo del sacco di Roma.

(2) La prima volta cominciarono controversie aspre per certi atti di giurisdizione, che il *visdomino* veneziano aveva esercitato in Ferrara; era un pretesto: in realtà la Repubblica agognava a prendersi il Polesine di Rovigo. Seguirono le ostilità nel 1481. Il duca di Ferrara strinse lega con parecchi principi, ma ebbe il più forte aiuto dal re di Napoli, che gli inviò con buon numero di soldati il suo primogenito Alfonso duca di Calabria. Perduto il Polesine, il duca di Ferrara si trovò in gravissime strette, chè i nemici giunsero fin alle porte della città, la quale intanto era travagliata dalla peste e dalla fame, mentre gli alleati aiutavano poco e lento. La guerra si trascinò con varia vicenda per alcuni anni; da ultimo il duca fu costretto nel 1485 ad accettare una pace per lui molto gravosa. Perciò egli fu ben lieto di tentare la riscossa entrando, allettato da Giulio II, nella Lega di Cambrai, conclusa nel dicembre 1508 contro Venezia. Alfonso I, subito nell'anno seguente, provò di avere il Polesine, riuscendovi solo nel 1512. Il 22 dicembre 1509 i ferraresi, per merito principalmente del card. Ippolito, riportarono la famosa vittoria della Polesella. Ma non poterono goderne il frutto: poichè Giulio II, rappattumatosi coi Veneziani, impose ad Alfonso di cessare dalla guerra; egli non volle piegarsi, ma questo suo atto gli valse quella ostilità della Chiesa (la quale aveva già posto gli occhi sulle sue terre) che riuscì fatale alla sua Casa. Poco dopo, i Veneziani ed il Papa erano uniti contro di lui e la guerra ebbe tregua solo colla morte di Giulio II. Una delle più complete e sicure narrazioni di questi complicati avvenimenti è nel Frizzi, *Op. cit.*, IV, 115-152; 232-259.

La prima guerra diede poi occasione al Tebaldeo di deplorare la morte orribile, che il valoroso capitano G. A. Ventimiglia incontrò nel 1483 (1) per lo scoppio di un deposito di polvere, che era custodito nella sua nave nelle acque del Po. Troviamo questa poesia nel codice ferrarese 395, che porta, sul medesimo caso, anche un *tumulus*. Tolta qualche stridente intonazione retorica, il carme è notevole per vivacità e novità di forma; manca invece quella profonda ed intensa commozione, che doveva ispirare un tanto lutto.

Notevole anche per noi l'altro codice estense, α. T. 6, 8; è una importantissima *Miscellanea latina* non numerata, di autori della fine del 1400 e del principio del 1500; noto, oltre parecchi minori, Giacomo e Paolo Sadoleto, il Molza, Pierio Valeriano, Celio Calcagnini, il Poliziano, il Bembo, il Fracastoro, Lelio Giraldi, Lodovico e Gabriele Ariosto, M. A. Flaminio.

Del Tebaldeo si ha la copia di una ventina di componimenti, i quali — come è agevole riconoscere dai titoli e dagli argomenti — appartengono per la massima parte al tempo del suo soggiorno romano. Sono quasi tutte poesie encomiastiche, alcune delle quali dedicate ad uomini illustri e potenti, come Clemente VII, il card. Trivulzio, l'imperatore Carlo V.

Esce ora dal mio proposito l'occuparmene partitamente; riferisco però le due più notevoli, che hanno carattere politico.

Ad Clementem Pont. VII.

Postquam rem superis romanam evertere visum est
Et Clemente negant principe posse frui,
Non tantum Italia hoc luget, verum ultima Thyle
Et Morini et Ganges Nilus et Oceanus
Atque ait: O bone rex, Romam ne desere, Romam
Dive, redi; redeas tu modo triste nihil.

Dopo il terribile sacco di Roma, che lo aveva ridotto nella più

(1) Cfr. Frizzi, *Op. cit.*, IV. 142.

squallida mendicità, il poeta ancora invoca, goffamente e servilmente, quel Clemente VII, che non aveva saputo stornare dalla città il flagello! Ma dobbiamo essere indulgenti a quel tapino, per il quale un aiuto del Papa doveva essere rimasto una delle ultime e più tenaci speranze.

L'altro epigramma canta il marchese di Mantova:

Ant. Thebal. — Marchioni Mantuae principi.

Bina dedit terris miracula Mantua primis:
  Te, Gonzaga, armis, te, Maro, carminibus,
Defuit hoc unum: nequistis habere poetam
  Tu, Gonzaga, parem, tu, Maro, materiam.
Unus eras magno dignus Gonzaga Marone
  Unus Gonzaga tu Maro dignus eras.

Questi versi tanto ampollosamente altosonanti si possono solo scusare in parte, quando si suppongano scritti dopo la battaglia di Fornovo. Siccome questa a molti parve vittoria ed il marchese Francesco vi si dimostrò veramente valorosissimo, il poeta, senza nemmeno aver bisogno di specificare un fatto che era nella mente e nelle parole di tutti, ebbe allora una favorevolissima occasione per cantare con tutto il suo fiato e per ingraziarsi la corte di Mantova, nella quale doveva entrare poco tempo dopo. E come pianse le vittime (1) di quella giornata famosa, così, a maggior diritto, potè celebrarne l'eroe.

FILIPPO CAVICCHI.

(1) Cfr. LUZIO-RENIER, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo*, in *Arch. storico italiano*, s. V, t. VI, p. 238-9.

APPENDICE

Anto. The. ad Janum Muzarellum (1).

Desere belligeri furiosos, Jane, tumultus
Martis et opposito proelia claude fera,
Ferreus est quisquis trepidam nunc incolit urbem
Quique potest tantas inter adesse neces,
5 Totque hominum tristes morientum audire querellas,
Quos rapit immiti funere tetra lues;
Jane, veni et modicos digneris adire penates
Et mecum agrestes incoluisse casas.
Hoc alii fecere dei: dignatus Apollo est
10 Pascere thessalicas lata per arva boves,
Ille tamen vatum deus est qui lucida toti
Lumina dat mundo quique futura videt;
Pauperis Alcides pastoris tecta Molorcchi
Incoluit quamvis de Iove natus erat.
15 Sed quid ego veterum repeto monumenta deorum?
Hoc amor hoc pietas hoc jubet alma fides
Alma fides stabili quae pectora nostra catena
Vinxit, ut hanc aetas solvere nulla queat.
Deseruit numquam juvenis phoceus Horestem
20 Sed longas rexit sedulus usque vias
Pirithoique fides stygias deduxit ad undas
Thesea, non atras horruit ille domos;
Aeneides obitu miseri commotus amici
Hectoris admotis corpora traxit equis.
25 Sed neque tartareas jubeo te visere sedes
Letheosque lacus Chimeriumque chaos,

(1) Seguo scrupolosamente il ms.; interpungo solo per il puro necessario.

Extremae nec te disquirere littora Thyles,
 Cede nec humana commaculare manus;
Sed te ad frondosos saltus ad amoena vireta
30 Ad placidas sylvas, ad mea rura voco.
Est locus haud sterilis inter notissimus agros
 Quem nostra octavus signat ab urbe lapis.
Hunc Albaretam veteres dixere coloni
 Ducentem innumeris nomen ab arboribus (1)
35 Quem pater Eridanus spumantibus abluit undis,
 Crescit ubi densis populus alba comis.
Hinc virides hederae serpunt, hic densior illex
 surgit et innexis vitibus ulmus adest.
Est et glauca salix simis dilecta capellis
40 Capripedique viret pinus amata deo;
Hinc patulis quercus consurgit ad ethera ramis
 Quae placidum rapidae littus obumbrat aquae:
Hanc Dryades plantasse putes genioque dicata
 Usque adeo spargit molliter illa comas;
45 Huius nigranti Zephirus spatiatur in umbra
 Et spirat gracili mollior aura sono.
Icarios quicumque cupit vitare latratus
 Atque Cleoneae fervida signa jubae
Hoc ponat sua membra loco; captabit opacum
50 Frigus et algenti proluet ora laci.
Credibile est positis telis levibusque pharetris,
 Dictinam fessos hic recreare choros
Et thyasos agitare leves celeresque choreas
 Et castum in nitidas mergere corpus aquas.
55 Adde quod huc illuc rugoso in cortice centum
 Nomina nimpharum littera sculpta notat,
Inde sacer medio spectatur flumine lucus
 Nulla ubi mortali semita facta pede est;
Hinc licet alituum varias audire querelas
60 Aera mulcentes frondiferumque nemus:
Crediderim hic cineres Phaetontis messe sepultos
 Aut hic Egeriam delituisse deam;

(1) Ne dà la medesima etimologia il Frizzi, *Op. cit.*, I, 270.

Aut longo quotiens cursu defessus anhelat
Hic locat Eridanus caerula membra senex.
65 Quicquid id est, hic, Jane, deos habitare putandum est
Vox audita fidem numen inesse facit.
Eia age, Jane, veni cari visure sodalis
Praedia sicanis invidiosa jugis,
Quae nec flava Ceres mollis nec spernit Jaccus
70 Nec picturatis Flora venusta comis
Formosoque ruber custos non distat ab horto
Et mea dignatur visere rura Pales:
Pan quoque septena modulatur harundine carmen
Et viridi laetas gramine pascit oves.
75 Quid referam satyrosque agiles faunumque biformem
Quos Dryadum insanos fervidus urit amor?
Silenusque senex dulci vexatus alumno
Errat et est pecori sarcina inepta suo;
Silvanum taceo redimitum fronde cupressi
80 Atque alios centum quos numerare labor.
Sed quid agam si forte petis quae grata voluptas
Sit mihi quod studium quid mihi, Jane, joci?
Omnis ab ingenua refugit socordia mente,
Haec premit ignavus pectora nostra sopor
85 Inter Apollineas versor mea numina musas
Miraturque novam Titirus ipse chelim.
Est Galathea mihi carmen carmenque Cytheris
Et memoro flammas pulcra Amarilli tuas.
Nunc sequor occultas inter dumeta volucres,
90 Sternitur et telis plurima praeda meis;
Nunc juvat auritos lepores agitare molossis
Et matri catulos eripuisse suos,
Et modo versutas vexare per avia vulpes
Nunc sevum a stabulis pellere nocte lupum,
95 Nunc pisces captare plagis nunc cuspide curva
Figere et hamato fallere saepe cibo,
Nunc juvat agrestes lusus spectare palestrae
Grandia nunc forti mittere saxa manu,
Eminus et validis jaculari hastile lacertis
100 Veloces cursu nunc glomerare pedes,
Nunc Bacchum spectare hilarem mustoque fluentem,

Carpere nunc avida mitia poma manu.
Nec teneri desunt hedi, non turdus et anser
Mollior et pressi copia lactis adest;
105 Adsunt ficedulae pingues et plurima perdix
Et decorat nostras galbula lauta dapes.
Omnia quid memorem? Te solo, Jane, caremus
Nec tam pulcra mihi te sine rura placent.
Ergo veni nec nostra velis differre morando
110 Gaudia, cum facilis sit tibi cursus aquae:
Non rigidae obstabunt cautes non saeva Carybdis
Nec quae detineat Sylla proterva ratem;
Sed si forte times fragili te credere cimbe
Ad nos tu celeri, Jane, volabis equo.
115 Tunc me felicem tunc rura beata putabo
Hospicium tanto, Jane, dedisse deo.

VARIETÀ

Un plagio a danno di Vincenzo Monti

Gran fatto! — esclameranno certi critici: — ne ha commessi tanti, de' plagi, il Monti, che, sta a vedere, ora c'è chi s'incarica di scovare anche quelli a danno di lui e ci presenterà, naturalmente, quale vittima d'ignoti ladruncoli chi rubava a man salva sotto la luce del sole!

No, no; tra il plagio, come lo intendono certi critici, e il plagio, come lo intendono certi altri, ci corre. In arte, non meno (ahimè) che nella vita, l'entità del delitto non istà nel rubare, sì nel modo di rubare. Il genio ha i diritti del leone: ciò, su cui riesce a stampare l'impronta del proprio artiglio, è suo. Quando miete nel campo altrui, il genio non copia: assimila e fonde. E il pubblico, il gran pubblico dal giudizio sintetico, che non guarda al come un'opera d'arte sia divenuta, ma a quello che è, il pubblico, che il genio si desidera e al quale si rivolge, sente d'aver dinanzi una cosa tutta d'un pezzo, creata secondo le leggi più scrupolose dell'armonia, perfetta. Non è preso dalla tentazione di scomporla nelle sue parti più minute, di ridurla al materiale rozzo e bruto ond'è appena uscita, di esaminare gli arnesi coi quali fu lavorata. Quest'anatomia e quest'indagine la fanno i critici: e fanno bene, se de' resultati si giovano per ricostruire lo svolgimento artistico d'un individuo, oppure per conoscere le relazioni vicendevoli tra le diverse forme dell'umana produzione o tra persone, scuole e popoli; fanno male, se in tal maniera credono di procacciarsi una sicura base per giudizî estetici o, peggio ancora, morali.

Come diceva il Foscolo? — « La novità negli autori non consiste « nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le « cose inventate con nuove e varie bellezze ». Questo è il plagio, come lo intendono certi critici.

Il plagio, come lo intendono... gli altri, è simile a quello che toccò a Vincenzo Monti e il cui racconto semplice e schietto servirà a darne una chiara idea più che non farebbe qualsiasi lunghissima e sottilissima definizione.

Nel 1776 il Monti compose un'anacreontica, « cominciata », secondo le sue stesse parole, « per capriccio, terminata con dispetto, « e quel ch'è peggio fatta stampare da un amico senza *sua* sa« puta e senza ch'*egli* potesse ritoccarla in molte cose ».

Si trattava del poemetto che incomincia: « Un industre acheo « pittore », scritto in metro arieggiante certe forme del serventese d'ottonari in libera serie, misti di piani, sdruccioli e tronchi, con rime or baciate or alterne: metro caro ne' suoi giovini anni al poeta, che ad esso tornava regolarmente anche negli ultimi per celebrare l'onomastico della moglie (1). Non è, in verità, delle cose migliori che siano uscite dalla penna del Monti: è una delle tante filastrocche amorose, tirate via alla frugoniana, con eccessiva facilità di vena, prodighe d'aggettivi, spesseggianti — in grazia della rima — di concetti sdoppiati o moltiplicati, e quasi sempre stucchevoli. Era stato inspirato da una « ninfa eridanina », alla quale il poeta avea fatto dono di un « bel nastro « varïato | Di colore delicato » in cambio di un « porporino | Ben « tessuto fiorellino »: fiore che non dev'essere stato propriamente quello della fede, poichè la ninfa si lasciò conquistare di lì a poco da un bel « garzone veneziano ». Al racconto dell'infelice avventura va unita, si capisce, la descrizione della ninfa, le querele dell'amante abbandonato, gli incantesimi del rivale per agevolare

(1) Per es. nelle canzonette *Niso mio, se il ciel propizio* (1776), *Duri ghiacci, acute brine* (1777), *Da gran tempo in me raduna* (1823), *Alma mia, perchè ti stai* (1824?), *Non avea le porte ancora* (1825), *D'atre nubi immenso velo* (1825). Lo stesso metro, salvo ch'è di settenarî, abbiamo nell'altre: *Lo san Febo e le dive* (1780, cfr. F. Pasini, *Nova Montiana*, Capodistria, Cobol e Priora, 1905, p. 42) e *Ier l'altro Citerea* (1825?). La nostra anacreontica fu intitolata *poemetto* probabilmente per l'insolita lunghezza (conta vv. 385). Cfr. V. Monti, *Poesie novam. ordin.*, Firenze, Sansoni, 1889.

la sua vittoria, e c'è anche l'intermezzo di qualche arietta metastasiana, onde Amarilli dà sfogo alle torture della sua anima in lotta fra la vecchia e la nuova passione (1).

Siamo ancora nell'àmbito della tradizione arcadica: rinfrescata però da una originale vivezza d'espressioni e d'imagini, e variegata da qualche tratto preromantico, come p. e. quando il poeta alle « solitudini secrete » delle « selve tetre ed inamene » chiede che « qualche tronco di cipresso » dica al rivale il duolo che a poco a poco « Dai tormenti indebolita | Fa mancargli in sen la vita »

Come soffio di leggiero
Venticello passeggiero,
Che calando dalle cupe
Grotte alpestri d'una rupe
In suon basso e moribondo
Fra la tenebra notturna
Va a disperdersi nel fondo
D'una valle taciturna.

D'anacreontico, malgrado l'asserzione del titolo, nel poemetto non c'è neppur l'ombra: se, almeno, intendiamo la grazia spontanea, misurata, squisita, eternamente vergine d'Anacreonte. Lecito è bensì pensare all'anacreontismo accademico, smorfioso, leccato e calamistrato che il Monti nelle sue prime canzonette (p. e. *L'infortunio, Il consiglio, Amor peregrino*) avea derivato dai francesi (2) e del quale i critici gli diedero lode per quel

(1) D'*Amarilli* è parola anche nelle poesie: *Al giusto mio desir mal corrisponde* (1777), *Era ormai già scorso un anno* (1778), *Le tue vaghe alme pupille* (1778?), *Dunque sempre stancar l'avide ciglia* (1779). Strettamente legata poi al *Poemetto anacreontico* è la canzonetta *Niso mio, se il ciel propizio*, ove ritorna la storia della ninfa eridanina Amarilli e del nastro e del fiore (vv. 99, 145 *ad fin.*).

(2) In che realmente consista la dipendenza del Monti dai francesi, è argomento, sinora, meglio accennato che svolto. Non credo, per es., che alcuno abbia mai intravisto una relazione fra la canzonetta *Era ormai già scorso un anno* (vv. 57 sgg.) e il *Vert-Vert* di Louis Gresset. — *Vincenzo Monti e le straniere letterature*: ecco un bel libro ancor da fare, poichè quanto su ciò sino ad oggi s'è pubblicato è ben poco in confronto di quello che resta tuttavia da dire intorno a un poeta, per entro alle cui opere c'imbattiamo a ogni piè sospinto in tracce d'uomini illustri e dimenticati delle più

che d'eleganza ingegnosa e di spiritosa levità ch'egli avea saputo metterci. Ma anche quello stavolta il Monti l'ebbe di seconda mano dall'inglese Alessandro Pope, il cui *Riccio rapito* gli fu ne' fervidi anni del tirocinio lettura prediletta e frequente miniera di motivi poetici.

Il fatto non venne forse dagli studiosi considerato abbastanza. « Le tolette », scriveva il Nostro fin dal 1780, « sono per un « poeta di ridente immaginazione il miglior Parnaso del Mondo, dopo « specialmente, che Pope le ha popolate di Silfi dando l'esiglio « agli Amorini di Anacreonte i quali cominciavano già ad in- « vecchiare, e a divenire importuni » (1). Ed ecco il Monti dallo spirito sempre vigile e pronto a sentire l'attrazione del nuovo maraviglioso, a intuire il bello di qualunque origine e natura, a innamorarsene e farlo suo!

Un'invasione di Silfi troviamo in fatti ne'primi versi di lui: a migliaia s'affaccendano attorno a Lisetta per accrescere le grazie del suo abbigliamento e della sua naturale venustà (2); s'appassionano e piangono inconsolabili per le sventure di Clarice (3); preparano liete accoglienze a Nice e all'altre belle che inter-

---

varie nazioni: Shakespeare, Milton, Macpherson, Gray, Richardson, Young, Pope, Swift, Arbuthnot; Goethe, Schiller, Klopstock, Lessing, Gessner, Gleim, Haller, Cronegk, Kleist, Pyrker; Voltaire, Rousseau, Racine, Corneille, Boileau, Marmontel, Thomas, Arnaud, Gresset, Diderot, Lemercier, Saint-Lambert; Camoens, Krilow ecc. ecc.

(1) Questo e i brani seguenti delle lettere al Vannetti sono tolti dagli autografi montiani che si conservano, inediti, nella Biblioteca Civica di Rovereto.

(2) *Duri ghiacci, acute brine*, vv. 95-142; ove pure i vv. 143 *ad fin.*, ne' quali il poeta predica alla bella i canoni dell'infedeltà, non sono che un rifacimento de' vv. 79-90, canto I del *Riccio rapito* (cfr. ALEXANDER POPE, *The rape of the lock*, in « Cabinet edition of the British Poets », London, Henry G. Bohn, 1851, vol. III), noto, suppongo, al Monti da qualche traduzione francese (cfr. PASINI, *Nova Montiana*, p. 43), ma forse anche dall'italiana di ANTONIO CONTI, *Prose e poesie*, Venezia, G. B. Pasquali, II (1756), pp. XXIII-LXI. Vedi per es. il ricorrere di *Eccellenza* presso il Monti, v. 154 e il Conti, p. XXXIII, v. 16. Altri pensieri poi il Monti raccolse per la sua canzonetta da luoghi diversi dello stesso canto I. Osservo in fine che tanto il Monti (*Pace poss'io sperarne? io che ad amarvi*, 1788) quanto il Pope (*In these deep solitudes and awful cells*) avrebbero cantato gli amori di Abelardo ed Eloisa.

(3) *Fiamma gentil dell'anime* (1777), vv. 117-44.

vengono alle feste notturne del Principe Borghese (1). E il poeta si compiace di additare il suo modello: cita Belinda, l'eroina del *Riccio rapito* (2), non si cura di mutare al duce de' silfi e protettore di Nice nemmeno il nome di *Arielle*, ch'ei leva di peso al Pope; e ne imita, accorcia, allarga, stempera, traduce singoli passi. Una differenza capitale resta però sempre fra il Pope ed il Monti: nell'uno i silfi, d'invenzione non sua, ma vera novità poetica, sono attori primari, anima ed essenza di tutto il componimento, nell'altro diventano un prezioso particolare d'erudizione bizantinesca, il più delle volte un mero paragone, al quale se ne appaia un secondo con gli Amorini dell'antica mitologia (3).

Neppure al nostro poemetto mancano i silfi nè manca la menzione di Belinda. Come il *barone* del Pope vede il riccio di Belinda e giura di rapirlo, così il *nemico superbo* del Monti vede Amarilli e giura di conquistarla:

> Un ardito Baron vide i bei crini,
> Gli ammirò, gli bramò, volle acquistarli;
> Medita tutte l'arti, e al fin prefigge
> Rapir a forza, od assalir con frode:
> Che se l'amante ottien ciò che desia,
> Poco gli cal se frode adopra, o forza (4);

e il Monti:

> Che non fece e non tentò,
> E qual arte risparmiò
> Quel rival, per tôrmi, oh dio!
> La mia speme e l'amor mio?

---

(1) *L'invito a Nice,* vv. 97-152: la storia di Arielle, la distribuzione degli ufficî a' silfi protettori e il giocar della luce coi loro corpi non sono che un mosaico di passi del *Riccio rapito*, I, 41 sgg.; II, 111 sgg.; 75 sgg.; 56 sgg. ecc., rielaborati ora più ora meno liberamente.

(2) *Duri ghiacci, acute brine*, vv. 100 sg.; *L'invito a Nice*, v. 107.

(3) *Fiamma gentil*, vv. 145 sgg.; *L'invito a N.*, vv. 141 sgg.

(4) Conti, p. xxxviii = Pope, II, 29-34:

> The adventurous baron the bright locks admir'd;
> He saw, he wish'd, and to the prize aspired.
> Resolved to win, he meditates the way,
> By force to ravish, or by fraud betray;
> For when success a lover's toil attends,
> Few ask if fraud or force attain'd his ends.

Ei, garzon di bell'aspetto
(E lo dico a mio dispetto),
C' ha due rose su le guance,
E negli occhi tien due lance
Onde far strage e ruina
D'ogni bella madamina;
C' ha le ciocche dei capelli
Ben disposte in torti anelli,
Ove Amor con reti e piaghe
Guasta il cor di tante vaghe;
Che sul labbro ha sempre i favi
D'eloquenza i più soavi,
Mescolati alle natie
Veneziane furberie;
Egli vide (oh giorno, oh vista
Per me sempre amara e trista!)
Della ninfa il bel sembiante,
E restonne anch' egli amante;
E giurò due volte o tre
Pe' suoi ricci e pel tupè
Di voler senza dimore
Conquistarsi ancor quel core.

Non può farci meraviglia, poichè di simili « contaminazioni » il Monti ci diede esempio negli sciolti *Al Principe Sigismondo Chigi* e ne' *Pensieri d'amore*, ch'egli adoperi, per dipingere il proprio rivale, qualche tocco usato dal Pope nel ritratto..... di Belinda: sicchè vediamo non solo le rose delle guance e il lampo degli occhi, ma perfino le famose ciocche de' capelli passare dal volto di Belinda a quello del garzone veneziano (1). Dove però dovremmo attenderci meno sorprese, sarebbe nella scena degli incantesimi: da Circe a Medea, da Euripide ad Apollonio Rodio, da Teocrito a Seneca ne avevamo avute tante nel mondo clas-

(1) « Ne le sue guancie è contemprato il latte | A le rose »; « negli occhi « neri | Lieta sfavilla la rinchiusa luce | Qual lampo in Cielo oscuro; ei « fere e passa » ecc.; « Ad esterminio de l'umana gente | Due ciocche di « capegli ella nutriva, | Che torte gentilmente in onde eguali | Pendevanle « di dietro, e del bel collo | Concorreano ad ornare i molli avorì. | Tra questi « labirinti amor tenea | Gli schiavi suoi; ed i più forti cori | Annodava in « sì fragile catena » ecc. CONTI, pp. XXXVII sg. Cfr. POPE, II, 1-28 e vedrai confermata la mia ipotesi, che il Monti abbia imitato il Pope attraverso il Conti, nella cui traduzione piuttosto libera troviamo cose che mancano al Pope, ma che si leggono invece presso il Monti.

sico, che il descriverne di nuovo poteva sembrare a ragione un portar cavoli a Legnaia! Ma vediamo come il rivale del Monti tenta di guadagnarsi l'ausilio di Venere e d'Amore:

Già fatt'emulo e seguace
Di quel chiaro inglese audace
Che con forbici improvvise
Di Belinda il crin recise,
Di Belinda il crin che poi
Pianser tanto i silfi suoi;
Nella stanza ai riti eletta
Della lucida toletta,
Fra manteche, fra pastiglie
E d'aranci e di giunchiglie,
Fra tinture, fra vasetti,
Specchi, polveri e fiocchetti,
Sopra un terso tavolino
Tosto innalza un altarino
Fabbricato di amorosi
Sei romanzi spiritosi,
Fertilissimi di strane
Novellette oltramontane;
Poi su questi riverente
Pone un guanto gentilmente,
Un ventaglio, due merletti
E due fini manichetti
E altri arnesi guadagnati
Negli amor dei tempi andati.
Ben disposte queste cose,
Con tre lettere amorose
L'ara accende; e pien d'affetto
Dal profondo del suo petto
Esalando con tre fiati
Tre sospiri appassionati,
Cresce il foco; che bel bello
Tutto invade l'altarello.
Poscia, umìle inginocchiandosi
E le mani incrocicchiandosi,
Formò questi preghi ardenti:

segue la preghiera e l'esaudimento del voto.

Donde mai sì stravagante apparato di sapore esotico, tra umoristico e serio, tra la beffa e lo scherzo, e, ad ogni modo, — per l'Italia — nuovo?

Osserviamo che fa l'eroe del Pope:

Adunque pria che biancheggiasse il giorno,
Propizio il Cielo egl' invocato avea,
Ed adorato ogni poter celeste
E te fra gl' altri Amor. Egli al tuo Nume
Altare erige con ben dieci e sei
Di Romanzi Francesi ampj volumi
Gentilmente dorati, e vi dispiega
Con tre ghiartiere mezzo par di guanti,
Trofei famosi del primiero amore.
Con teneri viglietti accende il rogo,
E tre sospiri amorosetti esala
Per eccitar la fiamma; indi si prostra
A terra, e con ardenti occhi egli priega
D'ottener tosto i desïati crini,
E posseder molt' anni il bel tesoro.
Le potenze al Baron diedero orecchio,
Ed esaudiro la metà de' voti,
Ma dispersero in aria i venti il resto.

Non era dunque che una variazione del tema, caricatura e parodia de' tanti insigni esempi classici, che aiutarono così bene il Pope a impregnare il suo breve poema d'una comicità irresistibile (1).

Della *editio princeps* del poemetto, uscita, come vedemmo, grazie a un amico del Monti, anonima in Venezia, un altro amico

---

(1) Conti, p. xxxviii = Pope, II, 35 sgg.:

For this ere Phoebus rose, he had implored
Propitious Heaven, and every power adored;
But chiefly Love; to Love an altar built,
Of twelve vast French romances neatly gilt.
There lay three garters, half a pair of gloves,
And all the trophies of his former loves.
With tender billet-doux he lights the pyre,
And breathes three amorous sigh to raise the fire.
Then prostrate falls, and begs with ardent eyes
Soon to obtain, and long possess the prize:
The powers gave ear, and granted half his prayer;
The rest the winds dispersed in empty air.

Lascio nella penna, per la nostra anacreontica e per le altre poesie citate, parecchi riferimenti minuti, che il lettore può trovar da sè, purchè abbia la pazienza di confrontare, con un po' d'attenzione, i versi del Monti col poema del Pope.

ch'io credo il monaco cassinese Placido Federici, di Genova, autore dell'opera *Rerum pompostanarum historia monumentis illustrata* e morto ancor giovane sulla fine del secolo XVIII, mandò copia al canonico Angelo Maria Bandini, il noto bibliotecario della Laurenziana e allora compilatore delle *Novelle Letterarie* fiorentine, il quale la riprodusse in un giornale del tempo, anonima ancora bensì, ma racconciata per modo da poterla spacciare per sua.

Della poesia e del plagio il Monti, vittima già altre volte di simili piraterie letterarie, fece avere testo e informazioni anche a Clementino Vannetti (1), col quale era entrato da qualche anno in relazione: e questi, scrivendo di lì a poco al comune amico Alessandro Zorzi, il cui nome è legato al tentativo di una *Enciclopedia italiana* da contrapporre alla parigina, e che in quel torno viveva institutore privato a Ferrara, della poesia si mostrava entusiasta, del plagio chiedeva maggiori particolari. Il Monti non esitò a fornirglieli direttamente:

Mi ha detto l'abate Zorzi che Voi desiderate una informazione specifica intorno alla mia Anacreontica, e la nota dei passi alterati. Riguardo alla prima io non posso dirvi altro, se non che essendo stata impressa questa Anacreontica in Venezia senza nome, senza titolo, e senza indicazione di anno, e di luogo in cui fosse stampata, ed un mio Amico (che è il Padre Federici Monaco cassinese, uomo celebre pe' suoi incredibili talenti) avendone mandata una copia a Firenze al canonico Bandini uno dei compilatori delle Novelle letterarie di quella città, questo garbatissimo, e birbantissimo signor novellista che spesse volte si è compiacciuto e si compiace tutt'ora del mestier di plagiario si è fatto lecito di ristamparla l'anno scaduto nel decimo tomo della Biblioteca Galante dopo di averla in qualche luogo sfigurata, avendo mutato fra l'altre cose l'Eridano nell'Arno, acciò non restasse alcun dubbio a chi la leggesse che non fosse d'autore fiorentino. E vero che la sua temerità non giunse a segno di porre in fronte all'Anacreontica il suo nome, ma è vero altresì ch'egli l'ha fatta girare sulle tolette delle sue Madame come cosa propria, e il padre Federici essendosene per lettera seco lui lagnato fortemente non ha ancora potuto essere onorato di risposta. Circa poi alle mutazioni queste non sono molte, ma sono però tali, che bastano per deformarla, e chi ha l'animo delicato in genere di poesia resta disgustato d'ogni termine men che pulito ed elegante. Io non ho in pronto il

(1) A questo letterato, celebre a' suoi tempi e interessantissimo a' nostri, specie per le numerose relazioni epistolari ch'egli ebbe, sta per erigersi fra poco in Rovereto, sua patria, un monumento.

tomo su cui fu impressa per notarvi tutto, ma mi sovviene però che dove dopo la proposizione io comincio così

Una Ninfa tutta cosa
Lusinghiera, e graziosa,
Una Ninfa Eridanina
Di sembianza pellegrina,
Che palesa quanto belle
Sian del Po le pastorelle, ecc.

il leggiadrissimo signor canonico ha fatto

Una Ninfa spiritosa
Di sembianza graziosa,
Che palesa quanto belle
Sian dell'Arno le donzelle ecc.

Quel *spiritosa* quando lo lessi mi fe' venir tanta rabbia che io avrei cavati gli occhi al signor Correttore se mi fosse stato presente. Il fine dell'Anacreontica altresì era cangiato in questi versi, che non sono però cattivi:

Ma io non posso abbandonarti
Benchè ingrata, e voglio amarti
Finch'io vivo, ed ancor quando
Ombra ignuda andrò vagando
Per gli amabili Mirteti
Fra gli amanti, e fra poeti.

Parecchie altre cose vi erano alterate, ma queste alterazioni erano di semplici parole. Nulla di meno si vedeva che l'Arcifanfano ne sapeva tanto in buon gusto di poesia quanto ne sapeva la beretta di Bertoldo. Ecco ciò che posso significarvi per darvi maggior lume, caso mai che non vi fosse discaro il vendicarmi per mezzo del *Giornale Enciclopedico* (1).

Le varianti fra la prima stampa rarissima e la lezione comune dell'anacreontica sono state raccolte dal Bertoldi e dal Mazzatinti (2). Al tomo X (1777) della *Biblioteca Galante*, che do-

(1) Lettera da Ferrara, 16 gennaio 1778.

(2) V. Monti, *Lettere inedite e sparse*, raccolte ord. ill. da A. Bertoldi e G. Mazzatinti, Torino-Roma, L. Roux e C., I (1893), 20.

vrebb'essere uscita a Firenze presso Stecchi e Pagani (1), è un pezzo ch'io do la caccia per le biblioteche di Firenze, Venezia, Roma e Milano (2): chi, più fortunato, riuscisse a scovarne in qualche luogo un esemplare e ne rendesse pubblico conto non farebbe, penso, cosa grata a me solo.

Il Vannetti, intanto, affilò le armi contro il Bandini. Egli scriveva al Monti da Rovereto il 31 gennaio 1778:

Amico, l'ultima vostra, in mezzo alla noiosa mia occupazione [*ei rivedeva certi nuovi libri scolastici da poco introdotti a Rovereto*] mi è stata un delizioso ristoro. Voi non siete men leggiadro scrittore in prosa, che in verso. Avete un condimento di festività naturale che innamora, a tale, ch' io non so dirvi, se leggendo la storiella della vostra Anacreontica sia stato maggiore lo sdegno, di cui mi sono acceso contro l'impostor fiorentino, o il piacere che m'ha cagionato la vostra lepida e graziosa maniera di raccontare. Orsù ho intesa ogni cosa: il signor canonico merita di arrossire in faccia a tutte quelle, presso delle quali si è fatto bello colla roba altrui, e di vedersi stampato a tanti di caratteri quel motto: *Hos ego versiculos feci; tulit alter honores*, il quale può essere il testo della Predica. Perdio non dubitate se la signora Bettina mi è compiacente, che per altro è sempre tale, egli pagherà il fio del plagio, e delle maliziose e cattive mutazioni, per le quali poi il vostro dolore è più che giustissimo. Non è egli desiderabile che questa razza di falsi e perniziosi letterati si discopra, e si avvilisca? Questo solo è un motivo certamente forte per determinarmi a un articolo vivo e risentito, ma ve ne sono due altri ancor maggiori. Il primo è la persona offesa, il secondo la stessa composizione. La persona offesa siete Voi, vale a dire, uno de' miei più teneri amici, per cui il mio cuore è impegnatissimo. Della composizione dalla lettera a Zorzi avrete ricavato il mio sentimento. Essa è galante, è spiritosa, è vivace, è un composto e un aggregato di tutte le Grazie, e se non fosse anche di Monti, meriterebbe per se medesima le premure di un'anima sensibile. Tutte queste ragioni mi faranno senza dubbio affrettare le Vostre giuste vendette, e andando bene la cosa, Voi avrete la Vostra bellissima Anacreontica secondo la vera lezione e col nome in fronte del vero Autore. Forse la prudenza mi consiglierà a tacere il cognome Bandini, ma si potrà lavorare sul signor *Canonico* in modo che di leggeri venga riconosciuto. Lo scuseremo con dire ch' egli non ha trovato sui Canoni cosa che gli vietasse questi plagi, e faremo servire il plagio medesimo in pruova dell'eccellenza di quel pezzo.

---

(1) Cfr. *Giornale Enciclopedico*, Vicenza, genn. 1776, p. 116.

(2) Ringrazio il maestro mio Guido Mazzoni e l'amico Arnaldo Segarizzi per l'aiuto prestatomi nella ricerca infruttuosa.

Pare a me che nulla più avvilisca gli uomini dell'ironia e del ridicolo. *Hac ergo aggrediemur*. Vedete pure che mi va scappando qualche parola di latino a mio dispetto (1).

La *signora Bettina* — cioè Elisabetta Caminer-Turra, la sagace e colta direttrice del *Giornale Enciclopedico* di Vicenza — fu difatti compiacente. E la storia del plagio, narrata per filo e per segno, comparve subito nel fascicolo di febbraio. « Un Soggetto dei più rispettabili d'Italia pe' suoi sublimi talenti » avea spedito copia dell'anacreontica montiana, « riconoscendone la rara « bellezza », « a un certo Signor Canonico di Firenze della Società « de' Novellisti, perchè forse ne distendesse un giusto encomio ». « L'aggradimento del Novellista fu maggiore d'ogni espettazione. « Parve a lui certamente, che tutte le più larghe e generose « lodi di un Foglio Letterario non valessero a dimostrare la sua « approvazione; perciò ricorse a un altro mezzo assai men vol« gare e decisivo. Egli veggendosi disobbligato in faccia del Pub« blico dal sapere chi ne fosse l'autore, e dal chiedergli licenza, « non essendovi alcun Canone di Chiesa, che costringa a pa« lesar le notizie avute per lettera, inserì » ecc. « Quale elogio « era da confrontarsi con tale ristampa in una raccolta de' squarci « più brillanti ? ». « Gli sembrò che un lavoro così squisito fosse « degno non solamente d'un cittadino dell'Atene d'Italia, ma « eziandio di lui medesimo ». Non vi pose però il suo nome, contento « che l'arcano fosse palese soltanto agli amici terrieri, « supposta sempre la dovuta preferenza verso le Dame ottime « conoscitrici del bello all'inappellabile tribunale della toletta ». Sulla traccia delle indicazioni montiane, si additavano poi i mutamenti formali del plagiario, se ne faceva rilevare la sconvenienza e si ripubblicava da ultimo con tanto di « Abate Vincenzo « Monti Ferrarese » in testa la prima redazione dell'anacreontica « riscettata qual Elena vezzosa dalle mani di un Paride troppo « animoso, e vendicata a chi realmente appartiene ». « Eccola « pertanto di nuovo questa poetica produzione vera figlia di Ve« nere e delle Grazie, adorna di tutte le venustà, di tutt' i vezzi, « dolce per l'espressioni, piacevole per la storia, viva per i co-

(1) Nel numero unico: *V° Congresso Studenti Trentini*, Rovereto (18 settembre 1898), Carlo Tomasi ed.; ove però la lettera porta la data erronea del *1776*.

« lori, appassionata per gli effetti, degna della terza, e di mille « ristampe, e degna d'esser ricoperta di cedro, *aut laevi ser-* « *vanda cupresso* » (1).

Sollecito ed accorto, come ognun vede, il Vannetti nel rendere all'amico il servigio in certo qual modo chiestogli: non fu altrettanto sollecito il Monti nel ringraziare:

Eccovi davanti un colpevole pieno di rossore, di confusione, e di pentimento. Io son reo presso di voi di negligenza, d'ingratitudine, d'inciviltà, in somma di tutti i peccati che si possono commettere contro le leggi del dovere e dell'amicizia. Buon per me che ho che fare con un giudice sempre gentile e misericordioso. Questo riflesso mi toglie la vergogna di fare una intera confessione delle mie colpe. Prima di tutto addunque con un vero dolore, e con un sodo proponimento di non peccar mai più mi accuso di aver ricevuto fin dal mese di marzo l'Articolo vostro apologetico sulla mia Anacreontica, e di non avere per effetto di una grandissima mia infingardaggine in me cagionata da una potentissima passione amorosa, alla quale almeno una volta l'anno è soggetto il mio temperamento, di non aver, dico, mai reso a voi quei milioni di grazie che io vi dovevo, e che adesso vi rendo con tutta l'anima. In secondo luogo mi accuso di avervi somministrato dei giusti motivi di lagnarvi di me, ed insieme una occasione prossima di mandarmi a far buggiarare in buon lombardo. Ma a parlarvi sinceramente io sono avvezzo a confessarmi rade volte, onde è meglio che io lasci da parte le formole del confessionario, e che parli con voi più semplicemente.

Se dicessi che il vostro Articoletto mi è piaciuto moltissimo, mi sembrerebbe di dir poco. Io ravviso in esso i tratti dell'attaccamento vostro alla mia persona, e la vivacità d'un critico dalla cui penna colano le grazie, e i vezzi più cari del mondo. Che sì che il signor Canonico emenderà il suo vizio! Ma voi vi siete lasciato trasportar troppo dall'amore che avete per me, e mi avete profuse delle lodi che possono essere smentite. Basta: Dio vi perdoni le derisioni che per questa cosa di me si faranno gl'imparziali conoscitori della verità. In quanto a me io non posso non amarvi sempre di più per tante finezze, che mi compartite. Non ripeto i miei ringraziamenti perchè voi nol volete, e perchè io non voglio entrar in complimenti (2).

Come rimanesse il Bandini o quali altri echi abbia avuto il curioso episodio nel mondo contemporaneo, non so: al Vannetti

---

(1) *Giornale Encicl.*, 1778, t. II, pp. 97-112: l'articolo del Vannetti è firmato: *L. Daviniano Tavenulli*. Questa terza edizione dell'anacreontica, come pure ogn'indizio e particolare del plagio, sono interamente sfuggiti agli studiosi del Monti.

(2) Lettera da Ferrara, primo di maggio 1778.

non parve, per la gloria dell'amico, d'aver fatto abbastanza, sicchè nello stendere qualche anno dopo per il *Giornale de' letterati* di Modena la recensione al *Saggio di poesie*, edito dal Monti a Livorno (1779), egli sentiva il bisogno di ritornare sull'anacreontica, che v'era riprodotta: « il gusto di questo Poemetto « è particolare: vi spicca un certo facile difficile, che non si sa « ben diffinire, e vi si trova il brillante insieme col naturale, il « gajo insieme col patetico, il serio insieme col ridicolo, uniti « ed accordati con certi passaggi, e con una felicità da non « dirsi » (1). C'è meno enfasi e piacenteria che nell'articolo del *Giornale Enciclopedico*, ma il giudizio è tanto più equanime ed acuto.

FERDINANDO PASINI.

---

(1) In *Continuazione del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia*, Modena, 1780, t. XIX, 156-212: la recensione del Vannetti è anonima.

INDICE DEL SUPPLEMENTO N° 8

VARIETÀ